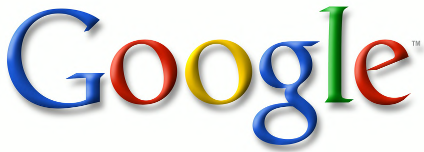
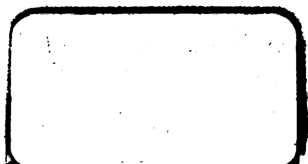






A. De Nino

BRICIOLE LETTERARIE



I. MIGLIAIO

LANCIANO
R. CARABBA EDITORE
1884.


FONTEANIVE
BIBLIOTECA
A 558

ANTONIO DE NINO

BRICIOLE LETTERARIE

VOLUME PRIMO



LANCIANO
R. CARABBA EDITORE
1884.

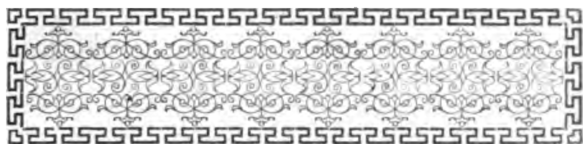
— Tip. R. Carabba —

AL CARISSIMO AMICO

ALESSANDRO D'ANCONA

AMMIRABILE

PER FECONDA OPEROSITÀ LETTERARIA



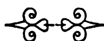
AL LETTORE

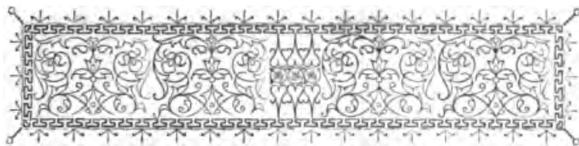
Durante la preparazione del quarto volume degli *Usi e costumi* e del primo delle *Notizie storiche abruzzesi,* nei ritagli di tempo, ho messo su questo libro che contiene, in realtà, tante briciole: notizie biografiche, geografiche e topografiche; notizie di archivî e manoscritti; analisi e giudizî di opere, impressioni di luoghi e persone, paragoni tra scrittori, riscontri di fatti storici, osservazioni morali, aneddoti e bizzarrie di vario genere. Vi si troveranno, perciò,

parecchie cose che potevano lasciarsi indietro, e che ho voluto mettere innanzi, come semplici ricordi famigliari e personali; ma ve ne saranno, poi, molte altre, che forse non demeritavano l'onore della stampa, o come indicazioni utili o come tenue materiale di storia letteraria.

L' intenzione dunque e nel complesso pare buona. Soltanto può darsi che la buona intenzione sia stata troppo sorretta dall' amor proprio. Ah, quest' amor proprio ne fa delle grosse e di tutti i colori! E chi sa che non ne abbia fatta qualcuna anche a me? A ogni modo, me ne rimetto interamente all' indulgenza del pubblico.

Sulmona, agosto 1884.





LE INFERMITÀ E I PRESENTIMENTI MORTALI DI ATTO VANNUCCI

Le prime relazioni epistolari che io ebbi col compianto amico Atto Vannucci, datano dal 1866. Ma solo nel dicembre del 69 mi cominciò a parlare delle sue infermità. Nel 73, poi, i sintomi della successiva decennale indisposizione che doveva trarlo al sepolcro, si fecero sensibilissimi. E ai 22 d'aprile mi scriveva: « Da circa un mese sono fortemente malato di testa, e il leggere e lo scrivere mi riescono gravissimi.... Fin quì le vertigini mi hanno impedito di muovermi. Domani proverò a mutar aria, e tenterò questo rimedio. »

Nel decembre del 73, la nostra amicizia divenne più confidenziale. Il Vannucci cominciò a darmi di *voi:* noto questa circostanza, perchè quel *voi* è un immenso bene a un cuore che stima e ama profondamente.

L' anno 1874 incominciava per me triste. Ebbi una fissazione: credevo di dover finir subito la vita! Ma l' illustre amico non mancò di sollevarmi. Ai 2 di gennaio mi scriveva: « Continuate a lavorare, e farete molto bene a voi e agli altri. Il lavoro è specifico infallibile contro le *fisime.* Io sto discretamente, e negli ultimi giorni potei far senza incomodo il viaggio di Roma. »

Si faceva la ristampa della *Storia dell' Italia Antica;* ed egli dovè sostenere, e senza interruzione, improbe fatiche. Allora si sentì prostrato orribilmente. Ai 29 giugno del 74, dicevami: « Io vivo non sano e non lieto. In quest' anno non ho potuto muovermi mai da Firenze, e per due mesi fui forzato a non uscire di casa. Ora esco ogni mattina per far pochi passi, ma non so se o quando ritroverò la piena libertà dei miei movimenti, senza i quali la vita è un uggioso preambolo alla perpetua immo-

bilità che sta in fondo. » E poi, nel luglio dello stesso anno: « Ringrazio un po' tardi, perchè non sto come vorrei. »

La stagione estiva gli era ancora benefica: « Io sto un poco meglio (mi scriveva nell' agosto del 74). Il caldo mi fa sempre un poco di bene. » Ma, come venivano mancando i calori, ricominciava l' intensità del male. Sicchè nel settembre, pure del 74, diceva: « Sono stato più giorni non bene, e perciò ho tardato a rispondervi, e vi prego a scusarmi. »

L' anno dopo, l' amico si sentiva più oppresso. Avrei voluto cedergli parte della mia salute! ma, pur troppo, era un vano desiderio. Lo invitai a fare una corsa negli Abruzzi; ed egli, ai 4 d' agosto, rispondeva: « Grazie molte del gentile invito che mi fate ad una escursione in cotesti vostri paesi. Gli visiterei con molto piacere, e sarei contentissimo di rivedervi costì, se la salute mi permettesse di affrontare le fatiche di un viaggio non breve, pel quale sento che non ho forze bastanti. Ora incomincia per me il periodo della quasi immobilità, preludio al grande riposo perpetuo. » E il freddo continuava ad essergli nocevolissimo. Scriveva ai

12 decembre dello stesso anno: « Io me ne sto qui *(a Firenze)* ponendo ogni studio a combattere il freddo che è un mio grande e pericoloso nemico. »

Successe poi un periodo esizialissimo; e qualche giorno si disperò della sua guarigione. Ma gli erano rimasti ancora sei anni di patimenti! Così mi scrisse ai 18 agosto del 77: « Ho vissuto un mese rinchiuso in casa addolorato e molto annoiato per una rivoluzione nelle mie tre casse (testa, stomaco e ventre) campando più giorni solamente di acqua fredda e di ghiaccio. Alla fine i dolori partirono; tutto si ricompose; ritrovai l'appetito; ieri uscii per la prima volta a far qualche passo; e tutti i guai sembrano finiti.... Una gita negli Abruzzi che mai non vidi sarebbe un gran piacere per me: ma temo che rimarrà un desiderio in questo primo viaggio del mondo.... Sento il peso dei miei 67 anni che mi toglie le forze necessarie a sostener le fatiche dei lunghi viaggi. Mi rimane solo il piacere di andare a Roma due o tre volte in inverno, perchè ho trovato il modo di andarvi di starvi senza che la mia salute ne rimanga danneggiata di troppo. *Sic vita traditur.*»

Gli fu poi consigliata una mutazione di paese, almeno per qualche tempo; e l'assennato uomo trovò utile il consiglio: andò a Milano. Di lì mi scrisse il 1.° di marzo 78: « Ho passato tristissimi i tre ultimi mesi per causa di forti e persistenti vertigini che sulle prime mi annientarono e poi mi tennero lungamente in stupido e penosissimo ozio. Ora comincio a risorgere un poco, ma non vedo vicini i giorni del lavoro che lietificano l'animo.... Venni nella settimana passata a Milano per cercare un ristoro nella distrazione e nel cambiamento dell'aria. Tornerò fra otto giorni a Firenze. »

L'anno dopo, ai 6 di marzo, mi giungeva una sua lunga lettera. Ne tolgo questo notevole brano: « Io passo non liete e non triste queste estreme giornate del mio lungo viaggio. Le vertigini da cui fui colto nel febbraio dell'anno passato, mi continuarono più o meno moleste fino al gennaio dell'anno corrente, e mi messero in terra. Ora da due mesi non ricevei più loro visite; ma sento ancora gli effetti delle altre. Le mie forze stanno bassissime, e i miei passi sono pochi e lenti e non facili. Da tredici mesi, non feci la via di Roma,

dove per l'avanti andavo ogni tanto; e, mutando aria e idee, ne avevo conforto al corpo e all'anima. Ora faccio spesso vita quasi claustrale e non di rado la testa m'impedisce di occupare le mie ore utilmente, e gli sforzi della mia volontà riescono vani. Pure vivo attendendo tranquillamente il futuro. » E il 26 aprile, anche del 79: « La mia salute segue gli andamenti del barometro: *modo sic, modo sic.* Ora va benino. »

Ma il caldo estremo lo minacciava di nuovo. Nel 7 giugno del 79, scrivevami: « Io tiro avanti nel modo che posso. E altro non dico, perchè in questi calori mi è faticosissimo lo scrivere a lungo. » Nè il freddo si mostrava meno spietato con lui; e, non ostante, egli era sempre rassegnato. Scriveva nel 28 decembre del citato anno: « Tiro avanti la vita flagellato ora dal caldo, ora dal freddo soverchio, e forzato a star chiuso in casa. Concludo pochissimo; ma, ad ogni modo, non mi dolgo, perchè in generale le mie giornate passano rapide, e non sento quasi mai il peso della lentezza del tempo. »

Si compie la sesta edizione dei *Martiri*

della libertà italiana. Ma il mio operoso amico non resta con le mani a cintola. Va dietro alla ristampa dei *Proverbi latini.* La salute non è delle pessime. Ai 12 di marzo dell'80, mi scrive: « Io vivo come posso sulle soglie del mio settantesimo anno. L'inverno durissimo mi sforzò a star chiuso in casa: e fin quì la primavera non mi porta ristoro. » Ma ben portava egli ristoro a me, in un lutto domestico. Nel penultimo giorno dell'80, mi scriveva un gioiello di lettera, da cui stralcio quanto si riferisce alla sua salute: « Io sono stato chiuso in casa sei mesi, tormentato da forti dolori e vertigini che mi hanno ridotto le forze a minimi termini. Ora da un mese sto un poco meglio, e mi muovo e ogni giorno passeggio un'ora in carrozza; ma ogni occupazione mi è grave; e, sotto il peso dei miei 70 anni compiti in questi giorni, non è possibile credere che le forze perdute ritornino; e quindi non potendo vivere come vorrei, mi studio di tirare avanti come è possibile. » E ai 27 luglio dell'81 soggiungeva: « Da molto tempo sono immobile in casa, non buono a nulla. La vista e le forze ridotte a termini pessimi. »

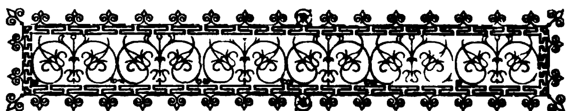
Deh! l'anno nuovo almeno, l' 82, gli avesse recato qualche giovamento! Ma no: l'amico correva all'ultima dissoluzione! A' miei lieti augurj, rispondeva la mestizia del suo cuore che presagiva gli ultimi palpiti. Ecco come mi scriveva nel 4 gennaio: « Di me non ho nulla di buono da dirvi. Nell'anno neonato sto chiuso in casa, come vi stetti per sette mesi continui dell'anno che è morto. Non posso lavorare perchè le forze mi mancano. La testa va male, gli occhi si spengono ogni giorno di più; e da qualche mese anche gli orecchi mi fanno difetto. Procedendo così, è facile arrivare presto all'ultimo giorno in cui non rimane che la speranza dell'ultima *guarigione.* »

Eppure, in mezzo a tutti questi dolori, non ismetteva le sue forti occupazioni. Continuava a correggere il 2.° volume dei *Proverbi* che volle dedicare anche a me. E mi scriveva nel 21 luglio 82: « Io sto al solito. Coll'opera di tre buoni amici che amorevolmente mi prestano i loro occhi per la revisione delle stampe, nel prossimo agosto si pubblicherà il 2.° vol. dei miei *Proverbi latini.* » Il 3.° volume mi giunse poi ai 22 di marzo dell'83. Ma l'ul-

tima lettera, diretta a me, da quell' elettissimo ingegno, fu del 29 decembre 82; dove mi diceva, fra l' altro: « La mia salute, di cui mi chiedete, va peggio del solito. Ai vecchi malanni se ne sono aggiunti dei nuovi, che mi rendono dolorose e lunghissime anche le notti. Di giorno sono condannato all' ozio forzato, pena gravissima, quantunque si trovi nell' Inferno di Dante, nè in altri Inferni, per quanto mi sappia. La mia debolezza è estrema. »

L' uomo grande si spense lentamente nel giugno dell' anno scorso. Aggravandosi la malattia, molte volte invocò la morte. — « Gli ultimi giorni, rispose a chi gli recava i saluti dell' Accademia della Crusca: Dite a' miei colleghi che ormai per Atto Vannucci e finita! » — me lo scriveva Augusto Conti. Qualche giorno prima del fatale momento, il Vannucci perdè quasi affatto la conoscenza. Ed io ignoravo tutto! io che avrei voluto almeno aver la soddisfazione di baciargli i piedi!





UN IMPERIALISTA
ALLA MORTE DEL PRINCIPE EUGENIO

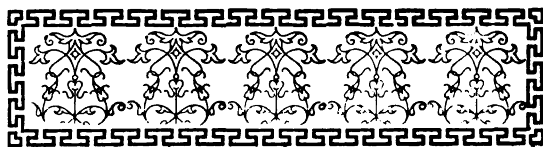
Il Barone di Stoffel fu un antico Aiutante di Campo di Napoleone 3.°, e collaborò all'*Histoire de Iules César*. Nel maggio del 1879, volendo egli compiere l' opera dell' imperiale scrittore, rimasta al 2.° volume, venne in Italia, e quindi a Pentima, per istudiare i luoghi, ove furono combattute le guerre civili che prelusero all' impero romano. Il Ministro della Pubblica Istruzione volle ch' io fossi di guida allo Stoffel fra le venerande macerie di *Corfinium,* antica rivale di Roma.

Lo Stoffel cominciò le sue investigazioni per rinvenire il *Vallum* di Cesare. I lavori durarono quasi un mese; ma senz' alcun risultato. Io prevedeva un probabile rinvenimento del *Vallum*, facendo fare de' saggi, nel luogo,

dove comincia la necropoli del sud. Le mie ragioni non persuasero. Quando poi l' illustre straniero desistè dall' impresa, gli scavi che praticai io sull' indicato luogo, per conto del R. Governo, ebbero un esito felicissimo.

Una sera, la vigilia della chiusura dei lavori, io sedeva a mensa con lo Stoffel, in una sala del Vescovato Valvense. Ero tornato da Sulmona, poche ore prima; e sapevo della morte di Eugenio Napoleone, tra gli Zulù. Lo Stoffel era lieto, perchè aveva ricevuta una lettera del Principe Girolamo, del quale era amicissimo: — *Voulez vous connaître l' écriture du Prince Iérôme?* — mi disse, mostrandomi la lettera. Io mi commossi a quel contrasto di vicende umane: Girolamo e Zululand! Lo Stoffel si accorse del mio turbamento. Allora non ci fu più verso; dovei dirgli ogni cosa. — *Il n' est-pas possible!* — esclamò. Ed io: — Ma pur troppo è così! —

Il volto dello Stoffel si rannuvolò; notai le contrazioni delle labbra e degli occhi..... Ma egli non voleva farsi veder debole. — *Bon nuit!* — e si ritirò nella sua camera. Io, coi gomiti sulla mensa, con le mani aperte tra i capelli, con la fronte bassa, contemplavo alcuni miei luccicanti lacrimoni caduti sulla tovaglia!



LE POLEMICHE DEL FANFANI

Si deplorò molto che Pietro Fanfani, uomo di tanto merito nella filologia e lessicografia, avesse voluto perdere un tempo prezioso in combattimenti letterarî di poco o nessun valore, a danno, poi, della dignità degli stessi combattenti e della umanità di quelle che si chiamano umane lettere. Ma perchè il Fanfani, tanto buono, tanto affabile, come sa chi l' ha conosciuto, e come so io che ebbi la fortuna di discutere con lui più volte intorno a discipline filologiche; perchè, dico, il Fanfani non seppe star lontano dall' acredine delle polemiche?

Il perchè lo trovi nella sua natura irritabilissima: lo trovi anche nella bieca opera degli spietati o de' pettegoli, che godono quando il fratello strazia il fratello!

Il Fanfani ebbe lunghe e brutte polemiche con l' Arcangeli e col Nannucci; e finirono solo dopo la morte degli avversarî. Altre polemiche ebbe poi col Tigri; ma le assopì il pacifico Tommasèo. Anzi ricordo d' essermici messo di mezzo anch' io, quando m' accorsi che le ire contro il così detto *abatino* si venivano ridestando. Più volte ne parlai col Tommasèo: più volte col Fanfani: più volte scrissi al Tigri per cominciare ad aver con lui una qualche entratura. E col Tigri le cose si mantennero così così.

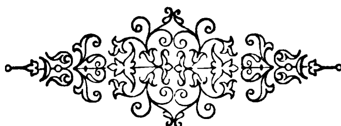
Vennero in ultimo le polemiche circa l'autenticità della Cronaca di Dino Compagni; e di queste io m' accorava di più, perchè appunto anch' io pengolavo dalla parte del Fanfani. Mi accorava di più, anche perchè dicevo tra me stesso: Dopo che si sarà assodato che la Cronaca di Dino non è di Dino; che conquista avran fatto le lettere? qual bene ne deriverà al genere umano? — E poi, a sentir tartas-

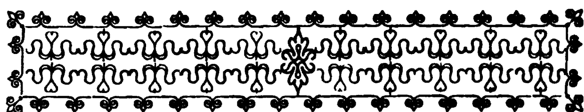
sare quell'anima mite di Augusto Conti, quel bravo Cesare Guasti, quell'infelice Ottavio Gigli, ec. ec., non me ne potevo proprio dar pace. Tentai dunque le acque, per vedere di calmare la tempesta........ Ma, ahimè!

L'egregio amico Augusto Conti mi scriveva, nel marzo del 78, che, in quanto alle polemiche del Fanfani, ne aveva sentito parlare, sì, senz'averle però lette mai: « non leggo mai ciò che potrebbe conturbare la serenità del giudizio. » Volevo scrivere all'operoso Cerquetti, ché anche lui mi prodigava dell'amicizia; e già prendevo la penna, quando mi giunse una sua lettera che mi avvisava come il Dal Lungo e il Guasti l'avevano querelato per intemperanza di polemiche. Buone disposizioni trovai nel cortesissimo Sig. Arlía, perchè a proposito di alcuni frizzi lanciati a me, nel *Lessico della corrotta italianità,* a luglio del 77 mi scriveva: « Io prima di dir cose che potrebbero offender altri, spezzerei la penna; rifuggo dalle polemiche che sono peggio delle risse beceresche. »

Ma venne la morte a troncare bruscamente tutte le quistioni e a toglierci, nel tempo

stesso, una vita così preziosa, com' è quella del Fanfani. Deh non accada mai più che gli amici dell' estinto, che sono in gran parte anche amici miei, raccolgano la trista eredità delle polemiche dinesche!





GABRIELE ROSSETTI

Un immenso semicerchio di arenaria mal compatta, mista a conchiglie più o meno calcinate e a pesci fossili, tra i fiumi Asinello e Trigno, abbraccia una parte dell' Adriatico; e in quella parte di mare si specchia l' opima di vigne, di ulivi e di aranci Vasto, patria dei Palizzi e di Gabriele Rossetti.

Gabriele Rossetti, poeta civile, commentatore di Dante, patriota ed esule politico, morì a Londra nel 1854, lasciando quattro figli: Maria Francesca, Guglielmo, Dante Gabriele e Cristina Georgina. Dei maschi ebbe molta e debita rinomanza, come poeta e come pittore, Dante Gabriele, che cessò di vivere

2

nel 1882, ai 16 di aprile, in Birmington, presso Margte. Maria Francesca, morta nel 1879, e Cristina Georgina vivente si acquistarono bella fama di scrittrici inglesi.

Nella Biblioteca municipale di Vasto, fra i pochi autografi di Gabriele Rossetti, mi piace di trascrivere una lettera diretta al fratello in data del 9 agosto 1838, da Londra. Essa dice così:

« *Amatissimo fratello mio,*

« Avrei dovuto da lunga pezza rispondere
« a due vostre gentilissime lettere, ma varie
« dolorose circostanze han prodotto il ritardo
« del mio dovere, e l'adempimento della mia
« promessa. Per tacer d'altro, rammenterò
« solo un latrocinio fattomi in casa di 500 ducati
« e più; per lo che il ladro fu condannato
« alla galea, ma non ho potuto ricuperare
« neppure un ducato; due fallimenti di de-
« bitori che mi han portato via più di mille
« ducati, e malattie dispendiose..... Nel punto
« medesimo in cui vi scrivo, son travagliato
« da un'asma catarrosa che da due mesi mi
« emacia, e chi sa se potrò liberarmene?

« Anch' io son passato a traverso di mille « perigli.

« Una moglie sommamente istruita e virtuosa, nella quale avete un' efficacissima « avvocata, quattro figliuoli (Maria Francesca, « Gabriele, Guglielmo e Cristina) (sic).

VOSTRO FRATELLO ».

« *Al signore*

« *Il signor D. Antonio Rossetti*

« *Vasto D' Ammone* » (1)

La firma è radiata, forse per timore che la lettera potesse cadere in mano della Polizia borbonica. Qualche sconnessione o lacuna non saprei come spiegarla.

Uscendo da Porta Santa Maria, e proprio nel *Ripone,* dove i primi tre giorni del 1816 accadde una catastrofe simile a quella che si verificò tre anni addietro in Castelfrentano, nell' ultima cantonata a man sinistra, sta la casa dove nacque Gabriele Rossetti. Da una di quelle finestre si può vedere gran parte del

(1) Vasto anticamente si chiamò Histonium.

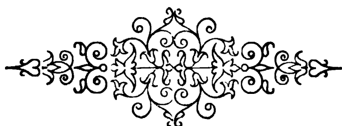
sublime golfo, e, lontano, anche le isole Diomedee: quel punto è degno di poeta e di pittore.

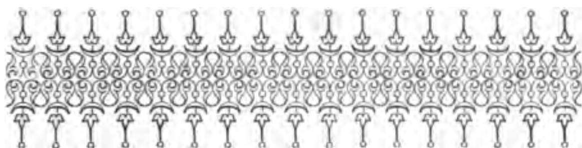
E il Rossetti nella sua prima gioventù coltivò anche la pittura. Il suo amoroso biografo, Pietrocola-Rossetti, nel 1861 scriveva: « Avvegnachè egli amasse la poesia e l' estemporaneità de' canti, ciò nondimeno credea che la pittura fosse la sua vocazione; e mentre rimava idilli e canzoni pastorali, disegnava a penna bellissimi schizzi di paesaggio. » Dei pochi disegni che rimangono del cittadino poeta, io pure vidi qualche saggio ultimamente a Vasto. Il sig. Raffaele Giovine possiede del Rossetti un piccolo quadro: *In riva al mare.* Su uno scoglio si vede un palazzo, un albero annoso, un pescatore e alquante navi. Il culto possessore del paesaggio vi ha scritto: « Gabriele Rossetti — nel poetico improvviso — onore immortale d' Italia — giovinetto appena — volle pure mostrare — con questa bozza di paesaggio — che musica, pittura, poesia — si dispongano sempre. »

Più singolare è un manoscritto dello stesso Rossetti, posseduto dall' egregio prof. Adelfo Mayo. Sono versi sciolti in morte di Giacinta

Leone, moglie del Conte Vinceslao Mayo. In principio, c' è un bozzetto a penna, che rappresenta una tomba con cipressi e querce e due persone; e sotto: *Gab. Rossetti inventò, e degnò.*

Dunque una ragione di più, se suo figlio, Dante Gabriele, fu anche poeta e pittore, e tale pittore, da fondare con altri arditi ingegni la *Fratellanza pre-Raffaelesca,* che si proponeva di gareggiare con gli artisti più antichi di Firenze.





CHE COS' ERA LA DICERIA

Un notissimo scrittore, parlando della Sacra Sindone, fa molte lodi della pittura e della scultura.

La pittura e la scultura sono tutte e due nobilissime, sagaci imitatrici della natura; dilettano l' occhio con la bellezza, aguzzano l' ingegno con l' artifizio, ricreano la rimembranza con l' istoria delle cose passate e incitano il desiderio alla virtù. Dunque tutte e due nobili e degne. Ma quale delle due dovrà cedere o precedere? Di ciò si è quistionato lungamente, e nondimeno incerta pende la lite sotto il giudice. Io sono più nobile, dice la scultura, a

cagione dell' antichità de' miei natali. Io nacqui assai prima di te, come attestano gli storici; e tu non cominciasti, che da Fidia. La pittura risponde: Io sono più degna, perchè chi esercita la mia arte è più stimata. In Atene non c' era nobil fanciullo che non apprendesse il disegno. A Roma l' arte mia era esercitata dai soli liberi. Eppure io ti vinco, ripiglia la scoltura, perchè le mie opere durano di più. Ne fanno fede tante statue antichissime che si conservano tuttavia; laddove, delle opere tue non n' é rimasta alcuna. Io ti supero, insiste la pittura; perchè io posso ritrarre non solo le cose che si toccano, ma anche quelle che non si toccano, quantunque si vedano. Con tutto questo, ancora io maggioreggio, dice la scultura; dacchè io sono realista, e tu sofistica e bugiarda. Delle cose tu ritrai la sola superficie, e io te le mostro tutte intere. Tu contenti i soli occhi; io, gli occhi e il tatto. E la differenza tra noi due è tanta, quanta dall' essere al parere, dalla verità alla menzogna. E la pittura: Ho io la preminenza, per cagione della maggiore fatica. In te fatica di corpo; in me operazione d' ingegno. È più difficile, e si richiede

maggior fatica intellettuale a dare a intendere quel che non è, piuttosto che a mostrare quello che è realmente. Onde, chi non istupisce, vedendo come io do alla figura e lumi e ombre e scorcio e sfondi e lontananze e rilievo col rappresentare così anche una terza dimensione, che non è nella superficie? La scultura non si dà per vinta: Il primo luogo lo tengo io, stante le maggiori difficoltà ch' io devo superare. Io sono costretta a dare alle statue la figura spiccata davanti e di dietro: e tu no. Io debbo vincere la difficoltà della materia che è o sasso o metallo; e tu no. Io, se sbaglio, non posso cancellare, come puoi fare tu. Da capo la pittura: Spetta a me il primo grado; perchè sono un' arte più comoda a esercitarsi. Io posso dipingere in ogni tempo e luogo, e tu non puoi. Di rimando la scultura: Porto la palma io per l' utilità, potendo io fare anche l' ufficio di sostegno. Le mie opere servono di colonne agli archi, di mensole alle volte, di urne alle fontane.... sicchè le medesime tue ragioni si ritorcono contro di te. E ancora la pittura: Io ho più gran pregio per vaghezza e ornamento. Io adopero varietà di colori; e tu devi conten-

tarti del solo colore della materia prima. Io con Zeusi dipinsi le uve; con Apelle il cavallo, con Nicia i cani; e gli animali della stessa specie corsero verso i miei ritratti. E io, dice la scultura, non posso forse citare la giumenta di Mirone, la Venere di Prassitele e quella di Pigmalione, di cui s' innamorarono gli uomini?

E qui il nostro scrittore taglia la quistione pronunziandosi bruscamente in favore della pittura: « Tacerò ch' ella sia prima figlia dell' idea, madre del modello, reina della maraviglia, principessa della simmetria, nutrice della proporzione, alimento dell' archipensolo, norma della riga, regola del compasso. » Una sola ragione, secondo lui, deve chiudere la bocca alla scultura; ed è che Iddio volle dimostrarsi più pittore che scultore! E per raccogliere il filo del ragionamento, egli, l' autore, si propone di dimostrare che la Sacra Sindone è « mirabile dal canto del Pittore che è Iddio. Mirabile dal canto della Pittura, che è forma divinità. Hor incominciando primieramente dal primo capo....»

Noi lo lasceremo discorrere per 136 pagine, e sempre sullo stesso tuono; nè gli chiederemo più mai che cosa ha detto. Sappiamo però che

così egli ha composta una diceria, discorso puramente rettorico (oggi si direbbe chiacchierata); e che l'ha scodellata al pubblico in presenza del Serenissimo Don Carlo Emanuello Duca di Savoia. Si tratta dunque di un autore napolitano, nato nel 1569 e morto nel 1625. Egli dedicò la sua diceria:

ALLA IMMORTALITÀ DI PAOLO QUINTO
PONTEFICE MIGLIORE DEGLI OTTIMI, MAGGIORE DE' MASSIMI.
DELL' ANIME FEDELI PADRE BEATISSIMO:
CUSTODE DELLA VIGNA ECCLESIASTICA:
PASTORE DELLA GREGGIA CATTOLICA:
NOCCHIERE DELLA NAVE APOSTOLICA...., ECC. ECC.

(E finisce la prima pagina.)

CARDINE DEL VATICANO
COLONNA DELL' UNIVERSO
FREGIO DELLA PORPORA
PREGIO DELLA MITRA
ORACOLO DI ROMA
MIRACOLO DEL SECOLO...., ECC. ECC.

(E finisce la seconda pagina.)

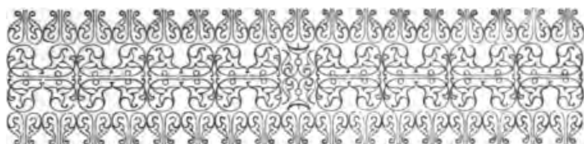
QUESTO PICCOLO TESTIMONIO, ECC.
LA DIVOTA PENNA. ECC.
HUMILMENTE, PRONTAMENTE, MERITAMENTE
DONA – DEDICA – CONSACRA.

(Questa è la coda della terza pagina.)

Ora considerando l'untuosità del tema e la dedica dello scritto, di cui ci siamo occupati, chi non vorrà supporre che l'autore era

o una chierica o una cocolla? Niente affatto. La Diceria è opera dell' autore dell' Adone e della pastorella. Altro che Sacra Sindone!

Del Marino così scrisse il francese Michault: « Per avere una giusta idea dell' arditezza dei Poeti Italiani basta leggere una traduzione letterale del quarto Idillio della Sampogna del Cavaliere Marini, intitolato Europa. Il delirio che in esso regna, si rende, è vero, più ridicolo nella nostra lingua, ma esso è almeno il saggio della Poesia Italiana, da cui si può conoscere il genio di questa nazione. » Vedete se ne imbroccarono mai una sul conto nostro i buoni fratelli d' oltralpe! Il Michault si era dimenticato che la munificentissima casa reale di Francia diede al Marino il titolo di Cavaliere e una pensione di duemila scudi; che l' Adone fu stampato per la prima volta coi tipi parigini, e che Chapelain ne scrisse un lungo e noioso panegirico. Chi ne vuole di più, si può ricordare che anche ai tempi dello stesso Marino, il francese Bartas chiamava il Sole Duca delle candele, il vento Postiglione di Eolo, il tuono Tamburo degli Dei.



ASCENSIONE SUL PALLANO

San Martino Eremita, che il patrio storico Bartoletti crede Atessano, fece penitenza nelle falde orientali della Maiella. Prima di morire, San Martino volle rivedere il suo paese nativo, Atessa; e, nella chiesa di Santa Liberata, promise al popolo mari e mondi: promise, fra l'altro, che, ricorrendo a lui in tempo di siccità o di piogge perenni, darebbe quel che si desiderava, o nuvole o sole; ma non si dimenticasse però, il popolo, di recare in processione al suo eremo una candela di cera vergine. Nella partenza di San Martino, i pianti del popolo furono strepitosi. Tutti volevano

seguirlo; ma egli non acconsentì. Fuori del paese, ei colse un ramo d'ulivo in segno di pace, e via, di tutta corsa, per impedire che lo seguissero. Nè si voltò indietro, prima di giungere alla salita di Vall' Aspra. Là soltanto si riposò; piantò in terra il simbolico ramo che subito abbarbicò, crebbe, e divenne un grosso albero. Nel rimettersi in viaggio, diede l'ultima benedizione a' suoi Atessani.

Questo, sottosopra, veniva raccontandomi il pedone, mentre, per ascendere sul Pallano, passava per Vall' Aspra. E vedi? soggiunse egli: Qui, dove ci siamo fermati, stava una volta il miracoloso albero del nostro santo. E questo luogo appunto, anche oggi, si chiama *L' ulivo di San Martino.*

Prendemmo sopra Tornareccio per guadagnare sempreppiù le alture, tra burroni e boscaglie. Lungo il viaggio, il pedone non volle tralasciare il favorito tema di San Martino.

Sai? quando gli si reca l' omaggio della candela, oggi, anzi, delle tre candele, i reduci dispensano ai divoti alcune petruzze, chiamate *ciccelette*, che si raccolgono dalle sponde del fiume Verde, affluente dell'Aventino. I fanciulli

le ingoiano per divozione........ — E prosit! Si vedeva oramai spuntare l' aerea cresta del Pallano, mentre, la fantasia andava almanaccando sull' antichità di un *oppidum* che diede il nome al monte, o viceversa, del quale nessun geografo o storico antico fece menzione, tranne il Peutingero nelle sue *Tavole*, dove accenna a un *Pallanum*, tra il Sangro ed Istonium. La fantasia scorreva veloce anche sui possibili futuri scavi archeologici che fornirebbero alla storia abruzzese materiali vergini per la conoscenza di un altro popolo vigoroso, che ebbe dimora tra i Peligni e i Frentani.

Ma già mi trovo sulla cima del monte, in compagnia di una cortesissima e cordialissima schiera di amici d' Atessa e Tornareccio. Che sublime scena! Nel basso, il Sangro serpeggia, e va a mescere le sue argentine acque con quelle dell'incantevole Adriatico. Da quella cima, ad occhio armato, si può scorgere finanche la costa dalmata. Vers' oriente del Pallano, restano tuttavia avanzi di mura, formate di enormi macigni poligonali, soprapposti e connessi senza cemento. Ne misuro la lunghezza: sono 162 metri; altezza massima, m. 5,50. Vi

si vedevano due specie di porte da soccorso, alla distanza di m. 64,40 l'una dall'altra. Ognuna é alta m. 2,20 e larga 0,80. Questa é la parte più conservata delle venerande reliquie *(a)*. Girando poi verso mezzogiorno, s'incontrano altri avanzi di mura. Là doveva essere un'entrata principale del colossale recinto: e lo giudico da una specie di strada incassata nella roccia. Quella parte del monte si chiama la *Torretta.* Poi viene la *piana della Torretta;* e ancora altre mura di massi poligonali. Ad occidente, la contrada si chiama *Fonte Benedetta;* e, volgendosi verso settentrione, viene immediatamente *Fonte dei Canaloni.* Anche qui, avanzi di mura dello stesso genere. A nord-est, altra traccia di una seconda strada principale. E in quelle vicinanze esiste una grotta naturale, dove si fecero molti tentativi di estrazione di tesori, e sempre, dice il volgo, col risultato dei temporali devastatori delle

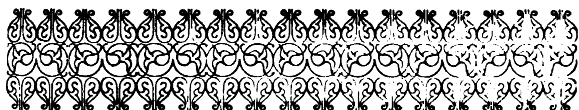
(a) Di queste mura fece un accuratissimo disegno che poi andò smarrito, il giovane Atessano, Sig. Giacomo Falcucci, pittore già favorevolmente conosciuto in Napoli e che non tarderà, spero, a farsi conoscere anche nelle altre grandi città d'Italia.

circostanti campagne. Ad Atessa, se si parla di danari molti, si suol ripetere: Vàlli a cavare a Pallano. L'ingresso di quella grotta ora è chiuso con macigni gettati alla rinfusa: così si scongiurarono i temporali, e si risparmiò a me la fatica della non facile visita!

Le indicazioni locali mi furono date da un vecchio pastore che mi lasciò a cavallo, all'improvviso, sul ciglione di un pendente scoglio, per correr dietro a una lepre che egli pretendeva ammazzare col suo bastone adunco. Ma la lepre fu più svelta. Il pastore tornò a me borbottando. Io lo divagai, e gli chiesi: — Chi le fece queste mura?

Le fecero i *Palladini*. I Palladini erano tanti giganti. Sui superbi omeri portavano, come zavorre, i macigni che servivano alla costruzione delle mura. Ogni loro passo era lungo un miglio. Andavano la mattina a lavorare in Puglia, e tornavano la sera a Pallano. Ma mangiavano, veh! un tomolo di fave e un forno di pane per ciascuno.... —

Egli continuava; ma io mi fissai sulla strana coincidenza dei nomi di *Palladino* e *Pallano*. E ci penso ancora.



GUERRAZZI E TOMMASEO A PROPOSITO DI UN MIO LIBRO IMPERFETTO

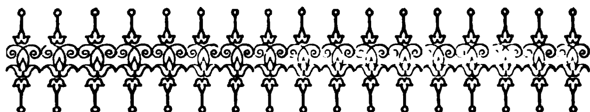
L'editore Trinchi di Rieti, nel 1871, pubblicò una *Nomenclatura di geografia fisica con applicazioni*. Il libro era imperfetto, ma non del tutto disutile; anzi il Lambruschini manifestò a me il desiderio di vederlo usato nelle scuole. Il Guerrazzi, però, ci avrebbe voluto qualcos' altro. Ecco le sue parole: « A me garbano assai questi vocabolari speciali, e certo noi ci avvantaggiamo dei lavori del Grassi, del D' Ayala, dello Stratico, del Carena, ec. Quanto al modo della esecuzione del Suo, ci vorrebbe studio lungo per giudicare se poteva

farsi meglio, e se così è fatto bene. Io avrei desiderato la citazione di qualche Autore, che dimostrasse l' uso di coteste parole; lo ha fatto in qualche parte citando il Dante; credo si sarebbero potuti citare parecchi altri; magari stranieri. Ad ogni modo, mi congratulo con lei per l' opera indefessa alla istruzione della gioventù.... » Il Tommasèo poi: « Il libretto di Lei mi pare utile in questo, che a proposito di tale denominazione geografica Ella accenna per modo d' esempio una qualche singolarità di paesi prossimi e di remoti la qual possa invogliare a conoscerli meglio. Destare il desiderio della scienza è dell' insegnamento il frutto migliore, e nelle scuole il solo possibile a cogliere. Ma oggidì si pretende versare nelle piccole menti per un imbuto la scienza tutta quanta, che non vi cape, e versa, e fa fradicio e macchia. Badi alle dichiarazioni non sempre di tutta proprietà; come quando Ella dice che alluvione è inondazione di fiume. Ristampando, orni il libro suo e la memoria de' giovanetti con luoghi d' autori accennanti ai varii paesi. E poi faccia un altro lavoro, similmente per ordine d'alfabeto, dove i nomi geografici richia-

mino fatti storici memorandi; e additi le fonti alle quali attingere la cognizione de' fatti. »

Nelle ristampe, quella tale *Nomenclatura* fu ritoccata e poi fusa con un lavoro d' Ignazio Cantù; ed ora conta la terza edizione. Ma rimane sempre opera imperfetta. Fo voti, perchè altri segua il mio umile esempio, completando e perfezionando quello che io oramai non posso più rimaneggiare. E fo voti, inoltre, onde si compili l' altro lavoro indicato dal Tommasèo, in fondo al trascritto brano di lettera. Si tratta di lavori pazienti e lunghi, a cui dovrebbero attendere i giovani come a palestra d' erudizione, come a preludio di opere originali e serie.





LA RELIGIONE E LA POLITICA DI VALERIO MASSIMO

Gli antichi Romani giudicarono sempre che la religione si dovesse anteporre a tutto: anche alla maestà del sommo magistrato. Per fino gl' imperatori s' inchinarono ai riti religiosi, stimando di non potere ottenere l' imperio delle cose umane, se non quando avessero ottenute e costantemente mantenuto in onore le cose divine. Il pretore Lucio Furio Bibulco fece gli ufficii di sacerdote, sacrificando a Marte, quantunque per la sua dignità potesse astenersene. Marco Marcello, console per la quinta volta, ubbidì al Collegio dei pontefici, che gli comandò di edificare due tempii separati, uno

alla Virtù e uno all' Onore; mentr' egli aveva stabilito di edificarne uno solo, in comune, alle due divinità: « Futurum enim, si quid prodigii in ea accidisset, ne dignosceretur utri rem divinam fieri oporteret: nec duobus nisi certis diis una sacrificare solere. » Così è riferito da Valerio Massimo negli *Esempî memorabili (libro I, cap. I)*. E riferisce ancora che Fabio Massimo si spogliò della dittatura e Gaio Flaminio del cavalierato, solo perchè, durante il sacrificio, sentirono stridere un topo! P. Celio, M. Cornelio, M. Cetego e G. Claudio, in varî tempi e in diverse guerre, per non avere posto sull' altare le interiora degli animali, con quella cura e diligenza richiesta dal rito, smisero l' ufficio di sacerdote. Più strana ancora: T. Grasso, proconsole in Asia, scrisse a Roma, al Collegio degli Auguri, avvertendo che, nella creazione dei consoli Gaio Figulo e Scipione Nasica, si era mancato ad alcune formalità relative all' ornamento del tabernacolo; e gli Auguri le riferirono al Senato, e il Senato ordinò a Figulo che tornasse in Gallia e a Nasica che tornasse in Corsica, perchè la loro elezione era sbagliata. I due

consoli tornarono, e deposero il consolato. Quando alcuni lavoratori trovarono dentro una area di pietra sette libri latini di leggi pontificali e altrettanti greci, di filosofia; i primi furono conservati con molta diligenza; gli ultimi furono bruciati alla presenza del popolo per ordine del Senato, perchè contenevano delle dottrine contrarie alla patria religione. E il re Tarquinio fece chiudere in un sacco con entro un gallo, una scimia e una serpe, il duumviro M. Tullio, perchè, corrotto da Petronio Sabino, copiò il libro dei segreti religiosi. Questo genere di supplicio fu molto tempo dopo adoperato anche pei parricidi: « Iustissime quidam, quia pari vindicta parentum ac deorum violatio expianda est *(Esempî mem., libro I, cap. I).* » Quindi si accenna il notissimo fatto di Regolo; e si conchiude con indignazione: « Tertio punico bello religiosissimi spiritus tam crudeliter vexati, urbis eorum interitu juxta exaudiri piacula *(ivi).* » Tutte queste cose e molte altre dello stesso genere narra Valerio Massimo con gran serietà. E con non minore serietà parla ancora di prodigî e di miracoli. Secondo lui, quando i Romani

espugnarono Cartagine, e tolsero la veste d'oro alla statua di Apollo, il Dio se ne vendicò facendo trovare nei tagli di detta veste le parti delle mani di chi aveva commesso quel sacrilego furto. Brenno, capo dei Galli, si uccise da sè, perchè Apollo così volle punirlo, essendo entrato per forza nel tempio di Delfo e avendolo saccheggiato. Racconta poi tutte le ruberie facete di Dionisio Siracusano. Dionisio ruba nel tempio di Proserpina, in Locri, e tornando a casa, in una quadrireme, col vento favorevole, dice ai compagni: gli Dei mandano buon vento a chi li ruba! Dionisio ruba 'l mantello d' oro alla statua di Giove, e gliene mette uno di lana; e dice che quello d' oro era troppo pesante per l' estate e troppo freddo per l' inverno; mentre il mantello di lana era buono per l' una e per l' altra stagione. Dionisio in Epidauro fa togliere la barba d' oro ad Esculapio figlio di Apollo, e si giustifica dicendo che non stava bene che il padre non avesse la barba e il figlio sì! Dionisio toglie ancora dai tempî le tavolette d' oro e d' argento, dove, secondo l' usanza greca stava scritto che esse erano *beni* degli Dei; e del

furto si giustifica innanzi al popolo col dire che si voleva giovare della *bontà* degli Dei! Dionisio ruba ai tempî statuette d'oro e tazze e corone che gli Dei tenevano nelle mani sporgenti, e dice che non conveniva rifiutare ciò che gli stessi Dei gli offrivano! E qui ognuno si aspetterebbe di sentire che Dionisio fosse finalmente punito dagli Dei in qualche modo prodigioso. Ma, nossignore: il re finì di vivere in santa pace e carità; e Valerio Massimo, per non rimanere scornato, riversa tutta l'ira divina sull'omonimo figlio del Re, che fu balzato dal trono e costretto a vivere indecorosamente. « Lento enim gradu ad vindictam sui divina procedit ira: tarditatemque supplici, gravitate compensat *(libro I, cap I).* » Emilia Massima, come vide spento il fuoco sacro di Vesta, si mise a pregare, e battuto poi sugli spenti carboni un suo velo sottilissimo, il fuoco si riaccese. Nè il nostro storico qui suppone che per lo meno tra i carboni spenti fosse rimasta qualche scintilla. Oibò! Valerio Massimo non deve neanche far trapelare come internamente la pensa in fatto di religione.

Ora si domanda: Ci credeva o non ci credeva egli, a ciò che narrava? — Io sono d'opinione che Massimo non ci credesse gran fatto; come non ci potevano credere, e non ci credevano gli uomini più eminenti de' suoi tempi. Se avessimo di Massimo altri documenti, e specie le lettere confidenziali che scriveva agli amici, potremmo allora averne qualche prova irrefragabile. Ma un indizio di pruova lo possiamo però trarre da un fatto che Massimo narra nel *VI cap. del lib. 2*. Era antica usanza dei Galli, *quod memoria proditum est*, di prestar denari per riaverli nell'altro mondo. — Io li chiamerei stolti, esclama qui lo storico, se Pitagora che fu di Grecia, non avesse avuta la stessa opinione di quei tali che erano della Gallia! —

Venendo alla politica di Valerio Massimo, fin dal bel principio, egli si mostra uomo ligio all' aristocrazia e alla tirannide imperatoria. Basti dire che dedica il suo libro al *Divo Tiberio*. Dunque non debbono far meraviglia i seguenti giudizi: « Gracchum cum scelerata factione, quae merebatur penas persolvere coegit, (*lib. III, cap. II.*) » — « Post illam

nefariam Campanorum defectionem. *(libro V.)* » — « Inde oriebantur Camilli, Scipiones, Fabricii, Marcelli, Fabii, ac ne singula imperii nostri lumina percorrendo sim longior, inde, inquam, coeli clarissima pars Divi fulserunt Caesares, *(lib. II, cap. I).* » — C. Cassio dà uno schiaffo a Fausto che loda le proscrizioni di Silla; e lo storico « Dignam manum, quae publico parricidio se non contaminarent *(lib. III, cap. I).* » Giulio Cesare è un « siderum clarum ». In cielo anche le ferite del suo astro: « Tu profecto, tu dive Iuli coelestibus tuis vulneribus debitam exegisti vindictam *(lib. V, cap. VIII)* » — Di uno che voleva uccidere Augusto, lo storico asserisce: se la *scellerata impresa* avesse avuto effetto, che ne sarebbe stato del mondo? « In suo flatu mundus mansisset? *(lib. IX, cap. XI).* » E basta della politica.

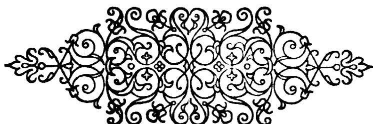
Ma questo storico, che non è indipendente nei giudizî che si riferiscono al governo, nè apertamente spregiudicato in fatto di credenze religiose, merita egli di esser letto? Fa bene il ch. Gabriele Rosa a non farne neanche menzione nella *storia generale delle*

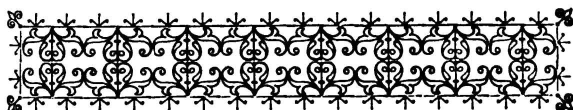
storie? Per me, Valerio Massimo, con tutti i suaccennati difetti, merita di essere non pur nominato, ma letto; e per più ragioni. Primieramente, perchè egli, in tutto ciò che non si riferisce alle credenze religiose e alla politica, ha criterï abbastanza esatti. A suo luogo e tempo, non manca di esaltare la virtù, la magnanimità, il sacrificio. Loda Catone che tolse dal numero dei Senatori Lucio Flaminio per aver fatto morire un prigioniere, secondando così il desiderio di una meretrice, *(lib. II, cap. IV).* » Si compiace poi narrare questo fatto. La moglie del re Ortiagonte cadde in mano dei soldati romani comandati dal Console Cn. Manilio. La donna era di maravigliosa bellezza. Un Centurione la violò. Venuta la donna nel luogo, dove si dovevano riscattare i prigionieri, nella sua lingua ignorata dal Centurione, a' suoi che erano venuti a riscattarla, comandò che uccidessero quel violatore della data promessa. Al Centurione fu perciò tronca la testa; e la donna la recò a suo marito Ortiagonte, narrandogli che aveva fatto vendetta dell' uomo che aveva violata la sua pudicizia. E Valerio Massimo: « Hujus faeminae

quid alium quisquam, quam corpus in potestatem hostium venisse dicat? Nam neque animus vinci, nec pudicitia capi potuit, *(lib. VI, cap. I).*» Una volta, dice lo stesso V. Massimo, Catone consumò un' intera giornata a parlare nel Senato *adversus publicanos,* presente il Console C. Cesare che, stanco delle invettive, comandò ai littori che lo menassero in carcere. Allora i Senatori si levarono tutti per andare anch' essi appresso a Catone: « quae res divini animi perseverantiam flexit, *(lib. II, cap. X).* » E così ancora in altri fatti degni di lode.

In secondo luogo, V. Massimo dovrebbe esser letto, anche perchè narra molti fatti che invano si cercherebbero negli storici che lo precedettero. L' illustre Gabriele Rosa in una altra edizione della *Storia generale delle storie* non vorrà dimenticarlo. Di Massimo, fecero però menzione Plinio il Vecchio, Plutarco e Gellio, fra gli antichi: senza dire di quasi tutti gli storici della letteratura latina. Valerio Massimo fu contemporaneo di Patercolo. Alcuni mossero dubbio se l' opera a noi pervenuta sia intera o compendiata. Si sa che un Gennaro Nepoziano ne fece un compendio; ma non è

certo, se l' opera che ora si attribuisce a Massimo sia l' intera o il compendio. Il Tiraboschi opina che sia appunto l' intera; e anch' io mi acconcio a quest' opinione, fino a che non ci siano documenti irrefragabilmente contrarî.





LE TRE FIAMMETTE

Mi ripenso sempre a quel giornale che doveva venir fuori, sotto la direzione di Aurelio Costanzo, col titolo di *Fiammetta*. Io che doveva esserne collaboratore, mi ci voleva preparar per bene. E, prima di tutto, afferrai il boccaccesco volume, da cui s'intitolava il giornale. Che si sarebbe detto di un collaboratore che avesse conosciuto di seconda mano la *Fiammetta* del Boccaccio? Dunque, con la *Fiammetta* in tasca, via, fuori le mura della città, a passo di bersagliere. A un certo punto, rallentai la corsa per cominciare la poderosa lettura. Ecco che una Fiammetta narra i suoi

casi d'amore alle nobili donne. Non si cura di parlare agli uomini, perchè da loro, dice, « piuttosto schernevole riso che pietose lagrime gliene verrebbe. » E sèguita: « Nel tempo nel quale la rivestita terra più che tutto l'altro anno si mostra bella, da parenti nobili procreata venni io nel mondo. » Tante grazie! Ci ha risparmiata l'origine di Adamo ed Eva! La natura dunque sorrideva alla nobil donna; e con tutto ciò: « Oh maledetto quel giorno, et a me più abominevole che alcun altro, nel quale io nacqui! Oh quanto più felice sarebbe stato se nata non fossi, o se dal tristo parto alla sepoltura fossi stata portata, ne più lunga etade avessi avuta, che i denti seminati da Cadmo, et ad una rotte e cominciate avesse Lachesis le sue fila! » Come risalisce la corrente! Ella, nutrita in mezzo alle delizie, cresce in bellezza, ed è chiesta e richiesta in isposa. « Ma poichè de' molti uno (méno male!) a me per ogni cosa dicevole, m'ebbe, quasi fuori di speranza, cessò la infestante turba delli amanti da sollecitarmi con li atti suoi. » Dunque ha conchiuso, ha fatta la frittata. Vengono le feste nuziali. Passa la luna di miele. La for-

tuna ritira il vaso dolce, e porge una coppa amara. Se non che, gl'Iddii mandano a Fiammetta salutari visioni, nei sonni della notte che precede al giorno dei guai. In sogno dunque le pare d'esser seduta in un prato, sotto l'ombra di alberi vestiti di nuove fronde. Le par d'andare sciegliendo, come Matelda, fior da fiore, per intrecciarne una ghirlandetta. Poi vede un serpe: Oh Dio! « E così ornata, levatami, qual Proserpina allora che Pluto la rapì alla madre, ecc..... Non altrimenti il tenero piè di Euridice trafisse il nascoso animale, ecc. ecc. » Il serpe dunque la trafigge sotto la sinistra acerbetta mammella; e poi, vago vago, con lo spirito di lei si parte, rinascondendosi tra l'erbe. Il cielo è una tenebria. Torna la notte « quale alli Greci tornò pel peccato di Atreo. » La piaga si fa più pericolosa. Fiammetta è sul punto di morire. Io già m'immagino che paura! anzi, la paura fu così grave, « che tutto il corpo dormente riscosse, e ruppe il forte sonno. » Corre con la mano, dove si crede ferita; e, non trovando nulla, si rallegra, e comincia a deridere le sciocchezze dei sogni. « E così vani feci delli Iddii la fatica! »

In questo punto, chiudo il libro con un grosso auff! Poi, di nuovo, alla corsa da bersagliere; e poi, a forza di volontà, riapro il libro con un altro auff! In un giorno di festa, Fiammetta si apparecchia per andare alla chiesa, tenendosi « simile alle Iddee vedute da Paris nella valle di Ida. » Entrò in chiesa, e sedette in un posto di onore. Tutti gli occhi erano rivolti a lei, « non altrimenti che Venere e Minerva, mai più da loro non vedute, fossero in quello luogo. » Ella se ne teneva: girava il guardo intorno: « Et solo et appoggiato ad una colonna marmorea, a me dirittissimamente uno giovine opposto vidi. » Sentiamo adesso com' era questo giovine. « Elli era di forma bellissimo, nelli atti piacevolissimo et onestissimo nell' abito suo, e della sua giovinezza dava manifesto segnale la crespa lanugine, che pur ora occupava le guance sue. » Non fa dunque meraviglia, se Fiammetta se ne innamorò; e, *quod pejus,* si scordò d'esser moglie.

Se non che, la nutrice che cominciava ad accorgersi della mala parata, non lasciava di ammonirla.

Fiammetta poi, ha una visione a occhi

aperti. Venere le si presenta, e la incoraggia ad amare, e le ricorda ciò che fece Apollo per Dafne, per Climene, per Leucòtoe, e per altre molte. Ancora altri esempi. Giove, per amore, prese forme d'uccello, e cantò; prese forme di giovenca, e mise le corna; cadde in pioggia d'oro, e le gocce tallirono. Vulcano, con tutta la sua gamba storta, andò dritto agli amori. Ercole filò gli amori con la conocchia di Iole. Per amore fecero un mucchio di corbellerie Paris, Elena, Clitennestra, Egisto, Didone, ecc. Dunque fai una corbelleria anche tu, o Fiammetta. Ricórdati che anche Pasife e Fedra avevano marito; che Giasone, Teseo, Ettore, Ulisse avevano moglie.

Qui finisce la predica di Venere, e Fiammetta finisce d'innamorarsi. E ora dunque vorrei mutare Fiammetta in accrescitivo, secondo le regole del buon Don Basilio. Ma non facciamo le cose tanto criminali. Andiamo innanzi un altro poco. Quel giovane *onestissimo nell' abito suo,* si chiamava Panfilo. « Ohimè quante notti ragionando graziose più che il chiaro giorno. »

E buona notte! Il primo capitolo dell'opera

è bell' e cucinato: sia laudato il Signore! La continuazione a un altro giorno. Intanto do un'occhiata qua e là al resto del libro, e non vedo altro che *Panfili*. Panfilo parte. In ogni pagina: Ah Panfilo! Oh Panfilo! Eh Panfilo! Panfilo mio! Panfilo! Panfilo! Panfilo! Allora esclamo anch'io col De Sanctis: « Panfilo, torna presto! che non la sentiamo più. »

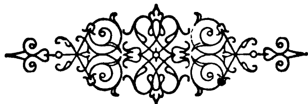
Nel rifare la via che avevo fatta, mi sentivo rintronare all'orecchio: Panfilo! Ritirai fuori il libro, e lo sfogliai meccanicamente. O si potrebbe sapere perchè non mi sento la forza di continuare questa lettura? Sarà per le troppe disgressioni? Sarà perchè i pensieri son troppo involuti nella rettorica? Forse d'ogni cosa un po'? Certo, questa lettura mi stanca. Trovo, fra l'altro, ogni tanto un *quale*. Contiamo quanti *quali* sono nel prologo e nel primo capitolo..... Uno, due, dieci, venticinque, ventinove..... santi numi! SESSANTADUE *quali!* senza tener calcolo dei TRENTATRE *che* e dei QUATTRO *cui!* Rileggiamo un brano, e pazienza: « Questi fu colui, il quale io amai e amo più che alcun altro: questi fu colui, il quale doveva essere prin-

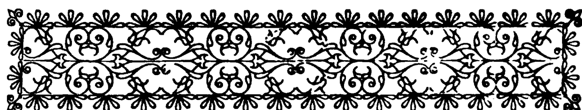
cipio e cagione d' ogni mio male, e, come io spero di dannosa morte. Questo fu quel giorno nel quale io prima di libera donna, divenni liberissima serva: questo fu quel giorno, nel quale io primo amore, non mai prima da me cognosciuto conobbi: questo fu quel giorno, nel quale primieramente..... Ma basta così.

Altri potrà dirmi: che sugo c' è a contare i *quali*, i *che* e i *cui* di un' opera? — In primis, qui si tratta di un capitolo, e non di un' opera. E poi, se non contavo i *quali*, starei ancora pensando a Panfilo! Il mio tornaconto dunque ci fu. Anton Maria Salvini e non so qual' altro lessicografo non asserirono forse che la nostra lingua si compone di circa quarantaquattro parole radicali? Vuol dire dunque che, secondo la nota espressione del Baretti, qualcuno dovè darsi l' incomodo di contarle. Dunque, un altro dunque: io a contare i sullodati pronomi ci ho avuto proprio gusto; e tengo anche dalla mia parte autorevoli esempi.

Ma già eccomi rientrato in città. Corro dunque dalla mia scolara biondina, ricciutina, con la pozzetta nel mento. Ella mi siede davanti. Altro che *Fiammetta,* giornale e libro!

Se debbo confessare la verità, questa terza Fiammetta mi piace di più. — Leggi il cómpito, su. — Ella legge: — In mezzo al giardino, del quale parliamo, c' era una capanna, dentro la quale cinquettavano gli augelli, i quali erano chiusi in una gabbia di ferro, per cui.... — Non più, per carità!! O che hai letto tu pure la *Fiammetta* del Boccaccio, oggi? E così dicendo, alzai la mano minacciosa, mentre la bionda scolara si tirava indietro. Ma, visto che la mia stizza si era mutata in un sorriso, ella, anche sorridendo, mi disse: — Professore, perchè seguitate a tenere quel braccio in alto? — Figurarsi la mia mortificazione! Abbassai lentamente il braccio, sporgendolo verso il mento della biondina; e...., se fossi stato più giovine, non avrei fatto più scuola.





OTTAVIO COLECCHI

« Sono insigni nel gruppo napoli-
« tano il Colecchi, il Galluppi, il giu-
« reconsulto Nicolini, il Troya. »

SETTEMBRINI.

OTTAVIO Colecchi, nato in Pescocostanzo nel 1773 e morto a Napoli nel 1847, insegnò matematiche nel Collegio dell'Annunziatella. Nell'Istituto Priore, poi, insegnò anche filosofia; e benchè ivi si adottasse il Galluppi, pure egli ne fece poco conto; che anzi propugnò dottrine opposte. Per questo, vedi il *Progresso delle scienze ed arti, Anno IX, 1840*, in cui il Colecchi pubblicò un discorso *Sulle leggi della ragione,* tendente a purificare il kantismo da ogni oscurità. Al Colecchi, in

caso di dubbio, ricorrevano perfino gli scienziati più insigni. Nel Collegio del Salvatore, dettava filosofia e matematica Silvestro Pisani, uomo dottissimo. Un giorno il Pisani incontrò alcune difficoltà nel calcolo sublime. Ne tenne discorso con l' erudito canonico De Stephanis di Pratola Peligna, che allora stava a Napoli ed era amico del Colecchi. Questo canonico alla sua volta riferì la cosa al Colecchi, a cui fu dunque presentato il Pisani, e quelle tali difficoltà furono immediatamente sciolte.

Del Colecchi non si parlava senza lode. Domenico Anzelmi di Cosenza, in una prolusione letta nell' apertura dell' Istituto Priore, a dì 6 maggio 1842, conchiuse così: « — Saluto io quindi gli onorevoli miei collaboratori, ed a nome di tutti nomino a causa d' onore il savio direttore dell' Istituto signor Luigi Priore, ed il decano dei professori, il mio chiaro amico e maestro Signor Ottavio Colecchi. » — Vedi il *Lucifero, anno*. V. *num*. 14.

Nei giudizî il Colecchi era severo. Di uomo mediocre soleva dire: — Non sa niente! non è uomo, è una bestia! — A contrarre amicizie, egli non era facile. Ma non mancò, per altro,

di amici illustri. Si pubblicava a Napoli, ogni settimana, un fascicolo anonimo contro le dottrine di Cousin, il quale fascicolo era attribuito al Colecchi. Ma al canonico De Stephanis, che gli riferì quella falsa attribuzione, disse: — L' autore è Borrelli, e io gli ho mandato a dire per mezzo di Luigi Ferrarese che desistesse; perchè altro acume si richiedeva per confutare Cousin. E poi? io sono amico di Cousin. — E dicendo questo, mostrò una lettera del Cousin, ricevuta pochi giorni prima.

Un certo dissenso col Puoti gli fruttò l'espulsione dalla cattedra dell' Annunziatella. Fu trattato come rivoluzionario! e dovè insegnare privatamente. Ma le lezioni non gli mancarono mai, e ne fruiva, per lo più, onorario vistoso, a quei tempi.

Quando lo Czar invitò i dotti di Europa alle cattedre universitarie dell' impero, il ministro Santangelo fece chiamare Colecchi, per sentire se voleva andare a Pietroburgo, come professore di matematiche sublimi. Non diede subito risposta. Dopo qualche esitanza, accettò: partì per la capitale delle Russie, e vi insegnò con plauso. In un pranzo di Corte, fu invitato

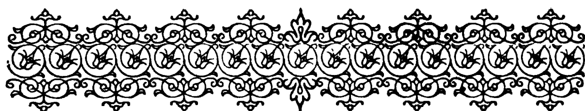
il Colecchi. Egli sedeva vicino all'ambasciatore di Napoli. Erano anche a mensa i vescovi russi più potenti. Colecchi, nel sentire bistrattare il papa, voleva prenderne le difese; ma l' ambasciatore di Napoli gli pestava il piede, per frenarlo. Sulle prime si contenne; finalmente fece una furiosa scappata; e, con molti argomenti, costrinse al silenzio i vescovi scismatici. La mattina appresso, l'ambasciatore di Napoli fece chiamare Colecchi, e gli disse secco secco: Se vuoi salvarti, parti subito. E il Colecchi, persuaso che, dopo il fatto del giorno precedente, non istava più sicuro a Pietroburgo, tornò a Napoli.

Scrisse i *Problemi di Filosofia;* e, senza incontrare difficoltà, ne stampò la parte speculativa. Quando poi si venne alla parte pratica, la stampa non potè andare innanzi, perchè la Curia arcivescovile oppose il suo *veto.* Il Colecchi fu chiamato innanzi al vicario Savarese, che, senza levare gli occhi dallo scrittoio, gli domandò: — Chi siete voi? — L'altro rispose con molta pazienza: — Sono Ottavio Colecchi. — Ah! sì, voi che avete scritto contro la religione cattolica? — Io? no: se c'è qualcosa

discutibile, datemi che io possa discutere coi primi teologi di Napoli. — Che discussione e non discussione! Andate! — Il Colecchi rientrò in casa colla febbre e con un incomodo alla vescica!

Rimesso in salute, cercò d' entrare nelle buone grazie di Del Carretto; e vi riuscì. E al potente ministro fece ricorso contro Savarese che seguitava a essere fermo nel suo *veto*. Ma Del Carretto: — Che vogliamo fare a quel benedett' uomo? disse. Non vi ricordate come trattò me? Io ordinai che non si facesse una processione di notte, ed egli volle farla a mio marcio dispetto. Ricorsi al re, e il re, stringendosi nelle spalle, mi rispose: Lasciatelo andare; è un matto! — E Colecchi: Ma io dunque come farò a stampare l' altra parte della mia opera? — Fatela stampare fuori del Regno; chè, quando verranno qui le copie, io chiuderò un occhio. — Il Colecchi non volle sentir altro; e fece stampare in Isvizzera la seconda parte dei *Problemi Sublimi*, ponendovi un titolo estraneo al contenuto dell' opera.

Eppure, di questo gran pensatore non abbiamo ancora una monografia completa!



IL LAGONERO E LA SUA ECO

LÀ dove la montagna di Lagonero si abbassa, fino a metri 812 sul livello del mare, comincia una pianura, in direzione ovest e nord-ovest, per la lunghezza di circa due chilometri, tra l'Asinello o Sinello e l'Altova. Séguita poi uno sprofondamento di circa 600 metri; e, giù giù, spalanca le sue fauci la così detta Valle dell'Inferno. Il bel paese di Montazzoli siede appunto in una estremità di quella breve pianura. Da Montazzoli, la montagna si eleva via via altri metri 812; sicchè alla cima più alta, denominata delle Fischiette, si sta a m. 1350 sul livello del mare.

Volendo ascendere sulle Fischiette, si

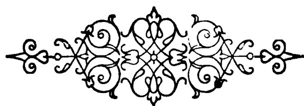
prende la direzione di levante, da Montazzoli; e, dopo non molto, si giunge a un rialto. Quivi si apre una conca ovale d'acqua, abbondevole di tinche: è il così detto *Lagonero.* Il circuito di questo lago varia, secondo le stagioni. Nell'estate è di circa 300 e nell'inverno di 400 metri. La terra d'intorno luccica di granelli quarzosi e micacei: all'insù, verdeggiano, a bosco, alti faggi, che, quando spunta il sole, si specchiano nelle acque del lago. Che panorama!

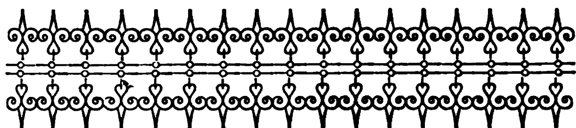
Superiormente sta un laghetto col fondo di terra nera, che forse dà il nome al suo fratello maggiore e a tutta la contrada. Qua e là, piccole sorgenti di acqua gelata; e, così gelata, da rompere le bottiglie di vetro che vi si mettono a rifrescare.

Che quei laghi siano un risultato di convulsioni vulcaniche, ce lo conferma la pozzolana che vi abbonda; le sorgenti solfuree, a poca distanza, e il luogo di *Morgia grossa,* nel limitrofo bosco di *Fontegelata,* dove, nello spazio di un dieci metri quadrati, la neve non resiste, mentre intorno intorno biancheggia lungamente.

Sulla riva orientale del Lagonero, c'è un meraviglioso eco. Se voi recitate, ad alta voce, un verso di undici sillabe, ve lo sentirete ripetere gradatamente, tutto intero, per ben tre volte, dalla riva opposta. Ricordatevi allora degli altri echi più famosi, e vi meraviglierete come i geografi, ch'io sappia, non facciano di questo una debita menzione.

Nei temporali, per l'impeto violento o vorticoso dei venti che vi dominano, accade talvolta, al Lagonero, una specie di sifone. I buoni Montazzolesi ne traggono sinistri prognostici. Credono che quivi dorma un Drago spaventevole! Quando si sveglia o lo fanno svegliare, viene la tempesta. — Bella sempre, anche quando è assurda, la poesia del popolo!





IL GIGANTE DI ACCIANO

In molti paesi degli Abruzzi, si vede dipinto su qualche muro esterno di chiesa la colossale figura di San Cristoforo. La stessa figura si vede in Acciano, piccolo paese tra Molina e Beffi, alla sinistra dell' Aterno. Raccontano che una Margherita Perna si deliziava spesso nella contemplazione di quella colossale figura, in ispecie, pòi, quando religiosamente e legalmente ella uscì gravida. E San Cristoforo, a suo tempo, le fece una grazia, perchè la Margherita, nel 1820, diede alla luce un bel maschione che si chiamò Giuseppe. Questo Giuseppe si allungava allungava: pareva che

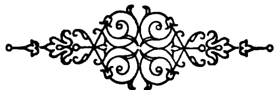
volesse superare in altezza lo stesso San Cristoforo. Suo padre, Francesco Catonî, se ne teneva; e la mamma non capiva nei panni.

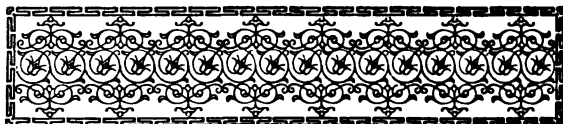
Quando Giuseppe arrivò all'età di 24 anni, pensò di andare a lavorare in campagna romana. A Roma, la sua statura richiamò l'attenzione di tutti. Era alto m. 2,25; e di membra regolarissime. Col dito pollice copriva uno scudo d'argento o un colonnato di Spagna. Con le cinque dita della mano, da sopra in sotto, abbrancava cinque piatti accatastati. Alcuni pittori lo dipinsero in grandezza vera. A Roma, lo modellò il celebre Tenerani.

Ecco che un giorno si fece innanzi uno speculatore, un certo Luigi Falconi. Costui lo messe all'esposizione, a pagamento, sotto il nome di *Gigante d'Acciano*. In poco tempo, il Falconi e il Catonî (e me lo raccontava lo stesso Catonî) si guadagnarono due mila scudi. D'allora Giuseppe Catonî cominciò il giro d'Italia per proprio conto; e i denari fioccarono. Passò poi le Alpi, e percorse le principali città d'Europa. Poco mancò che non lasciasse la pelle nel Danubio, pei vortici di quel fiume. Verso Linz, a causa di una

scorpacciata di ciliege, ebbe una solenne indigestione che gli affibbiò una febbre che pareva gli volesse stirare le gambe. Ma, dopo due mesi e mezzo, la febbre si licenziò.

Nel 1858, finalmente il Catonî si ritirò nel paese nativo, comprò terreni e case, e prese moglie. Ma, mentre credeva d' appressare alle labbra la coppa nuziale, si trovò invece fra i denti un osso duro. E, quando volle buttar via l' osso, gli fu stesa, in cima a una canna, una spugna inzuppata di aceto e fiele! Povero Gigante! Gli sorrida almeno la vecchiaia con la buona riuscita dei figli!





I PREGIUDIZJ RELIGIOSI E POLIBIO

Gli antichi scrittori, quantunque parlassero con rispetto della religione de' loro padri; pure, trovandosi di fronte ai pregiudizj e alle cabale sacerdotali, perdevano la pazienza, e dicevano pane al pane e vino al vino. Polibio, per esempio, discorre della città di Tasso, situata sul golfo Tassio o Bargilietico; e conchiude: « Dicesi, anzi è tenuto per vero dai Bargilieti, che la statua di Diana Cintiade, benchè posta in un luogo scoperto, non sia mai bagnata nè da neve, nè da pioggia: il che vuolsi ancora che succeda a quella di Vesta, presso Tassei. Non mancano storici, i quali ànno scritto queste meraviglie. Io però non saprei dire perchè non posso approvare, anzi nemmeno

tollerare tal sorta di particolarità che costoro scrivono; poichè giudico leggerezza da fanciullo il parlare di cose non verisimili a considerarle un poco, anzi nemmeno possibili *(Stor. lib. IV).*» Le così dette coscienze timorate di oggi, avrebbero dato dell'eretico o del massonico al buon Polibio! Ma sentiamo ancora: « Bisogna non aver senso comune per dire, ad esempio, che alcuni corpi esposti al sole non gettino ombra. Nondimeno Teopompo assicura che quelli, i quali entrano nel tempio di Giove nell'Arcadia, in cui non è permesso di entrare, non fanno ombra. Questo pure è simile a quel che ora io diceva *(Ivi).* »

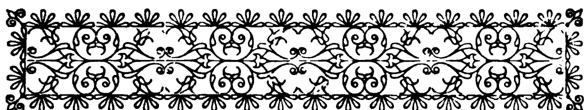
Ma già mi par di sentire in coro tutti i piagnoni di questo secolo dei lumi: — Perchè svellere dal cuore dell'uomo la pianta di buon seme; la religione? Perchè non ritenere i pregiudizî come uno degli efficacissimi mezzi a infrenare le passioni; a rafforzare la morale privata e pubblica? —

Oh! voi volate alto quanto un grillo. La religione che si fonda sul sentimento, non ha bisogno di sostentacoli e di puntelli. Qui si tratta di pregiudizî e d'imposture che sbalor-

discono e non persuadono; che contentano l'occhio e non il cuore!

Ci sia permessa un' altra citazione dello stesso Polibio: « Qualora certi pregiudizî o certi fatti straordinarî possono contribuire a conservare presso il popolo il rispetto e la venerazione verso gl' Iddii, sono da *scusare gli storici, se li raccontano, quando non eccedono i giusti confini.* Confesso non esser facile stabilire fin dove uno si può stendere: non è però impossibile. *Si scusino* dunque quelli che non sanno il vero o credono il falso *in qualche parte:* ma *l' eccesso*, per quanto io penso, *deve precludersi (Ivi).* »

Ho voluto riportare questo brano, perchè sembra, a prima giunta, che favorisca i moderni piagnoni. Ma badiamo che Polibio parla di scusa e non di approvazione. E poi, quanto non pesano quei *giusti confini;* quell' *eccesso che deve precludersi!* Così parlano gli uomini di senno. Se i moderni storici, se i cronisti, se i gazzettieri tenessero per guida i criteri polibiani, non racconterebbero sul serio tanti miracoli non buoni ad altro, che a far ragliare gli asini!



VITTORIA COLONNA E ALCUNI CAPITOLI E STATUTI DI PESCOCOSTANZO

Nell' archivio municipale di Pescocostanzo si conserva un libretto in pergamena, contenente *Capitula et Statuta* di quella Università, rinnovati nel suo originale nel 1536, e approvato e sottoscritto di propria mano da Vittoria Colonna, nel 3 aprile del 1537, in Arpino. La firma è in due righi:

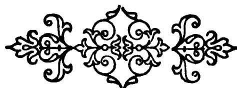
La Marchesa
de Pescara

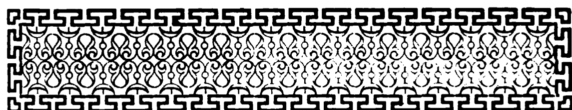
Sotto la firma, sta il sigillo ovale, a cera, con la soprapposizione di un pezzo di carta

tagliata a rombo. Nel sigillo, alcuni emblemi che non si distinguono, e poi una colonna; e intorno: *Victoria Col. March. Pisc.* — Nella pagina seguente, c' è la firma di suo marito, dal Castello di Pescocostanzo, 1547: *Fabritio Col:* — E immediatamente un secondo sigillo, ma circolare, con in mezzo la solita colonna. Seguono le approvazioni di alcuni Piccolomini: di Giovanni Carlo, nel 1570 e nel 1609; di Ferrante Silvestro, nel 1626; e di Cesare Silvestro nel 1706. Gli eredi Piccolomini, per altro, non pensino a rivendicazioni. Quello che è stato è stato.... acqua passata.... Insomma, ci si pieghi la carta; se no, ci si spiega sotto il naso una pergamena del 1774, con cui i Piccolomini venderono all' Università di Pescocostanzo i loro diritti baronali, per ducati quattordicimila e trecento: e prosit!

I *Capitula et Statuta* potrebbero dar molta materia a una Storia della legislazione municipale nell' ex regno di Napoli. Scommetto che, anche in ciò, saremo preceduti dagli stranieri: e potrei quasi quasi citare il nome di un mio operoso amico di Breslavia, che se ne occupa. Ma chi sa che non faccia più presto

qualche dotto dei nostri Abruzzi? I *Capitula et Statuta* gioverebbero, inoltre, alla topografia abruzzese e alla filologia comparata. Così pare a me. Es. — « Item chi facesse nassaturo da piczo de coda in su, paghe tarj uno ». — *Nassaturo* da *nasse?* A Pizzo di Coda succede l'altra indicazione Pizzo Alto. E sempre il *pizzo* slavo. *Le guadagne* erano terreni ricinti, di proprietà privata. *I bucceri,* i beccai, *le flena,* i fieni che i grammaticisti s'incocciano a non voler sanzionare al numero plurale: senza ricordare *le pratora, le gradora, le ficora,* ecc. ecc. Ne volete di più? Ma allora consultate voi stessi il pregevole documento.





ESCURSIONI IN SABINA

NAPOLEONE III ED ANGELO RENZI

Mi bolliva il sangue della prima gioventù, e andavo in cerca delle canzoni d'amore qua e là, per gli ondulati colli della Sabina, sull'aie gremite di covoni, sotto gli olmi, dove la vite cedeva il suo frutto al vendemmiatore: giù nelle campagne, presso l'umidore di un ruscello dalle sponde guaste, su nei cocuzzoli, sede sublime di umili casolari. E, da per tutto, la poesia del popolo m'era prodiga delle sue ricchezze. E il buon Tommasèo mi rincorava all'opera spigolatrice. Mi piacevano le arguzie della vecchia; mi facevano voltare il cervello

le reticenze della forosetta. E quei piedini scalzi che premevano una breccia o un stecco o uno spino..... oh Dio! E quei goccioloni di sudore, sotto il peso di un fascio di steli di meliga; goccioloni confortati dal canto di che? della ribellione al fato? Mai no: sempre il canto d' amore!

Una sera, giunsi nel villaggio di Morro, presso Rieti. Fui ospitato in casa di una vedova signora. Qui, le solite cordialità paesane; e poi a letto, nella migliore camera. La vecchia serva che mi accompagnò, nel posare la candela su una colonnetta, mi disse: — Voi qui, dopo Napoleone 3.° — Possibile? Anzi verissimo. Quando Luigi Napoleone faceva il congiuratore, da Terni si mosse verso Rieti; ma, via facendo, seppe che le cose in Rieti non erano pronte. In quella notte lui e i compagni salirono quassù, e dormirono in questa casa, e Napoleone in questa stanza!..... — Tanto piacere; buona notte. —

La politica prese il posto delle canzoni d' amore. Allora le mie illusioni politiche non erano così spelacchiate come adesso! Nè erano successi i disastri di Custoza e di Lissa: nè

gli *chasse-pots* avevano fatto i giuochi di prestigio a Mentana! Napoleone era il così detto protettore d'Italia.... Io dunque dormire, dove dormì lui? Chi sa che disse qui, in quella notte! chi sa che fece?.... O che doveva fare? quello che faccio io adesso... — Spensi la candela. Già, per prender sonno, ci volle il bello e il buono di tutta la mia volontà. Come Dio mi aiutò, mi addormii. Non l'avessi mai fatto! Tutta la camera era illuminata..... Napoleone passeggiava su e giù, col mento sul petto... come se volesse contare i mattoni. Poi prese un vaso di porcellana dal tavolino, e lo infranse, come fece la buon'anima dello zio..... Io mi sveglio. Apro gli occhi e...... La donna di servizio aveva dimenticato un vaso; e, per voler fare troppo piano, fece troppo forte.... se n'era caduto il vaso! — Era dunque venuta la prosa: svanirono anche i sogni.

Il giorno dopo, prima di ripartire, seppi che quell'ameno villaggio, nel 1788, aveva dato i natali a un membro dell'*Istituto Istorico di Francia*. Egli si chiamava Angelo Renzi. Fu suo compare un Giuseppe dei Conti Angiolotti di Rieti, che poi lo adottò per figlio. E così il

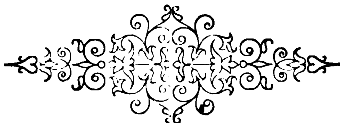
Renzi potè avere una discreta istruzione. Terminati gli studî, si diede alla carriera degl' impieghi. Fu cancelliere di Giudice di Pace e poi segretario di Sotto Prefettura. Nel 1812, sposò la figlia del Marchese Giovanni Taddeo Canali. Dopo varie peripezie, pensò di rifarsi economicamente, dandosi ai negozî. Alienò la dote della moglie, comprò alquante vacche svizzere, e fece il lattaio! Ma il latte non lenì le sue piaghe economiche. Per fortuna, in quel frattempo, aveva contratta amicizia col francese Fuyallier, scultore di grido, che teneva studio aperto in Roma, e dove aveva fatto uno *Spartaco* che ora trovasi in un Museo di Parigi. Il Fuyallier, che era entusiasta di Gall, credè di scorgere nel Renzi il bernoccolo della scienza. E perciò, quando smise lo studio di scultore, e tornò a Parigi, volle che il Renzi lo seguisse. Là, gli procurò una cattedra di lettere italiane, in un Liceo. D' allora, i suoi talenti si fecero via via noti, e fu ritenuto come uomo dottissimo: tanto, che lo nominarono Membro e Amministratore dell' *Istituto Istorico di Francia* e *Redattore* in capo del periodico dello stesso Istituto, che aveva per titolo: *L' Investigateur*.

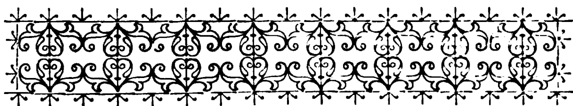
Si conoscono di lui parecchie opere. *Le Polyglotte Improvvisé,* la migliore, si diffuse anche nell' America. Compose poi un *Quadro storico* dei primitivi popoli d' Italia. Nel 1855, diede alle stampe la *Giovanna d' Arco;* e nel 62 pubblicò *La Signora di Monza.* Ignoro le particolarità dei molteplici suoi altri scritti, stampati nell' *Investigateur.* Tanto però è certo che in Francia egli aveva molto grido, che, nella classe storica, archeologica, filosofica e linguistica, rappresentò gli scienziati francesi nel decimo Congresso degli scienziati italiani, tenuto a Siena nel 1862.

Deve essere morto vecchissimo, pochi anni addietro, e forse in uno degli ultimi rivolgimenti politici. Il carteggio ch' io ebbi con lui, si limita agli anni 1866-67. Dopo quel tempo non ne seppi più nulla. Era un napoleonico sfegatato; e niente tenero dei preti. Scrivendo al suo cognato Nevio Marchese Canali, papalino, si esprimeva così: « Passiamo ad altro; ma non parliamo di cose codinesche. Vi ripeto che l' enciclica ha fatto fiasco. E voi non leggete che un solo libro, e nè conoscete la Francia, nè l' opinione pubblica; ma quello

che vi dànno ad intendere. I preti qui si mettono a dovere, e sono sottoposti alle leggi, come salariati. E l'Imperatore è troppo buono; vuole l'unione ed è paziente. »

Dio gli perdoni la cortese offerta di volermi essere di appoggio per farmi diventare Membro dell' *Istitut historique de France.* Venti lire l'anno di tassa, nel 1866, per me erano venti fratelli; nè io volevo ripetere per conto mio: « i fratelli hanno ucciso i fratelli! »





LE CORTESIE

Quando più l' uomo sa, più sa di saper poco o niente. Le spighe vuote sono quelle che vanno in alto: la spiga piena s'incurva. Fuggi l'orgoglio; abbraccia l'umiltà. Ma l' umiltà non si scambi colla pusillanimità, colla viltà, coll' abiettezza. Il pusillanime ha poco coraggio, picciol cuore; e teme il pericolo, anche dove non è, o l' esagera. Il vile in qualunque atto o parola o pensiero dimostra animo senza valore; sente il suo nulla e lo confessa, ma senz' umiltà. Abietto è chi si abbassa al di sotto di sè. L' umiltà è bella virtù, quando ci fa conoscere la nostra debo-

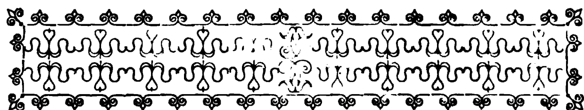
lezza e insieme le nostre forze, ma senza esagerazione. Chi conosce le proprie forze, conosce sempre la propria debolezza, perchè quello che si sa, è nulla in paragone di quello che non si sa. Si racconta che un letterato orgoglioso ebbe la sfrontatezza di domandare a una signora: — Quanto paghereste per sapere quel che so io? — E la savia donna rispose subito: — Pagherei di più per sapere quel che non sapete voi.

L'umiltà, quando si manifesta o con parole o con atti, dà origine a ciò che chiamasi *complimenti, convenevoli, buone creanze, cerimonie, rispetti, cortesie,* e simile. Le cortesie sono segni d'umiltà.

Per esse noi riconosciamo in altri una tal quale superiorità o di mente o di cuore. Ecco perchè piacciano tanto, laddove non vi si scorga ipocrisia o adulazione. Una cortesia è un fiore. Chi non rispetta non è rispettato. È vero che l'albero non sempre si giudica dalla scorza, nè la castagna dalla buccia; ma pure generalmente e comunemente, dalle azioni si conosce il pensiere, come dall'albero si conosce il frutto. Le cortesie non vogliono

essere nè troppe, nè troppo poche. Chi, a ogni istante, ti s'inchina; chi, per lieve, o per nessuna ragione, ti giura servitù eterna; chi ti dà dell' eccellenza o altro titolo, mentre è conscio della tua mediocrità, è o ridicolo o furfante. Il troppo stroppia. Tu statti col puro necessario. Andare con la testa alta in segno di superiorità universale, non degnar di guardar in faccia la gente che passa, non rispondere al saluto, non gradire una gentilezza e non farla, è indizio sicuro di orgoglio. Vedi quell' uomo che non si cava mai il cappello in segno di rispetto, nemmeno innanzi al sovrano? e che dà di tu e non usa riguardi a chicchesia? Egli è un antico quacquero, che, se non ti appare volpone, lo riterrai per ridicolo o per uomo che ha data la volta. E i moderni quacqueri, non sono la quintessenza dell' orgoglio? Tu però ricórdati che chi più s'abbassa, più alto si eleva.





FAZIO DEGLI UBERTI GHIBELLINO

Filippo Villani narra che Farinata degli Uberti ebbe un figlio nomato Lupo (1). Altri lo chiama Lapo e altri ancora Fazio di Taddeo di Lupo, siccome in un testo a penna di Filippo Valori (2). Questo Lapo, poi, di cui parla lo stesso Dante nel *Volgare Eloquio*, (3) scrisse versi di nobili sentimenti e di stile netto. Ne parla con lode anche il Bembo;

---

(1) Le vite d' uomini illustri fiorentini (pag. 42).
(2) Termini di mezzo rilievo di Casa Valori.
(3) Lib. I. Cap. XIII.

e il Nannucci ne riporta due canzoni (1).

Da Lupo o Lapo, quindi nacque Bonifazio, o più comunemente Fazio, e forse nacque in esilio, senza speranza di rivedere la patria de' suoi maggiori, dacchè i Guelfi (o Bianchi o Neri) in tutte le remissioni o grazie, accordate ai ghibellini, escludevano sempre gli Uberti. Epperò Dante fece dire a Farinata:

« Dimmi perchè quel popolo è sì empio
« Incontro a' miei in ciascuna sua legge? » (2).

S' ignora il tempo preciso della nascita di Fazio. Si rileva da alcuni suoi versi che egli viveva ai tempi dell' imperatore Carlo IV, cioè verso 1360 (3). Rispetto alla sua morte, cito queste parole di Filippo Villani:

« Dopo molti dì della sua vecchezza modestamente passata in tranquillità, morì a Verona e quivi fu seppellito » (4). Lasciò un figlio per nome Leonardo che finì i suoi giorni a Venezia, dove la famiglia Uberti continuò per quasi dugent' anni.

---

(1) Man. della letterat. vol. I. pag. 258.
(2) Inf. Canto X.
(3) Veggansi anche il Quadrio e il Tiraboschi.
(4) Opera cit.

Per temperare l'acerbità dell'esiglio, Fazio si diede ai viaggi, percorrendo gran parte di Europa. Compose poi un poema in terza rima che intitolò *Dittamondo*, quasi volesse dire *indicazioni o relazioni del mondo*. Fu asserito che, viaggiando, egli non si astenne dall'usare nelle corti dei tiranni, e che dimenticò anche la patria (1). Quanto all'usare nelle corti dei tiranni per guadagneria, non ci sono prove concludenti. Ma che amasse la patria, chi vorrà dubitarne? Può darsi che abbia avute parole sdegnose contro i suoi concittadini. E una volta, anzi, fa dire a Farinata:

« Ma ben mi meraviglio e parmi un duolo
« Che i cittadini stati son sì crudi
« In quarto grado al figliuol del figliuolo. »

Può darsi anche che scrivesse una frottola contro Firenze, di cui parla il Mazzucchelli nelle note al Villani. Ma è pure un fatto che di Firenze egli dice: — Alla città che qui dietro lascio, ho il cuore con tutti i miei sensi. — E piangeva e soggiungeva: Ahi, mi-

(1) Salvatore Betti: L'illustre Italia, pag. 257.

sero! ritornerò più mai a rivedere questa cara terra? —

Anche Fazio sacrificò agli altari della bellezza. (1) Ad Urbino s' innamorò di Rosa Malaspini; e ne fece poi cenno in due luoghi del poema, così:

Non più restare in questo bosco chiuso,
Non più cercar di su la mala spina
« Coglier la rosa, siccome se' uso (2). »

E anche:

Seguendo di dì in dì il mio cammino,
Ascoli vidi, Fermo, e Recanata,
Ancona, Fano, Arimino ed Urbino.
Nell' ultima città, che ho quì nomata,
Trovai quel vago sol, trovai la rosa
Che sopra il suol de' Malespini è nata.
. . . .
« Ora quì fu che' l partirmi gravava (3). »

Ecco poi brevemente tutta la tela del poema. Annoiato della vita misera e desideroso di lasciare un nome onorato, Fazio si confessa ai piedi di S. Paolo. Incontra, quindi, Caio Giulio Solino, con cui si mette in viaggio. Roma personificata gli narra la propria storia.

(1) Lib. 2 cap. 28. (2) Lib. 3 cap. 7.
(3) Lib. I. cap. I.

Percorre tutta l'Italia; e s'imbarca per la Grecia, descrivendola ed enumerando i re di Macedonia. Passa in Germania, in Francia, in Inghilterra e Spagna, e sempre descrivendo luoghi e narrando la parte storica più saliente. In Africa, un frate gli racconta la storia del Corano. Parla dei Re d'Egitto, e giunge a Gerusalemme. Là espone la storia biblica, dalla creazione alla cattività babilonese. Qui l'autore s'arresta: ma sembra che il poema dovesse continuare fino alla descrizione del resto dell' Asia. Non si sa la causa di questa interruzione.

In tutta l' opera, Fazio si manifesta ghibellino; ma di piena fede:

« Colui va senza intoppo,
Che spera in Dio, che l'ama e che l'adora (1) »

E poco appresso:

Oh quanto è fol colui che si fa scede
Delle cose di Dio, e quanto a lui
« Danno torna a beffarsi delle fede ! » (2)

Di Giuliano, dice che fu segace in armi e accorto; ma che fece troppi torti alla nostra

(1) Lib. 3. cap. 2.

(2) Lib. VI cap. I

Fede. Loda il senno di Giustiniano, perchè fu prudente in armi e accrescitore in Fede (1). Crede che fece un gran bene la venuta di S. Domenico e di S. Francesco, dacchè, con la predicazione e con l'esempio, la Fede ritornò in fiore (2). Ma, con tutto ciò, egli, ripeto, fu ghibellino e ghibellino *puro sangue*. E dice chiaro e tondo che la Chiesa per Costantino acquistò le ricchezze, e perdè la santità. E, parlando della donazione fatta alla chiesa, non niega che fruttasse bene, poichè la Fede, a quei tempi, era contrariata da molte genti; ma tosto soggiunge che, laddove le ricchezze si accumulano, subentra lussuria, gola, ira, avarizia, accidia, invidia e superbia (3). Sostiene, perciò, che, per dovizia di tante grandezze, anche il Pastore falla, e fallando, fa cattivo il suo gregge. L'autore non trova nessun santo, nè evangelista, il quale dica che a Gesù Cristo piacevano palagi, palafreni e robe di gran valore. Non sa in qual vangelo

(1) ib. 2. cap. XIX. (2) Lib. 2. cap. 3.
(3) Lib. 2. cap. 17.

Cristo dicesse di volersene stare fra le comodità o chiedesse oro e argento o ricevesse più d' un bacio. Invece afferma che il suo tesoro fu la povertà; e questa povertà egli predica in ogni luogo e tempo, ed ebbe anche nel suo cenacolo (1). Séguita a dire che Gesù Cristo, per umiltà, volle cavalcare un asinello, e ciò diede per esempio a' frati suoi (2). Ricorda il noto fatto che, cioè, G. Cristo, domandato se si doveva pagare il tributo a Cesare, rispose che fosse da darsi a Cesare, quel che era di Cesare e a Dio quel che era di Dio (3). Parlando di Augustolo, dice che costui prese l' Italia tutta, e che poi vilmente la perdè, lasciandola indifesa contro le incursioni di Odoacre che a ferro e a fuoco la scorreva e consumava (4).

Nè come Ghibellino, la passione fece velo al suo intelletto. Condannò, pertanto, Federico Barbarossa pei danni recati all' Italia; ma ne loda la fine, perchè passò in Terra Santa per

(1) Lib. 2. cap. 26.
(2) Lib. 2. cap. XI.
(3) Luogo su citato.
(4) Idem.

conquistarla (1). Lo stesso Federico II, continua a dire egli, fu grazioso, di bei costumi, di alto cuore e sottile e profondo in iscienza; e più avrebbe mostrato il suo valore, se non gli fosse venuto meno l'amore di Onofrio III. e Gregorio IX. (2).

Sempreppiù si manifesta la mente ghibellina di Fazio, quando chiama *cittadino buono e grande* la vittima dell'arcivescovo Ruggieri (3); e quando fa dire a Roma:

Vacò lo Imperio mio da Federico
 Secondo e infine al tempo che poi venne
 Di Lucenborgo il Magnanimo Enrico.....
Tanto fu pien costui d'ogni bontate,
 Che di un piccolo conte fu eletto,
 Senza quistione, alla mia dignitate. ec. (4)

E della morte di Enrico, dice:

Qui dei pensare e ridere a tuo gusto,
 Che i Chibellini ed io rimasen come
 Mozza la testa, poi rimane il busto (5).

Punge poi ironicamente la corte d'Avignone, e conchiude:

Venuta la malizia sacerdota
 Cui piange Roma per la sua follia
 E della terra ogni parte remota

(1) Lib. 2. cap. XI. (2) Lib. cap. 15. (3) Lib. cap. 26.
(4) Lib. cap. 26. (5) Lib. cap. 27.

Di là partimmo e prendemmo la via
Per cercar la Guascogna...... (1)

E del papa, dice:

Poscia al Pastor mi volsi per rampogna:
E tu ti stai, che sei Vicar di Cristo
Co' frati tuoi a ingrassar la carogna. (2)

Ma anche Fazio, come Dante, si ricorda a suo tempo di volere far parte per sè stesso; perchè confessa che non ispera più in gente tedesca, nè in gente greca o francese, essendochè ciascuno, come si vede fatto sovrano, non pensa che a sè solo (3).

Il *Dittamondo* fu impresso a Vicenza nel 1474 e a Venezia nel 1501 e nel 1821. Seguirono altre edizioni. Quella dello Zanotti, nel 1835 in Venezia, mi par che abbia buone note. Del *Dittamondo* si occupò anche quel non volgare faticatore del Perticari, a cui la morte impedì di compiere l' utile lavoro di emendazioni e chiose.

Il nostro poeta prese ad esempio Dante, e talvolta lo copiò. A studiare il *Dittamondo*,

---

(1) Lib. 29. (2) Lib. 2. cap. 30. (5) Idem.
(3) Lib. 4. cap. 22.

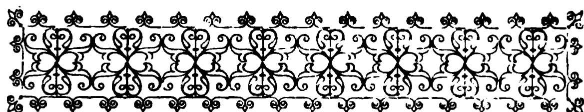
però, ci si può guadagnare qualcosa, in ispecie nella miglior conoscenza del pensiero ghibellino, dopo l'Alighieri. L'autore, per altro, se ne imprometteva gran fama più come opera di arte.

Anch' io di landa in landa
  Cogliendo ogni bel fior del mondo andai,
  Sempre i più vili gettando da banda.
E ragunati appresso li legai
  Su questi versi, sol per adornare
  Le rime in che desio vivere assai (1).

In fatto, i contemporanei par che tenessero Fazio in gran conto, poichè lo incoronarono d'alloro, sebbene non si sappia in quale città, non essendo attendibile l'asserzione dello Zilioli e dell'Allacci, che lo credettero incoronato a Firenze. A ogni modo, il suo *desio* di vivere assai non ebbe una completa soddisfazione nei posteri. E perchè? Perchè fra i tanti fiori ch' egli raccolse, capitarono molte ortiche, molti cardi e molti papaveri che impedirono, e impediranno ai più, di fare, con la sua scorta, il viaggio didascalico del mondo.



(1) Lib. 6 cap. 5. (1) Lib. cap. 25. (2) Lib. 3. cap. 17.



LA FORTEZZA DI BUDA IN SULMONA

Verso il 1680, forse nel 1684, quando appunto i Turchi presero e arsero e desolarono Buda, o forse anche qualche anno dopo, ma sempre in quel decennio, in Sulmona si fece una gran festa per la Madonna del Carmine. Mentre pochi frati e alcuni preti si svociavano nella chiesa, il popolo, tutta la gran massa del popolo, era stivata in Piazza Maggiore, intorno a una colossale macchina di legno, detta la Fortezza di Buda. Quanto è bella la Fortezza di Buda! Soldati turchi di qua, soldati cristiani di là: tutti con le armi in mano. Al giungere della processione, si doveva rappresentare una battaglia. L'aspet-

tazione o, meglio, l' impazienza era grande. Gli stessi soldati, cioè i soldati in maschera, cominciavano a sbuffare pel ritardo. Finalmente i tamburi e i pifferi annunziarono la venuta del primo stendardo; e vennero poi, via via, le coppie dei confratelli, le croci, il Reverendo Capitolo, la statua della Madonna e la coda dei divoti, dietro alla Madonna. Attenti, chè incomincia la finta battaglia. Non c' è occhio che non sia rivolto alla Fortezza di Buda. Un mariuolo si sarebbe fatto ricco! Chi avrebbe badato alle saccocce?

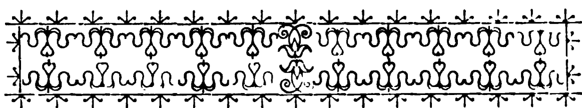
Ma trach! Tutti istintivamente stesero le mani per sostenere la Fortezza che crollava! Soldati a gambe per aria e alcuni feriti. Non ci furono cristi: la Fortezza non fu più forte.... andò giù! E la processione rientrò, dov' era uscita. Ma i preti e i frati dissero che la disgrazia era avvenuta, perchè i cittadini poco si curarono d' intervenire alla festa del Vespro e della Processione, anzi se ne facevano beffe e tutto il popolo stava spettatore dell' opera.

Poco dopo, portarono in chiesa, quasi morto, un soldato della Fortezza di Buda, al quale era caduto sopra un barile; e faceva

sangue e buttava spuma per la bocca e per le narici. La Madonna lo liberò per miracolo. Ma io vorrei sapere, se quel barile era pieno di vino o vuoto. Se era pieno, o perchè l'avevano messo sulla Fortezza? Per vendere divotamente il vino? Allora la Fortezza sarebbe diventata un'osteria. Per darlo ai poveri? Ma allora ci voleva la botte di Granata. (1) Ci stava forse, perchè i soldati se lo volevano scolare, dopo la sacra funzione? Bene sta, dunque, che la Madonna li punì prima dell'ubbriacatura. Ammesso poi che il barile fosse vuoto, bisogna proprio conchiudere che si era ubbriacato il Padre Maestro Andrea Mastellone che, nel tomo 7.° fol. 177, dei *Trattenimenti Spirituali,* registra questo fatto tra i miracoli più strepitosi.



(1) È la botte più grande, che si conosca nelle nostre provincie.



LA POLITICA E LA MORALE DEL CARDINAL MAZZARINO

L'ABRUZZESE Giulio Mazzarino studiò qualche tempo in Roma, dove si segnalò nelle umane lettere. Il Settembrini lo ricorda come un bravo improvvisatore di commedie.

In compagnia di Girolamo Colonna, il Mazzarino andò poi nella Spagna, frequentando le Università di Alcalà e di Salamanca. Tornato a Roma, entrò nella milizia che abbandonò tosto; riprese gli studî di giurisprudenza, e cinse la laurea dottorale.

Quando poi cominciò la guerra per la successione di Mantova e del Monferrato, il Mazzarino si diede alla carriera diplomatica: fu nominato internunzio pontificio. Piacque alla

Corte parigina, ottenne il cappello di cardinale, e Richelieu, morendo, lo indicò al Re per suo successore.

Ministro di Francia, seguì la politica di Richelieu; ma con mezzi diversi. Richelieu fu francamente terrorista; Mazzarino fu blando simulatore e dissimulatore. Io non tesserò qui tutta la vita del Mazzarino, come arbitro di Francia. Tutti la conoscono e tutti sanno che la pace di Westfalia e quella dei Pirenei sono i piu notevoli atti compiuti nel suo alto ufficio. Non sarà però inutile l' investigare qual fu la vita interiore di questo grande statista.

Chi ci sa dunque dire se le sue azioni furono in armonia con le sue convinzioni, e se le convinzioni furono giuste?

Non si può fare assegnamento sulle sue lettere relative ai negoziati diplomatici; perchè, come sempre, in esse si misura ogni frase, ogni parola. Di quello che poi si dicesse a quattr' occhi agli amici, nessuno, ch' io sappia, ci lasciò memoria. Non resta adunque che mettere a riscontro alcune sue azioni con qualche suo scritto.

E io lo farò con l' analisi di un opuscolo

latino intitolato: *Epilogo dei dogmi politici secondo i dettami rimastine dal Cardinal Mazzarino;* tradotto italianamente o, meglio, barbaramente, e pubblicato a Colonia nel 1698.

Sono delle sentenze o massime o aforismi che si vogliano dire, relativi alla politica e alla morale. Per saggio, ne ricorderò tanti, che bastino a dimostrare che le convinzioni del cardinale non erano d'accordo con la sua vita esteriore, e che dunque la sua morale era alquanto zoppa.

Me ne duole, ma la storia non deve tradire la verità.

In un aforismo, il Mazzarino dice: — Non mostrare altro affetto nel tuo sembiante, se non di umanità e cortesia; nè ridere di leggieri per qualsiasi cosa ti è dato ascoltare. — Noto quel *non mostrare!* Altrove egli raccomanda che si affetti l'umanità. Ciò spiegherebbe il seguente aneddoto. Il Mazzarino, ministro, consigliò Luigi XIV a mandare una ambasciata fastosa a Cromwel. In una lettera particolare che doveva consegnarsi al Protettore, il cardinale, fra l'altro, diceva *ch'era dispiaciuto di non potergli rendere in per-*

sona i rispetti dovuti al più grand' uomo del mondo.

Eppure il Mazzarino, meglio di ogni altro, sapeva che Cromwel aveva fatto assassinare il genero di Enrico IV zio di Luigi XIV, suo re!

Parlando poi dei difetti altrui, il Mazzarino raccomanda la dissimulazione e la discolpa, dovendosi ciascuno mostrare di fuori tutto il contrario di quel che si è dentro. Se si tratta di qualche sgarberia che tu avessi mai ricevuta e nel visitare alcuno, il Mazzarino consiglia a dissimulare e a celare il suo rancore; perchè in questo modo, chi una volta fu sgarbato, resterà pentito e confuso, e un' altra volta ti userà maggior cortesia.

Per iscoprire come la pensa uno, consiglia che tu introduca con lui un tale ragionamento sopra materia affatto contraria a quella che vuoi scoprire.

Se la persona con chi tu parli, tiene un pensiero opposto, non può fare che in qualche modo non si riveli. E però, quando il Cardinale volle scoprire come la pensava la Corte sugli intrighi amorosi di una sua nipote con Luigi XIV, scaltramente rammaricandosi, disse alla

regina madre: — Temo che il re voglia sposare mia nipote. — La regina comprese subito che il ministro desiderava quello che appunto temeva, e gli rispose con alterezza: — Se il re fosse capace di questa indegnità, io mi metterei col mio secondogenito alla testa della nazione e contro il re e contro voi. —

Ingegnoso è l'altro mezzo che il Mazzarino propone per iscoprire gli adulatori. — Figùrati, dice egli, d'aver commessa un'azione che non si puo scolpare; dilla all'uomo che vuoi sperimentare; ma mostrati dubbioso e perplesso. Se te ne loda, egli è certo un adulatore; almeno si tace, se non è tale. Vuoi conoscere poi un falso amico? Fa che persona da te indettata gli vada a dire che tu sei caduto in un certo infortunio. S'egli ascolterà ogni cosa con indifferenza, stai pur certo che non ti ama. —

Ora la simulazione e dissimulazione mazzariniana s'infiltrano nel disonesto. Egli dice: — Se vedi qualcuno troppo in grazia del tuo padrone, dàgli una cosa in deposito, e poi cerca di sottrargliela, e mettilo in sospetto. — Non minacciare chi vuoi nuocere; ma mostrati impotente; stringi amicizia con lui; invitalo a pranzo, e

frattanto colloca dietro gli usci gente di buon udito per sentire quando l' amico parla di materie gelose o quando sparla del Principe: poi vàllo a denunziare !!! — Or chi vorrà negare che il Mazzarino agiva senza la sua piena convinzione, quando, per incarico di Richelieu, operò la cattura del conte Filippo D'Agliè, fido Ministro della Corte Sabauda ? Giova ricodarsi della guerra civile fra Madama Cristina e i cognati Tommaso a Maurizio.

Mazzarino ebbe l' incarico d'immolare la vittima; e procedendo con occulti pensieri (dice il Botta) ordinò feste e festini, ora da un gran signore e ora da un altro. Infine ordinò una festa in casa di Plessis-Praslin. Si cenò e ballò allegramente sino a ora tarda. Filippo, dietro invito, vi era intervenuto, e se ne rallegrava con gli altri: quand' ecco che i soldati di Plessis-Praslin, gli messero le mani addosso, e lo portarono in cittadella, e poco dopo a Vincennes di Francia. Queste (continua a dire il Botta) sono trappole che gli sbirri tendono ai malfattori, non gli uomini d' onore; e Filippo o non doveva essere invitato o si doveva rispettare in lui l' ospitalità.

Ma sentiamo ancora: — Se vieni astretto a dare un giudizio odioso, circondalo sempre di qualch' equivoco. — Ogni volta che conversi co' buoni e coi cattivi, nota tutto; acciocchè, in uno scisma, tu possa attenerti alla parte più sicura. — Nei contratti onerosi per te, aggiungi sempre qualche condizione vaga, la quale soggiaccia a interpretazione più o meno ampia o ristretta. — Peggio ancora! — Rileverà di tanto in tanto intercettare le lettere dei propri sudditi, attentamente leggerle e anche rispondere con finzione! - Si usi ambiguità nel dire, in guisa che si possa esser creduti d' aver deciso in favore di ambedue le parti, senza conchiudere in favore esclusivo di nessuno.

Queste ed altre massime che nessun galantuomo deve nè accettare nè approvare, non mancarono d' esser prodotte in pratica dall' astuto cardinale. E quantunque egli si adoperasse di non farsi scoprire; pure ci fu qualcuno più scaltro di lui. Al tempo che si stipulavano i preliminari della pace de' Pirenei, il Ministro di Spagna, Don Luigi Deharo, si lasciò sfuggire (come rapporta il Voltaire) questo giudizio: *Il Mazzarino ha un gran difetto*

in politica; ed è che vuole sempre ingannare.

C'è però chi difende le massime mazzariniane, dicendo che sono buone a prevenire gli inganni, e a servirsene come antitodo contro il veleno della frode. Ma questa è assai brutta difesa.

Molte massime del Cardinale derivano peraltro da profonda e pratica sapienza; come questa: — Chi troppo si millanta, e fa pompa del suo valore, non è da temersi. Gli ignoranti si dànno a conoscere dalla soverchia pulitezza e dal soverchio abbellimento nelle loro cose, come nella tapezzeria dei murì, negli arredi e nelle suppellettili di casa. — Le notizie degli affari si possono avere dai troppo giovani o dai troppo vecchi. — Compatisci e più sovente consola, e nel rammentare i beneficî, parlane con ogni particolarità. Quei negozî che ti terrebbero occupato molti giorni, riuniscili e sbrigali in un giorno solo. Se brami che il tuo regalo sia accetto, non lo promettere; perchè le promesse obbligano alle scuse di ricevere o almeno a comperare il dono con le preghiere.

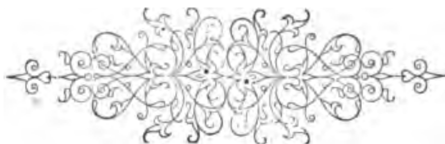
Egli ha pure delle sentenze che paiono

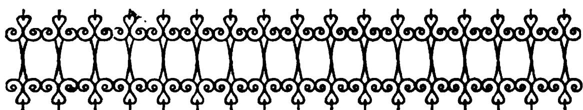
drammatiche. — Se dubiti della fedeltà di uno, chiamalo e comunicagli qualche particolare notizia che tu non abbia mai confidata a nessuno. Se vedi pubblicata questa notizia, il tuo confidente è un fellone. — Talvolta gli aforismi rappresentano un meccanismo grafico, come: — Pei servitori e per gli amici, fórmati un diario diviso in quattro colonne. Nella prima registra i danni cagionati da loro; nella seconda metti i beneficî e i servigi resi con tuo incomodo; nella terza nota ciò che ti ha dato in regalo o in servitù; nella quarta metti i fastidî e le brighe che hai dato agli amici. — In questo modo potrai far tacere chi si lagna di torti o chi si vanta dei beneficii recati.

Ma nessuna scusa per quest'uomo, il quale, per servirmi di un giudizio di Bodin, riguardò l'*arte di regnare come l'arte d'ingannare?* Nessuna scusa per quest' uomo di morale tanto elastica? La scusa c' è. Il Mazzarino non fu corruttore della politica. Egli ebbe solo il torto di aver seguito la corrente corruttrice; d' aver saputo così bene interpetrare e rappresentare nel suo tempo la cadaverica putrefazione delle Corti d' Europa.

E qui verrebbe in acconcio di mettere a parallelo la vieta politica del Mazzarino con la recentissima di Barthelemy Saint-Hilaire.

Ma, *parce sepulto!*





CANDIDO O L' OTTIMISMO DI VOLTAIRE

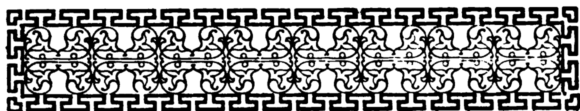
Il proverbio che tutto va per la meglio, bisogna tenerselo molto caro; se no, non si possono sopportare con rassegnazione le sventure della vita. Un altro proverbio simile è questo: Non muove foglia che Dio non voglia. E l' altro: Dio chiude una finestra e apre un portone. Si dirà: Illusioni, illusioni! E sia pure. Ma che cosa è la vita senza illusioni? O che pro dunque togliere a questa compassionevole razza bipede le dolcezze delle illusioni?

Chi si adopera a tanto, non è uomo benefico. Nè fu benefico, pare a me, il signor di Voltaire col suo romanzo filosofico *Candido o l' Ottimismo,* dove, ridendosi di Leibnizio, si propose di mettere in canzonatura l' adagio

che tutto va per la meglio. E, fino a un certo punto, dirò che vi riuscì.

Il protagonista del romanzo è Candido ospitato nel castello d' un Barone tedesco. Un precettore, Pangloss, si compiace di sostener sempre che noi siamo nel migliore dei mondi possibili. E intanto egli si innamora della serva Pasquetta. Candido, d' altra parte spasima per Cunegonda figlia del Barone. Il Barone scopre gli amori di Candido e manda via a calci di dietro l' indiscreto ospite. Il castello del Barone è poi distrutto dai Bulgari e Cunegonda guastata. E vien dopo una serie di peripezie: naufragi, torture, roghi, prigionie, fame, ferimenti, disonori, e così di seguito; e, ogni tanto, Pangloss che si abbatte con Pasquetta e con Candido, e Candido con Cunegonda e con Pangloss, e di nuovo con Pangloss che, in mezzo a tante sciagure, sostiene, sempre che siamo nel migliore dei mondi possibili e che tutto va per la meglio.

Le avventure si moltiplicano via via con naturalezza, e il racconto si può terminare senza noia. Ma lo scopo che l' autore si propone, è triste. Egli vuol far cadere le belle illusioni! Oh come è cara la vita delle illusioni e il credere che tutto è bene!



IL LAGO DI FUCINO
E UNA TRADIZIONE POPOLARE

FRA le tante opere divisate da Giulio Cesare, non ultima era certamente quella di dare un emissario al lago di Fucino. Vi pensò anche Augusto, e ne fu istantemente pregato dagli stessi Marsi; ma forse non ne fece nulla, considerando le difficoltà dell'impresa.

Di poi l'imperatore Claudio si risolse a porre in atto l'idea di Cesare, destinandovi trentamila schiavi. In undici anni, adunque, fu sviscerata una montagna, nella lunghezza di circa tre miglia, per cui le acque del Fucino dovevano, in poco tempo, scaricarsi nel Liri.

Tutti sanno del combattimento navale e dei diciannove mila schiavi condannati a morte,

divisi in due ordini. Le colline intorno al lago erano gremite di gente accorsa da ogni parte.

L' imperatore banchettava in un padiglione, quando si diede corso alle acque.

Ma, o l'emissario non fu capace di riceverle tutte, o nel canale vi fu dislivello, o che so altro, la corrente impetuosa rigurgitò, il territorio si allagò in gran parte; e Claudio stesso poco mancò che non rimanesse annegato. Il lavoro si rifece: ma Claudio morì, prima che si divenisse alla seconda emissione delle acque.

Nerone per invidia del predecessore, contrariò, o trascurò, il proseguimento dell' opera.

Dicono che Adriano facesse spurgare il vecchio emissario; ma, in realtà, non si conchiuse nulla, come non si conchiuse nei posteriori tentativi.

Ci voleva la potenza di un' altra civiltà, in cui un solo privato, il principe Torlonia, ha saputo e voluto più che non seppero o non vollero parecchi imperatori: e la storia ricorderà con grato animo il nome di questo principe. Piaccia però ai cieli che l' agronomia e l' igiene non abbiano a fargli molti e gravi rimproveri! Il vasto suolo prosciugato, manca

ancora di case coloniche. Per ottenere maggior mitezza di temperatura atmosferica, può darsi che occorra davvero anche un discreto bacino di acque permanenti.

Insomma, per il coronamento dell' opera, l' illustre principe dovrà fare non pochi altri sacrifizi, se non vuole detrarre qualcosa alla unanime benemerenza acquistata.

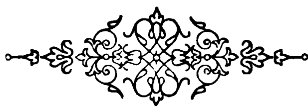
Ora del Fucino, i nostri contadini hanno questa tradizione: che l' emissario non fu fattto scavare da Claudio, ma da Nerone; e che Nerone, mentre si dava corso alle acque, dicesse: — O che Dio voglia o che non voglia, l' acqua è giunta a Campidoglio. — E le acque indietreggiarono e affogarono tutti; onde così fosse punita la bestemmia di Nerone.

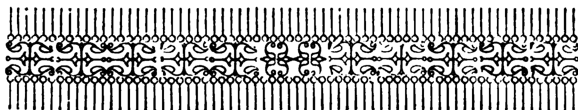
La tradizione è strana; ma pure ha qualche fondamento di verità. Claudio, come riferisce Dione, nel secondo anno del suo impero, prima di intrappendere l' emissario verso il Garigliano o Liri, ne tentò un altro verso la valle del fiume Salto che sfocia nel Velino e il Velino nella Nera e la Nera nel Tevere.

E con ciò si pretendeva di migliorare anche la coltura delle terre laterali di questo gran

fiume, rendendolo altresì navigabile per lungo corso. Ma l'opera fu sospesa, forse perchè (dice il patrio storico Antinori) Roma avrebbe potuto soggiacere a maggiori e continui inondamenti.

In ogni modo, abbiamo ora una ragione di più per conchiudere, che dunque ogni tradizione popolare, per quanto strana e bizzarra, deve aver sempre il suo addentellato nella realtà storica.





CURCI E GIOBERTI

La *Nuova Italia* del padre Curci richiama il *Rinnovamento* del Gioberti. Al primo papa infallibile il Gioberti diceva: « Niuno riconosce più che io mi faccia la santità esemplare della vostra vita e la bontà delle vostre intenzioni (Pag. 259). » — E il Curci, alla sua volta: « Giovanni Mastai, in un animo retto, serbò sempre vivacissimo il desiderio del bene (Pag. 50). » — L' esordio corre. — Ma sentiamo appresso il Gioberti: « Dedicandosi fin da principio al nobile e faticoso ufficio delle missioni, e poi assunto a un grado elevato di amministrazione ecclesiastica, Gio-

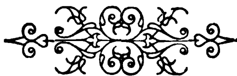
vanni Mastai non ebbe tempo nè agio di vagare agli studii; cosicchè eziandio nelle materie sacre egli è costretto di ricorrere al giudizio degli altri, che facilmente ne abusano (Pag. 241). » —

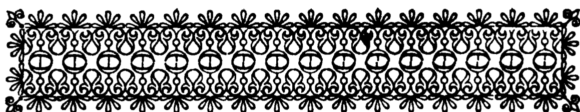
Il che, in chiaro latino, vuol dire che Pio IX, nelle quistioni gravi, non sapeva giudicare da sè, e che dunque doveva prendere l' imbeccata. Nè diversamente deve credere il padre Curci, quando dice che papa Mastai « Ebbe ingegno non alto e neppur comprensivo, sì piuttosto svegliato ed arguto (Pag. 50). » — Con l' ultimo inciso par che alluda alle barzellette usate largamente, a proposito o a sproposito, dal papa angelico. È vero che lo stesso Curci mitiga il severo giudizio, asserendo anche che il papa « cognizioni acquistò molteplici e svariatissime »; ma distrugge la mitezza dell' espressione col soggiungere subito che « quanto a scienza propriamente detta, non ne fu fornito. oltre a quanto in mezzano sacerdote se ne suole trovare (Pag. 50). » — Sicchè un prete più che medriocre superava il papa in iscienza. E nel prendere poi l' imbeccata, manco male se il papa si fosse rivolto

agli ottimi: « Per un fato doloroso e inesplicabile (aggiunge poi il Gioberti) il nostro santissimo non ha orecchie che per gl'inetti; non ha grazie e benedizioni che pei fanatici o pei ribaldi (Vol. 2°, pag. 58.) » — Ancora: « Ha una di quelle nature buone, candide, amorevoli, ma deboli e irresolute, che, non sapendo deliberare da sè medesimo, sono ludibrio dei raggiri altrui e preda dei falsi consigli (Pag. 24). » Il Curci tiene bordone: « La gloria di Dio, della Vergine, dei santi portò sempre sul labbro, e certamente anche nel cuore; in questo tuttavia ebbe luogo non piccolo eziandio la sua, *la quale parve talora* portervi più dell' altra (Pag. 51). » — Per soprassello un pochino di vanagloria! — Il Curci soggiunse poi che questa disposizione « accoppiata alla mente non alta, lo rese impaziente degli ottimi ed inchinevole ai mezzani, perfino ai nulli, i quali per impeti capricciosi non vari in lui, quasi emulando l'onnipotenza che crea dal nulla, esaltò talora, e poscia ne berteggiava, dei fanciulli in pavonazzo, dei quali si piaceva circondarsi (Pag. 51). » — Oltre a ciò « aborrente dagli ottimi, e, per qualche sua natia

debolezza, accessibile troppo alle adulazioni cortigiane, pieghevole alle ambizioni petulanti e maniaco, forse inconsapevole, di fanatismi (pag. 94). »

Ed ecco due fieri antagonisti che s' incontrano a dare il loro giudizio in una materia gravissima, e si dànno cordialmente la mano. Il padre Curci ha evocato dunque il *focoso prete subalpino*, come chiama egli il Gioberti nell' ultima opera. Che se il Gesuita è più severo verso papa Mastai, ciò si spiega benissimo col riflettere che molti avvenimenti di vitale importanza si compievano in sullo scorcio del ponteficato di Pio IX, dopo la morte del Gioberti, e molti fatti, relativi allo stesso papa, potevano essere conosciuti soltanto da quei pochi, che, come il Curci, si trovarono ben addentro nei segreti vaticani.





LA VOLONTÀ DI TADDEO D' ALDEROTTO

Volli, sempre volli, fortissimamente volli, disse Vittorio Alfieri a chi gli chiese come aveva fatto per sapere tutto quello che seppe. Ma l' esempio dell' Alfieri è notissimo. A me piace ricordarne un altro, meno noto, ma forse più sorprendente: voglio dire di un uomo che imparò a leggere e scrivere dopo i trent' anni, e si acquistò un nome grandissimo pe' suoi tempi. Quest' uomo fu Taddeo D' Alderotto, di Firenze, nato verso il 1223, da oscuri genitori.

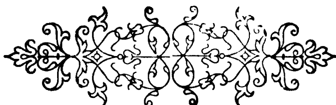
Egli passò la sua puerizia, e anche la fanciullezza, in occupazioni vilissime, facendo non troppo onesti guadagni. Era generalmente

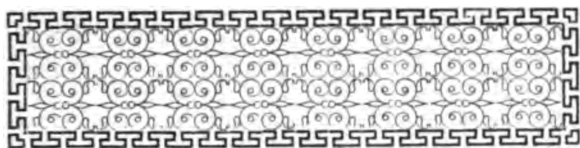
ritenuto di animo ottuso e *quasi spento* (frase del suo Biografo). Nei primi anni della gioventù, campò la vita col vendere le candele minute, innanzi all' Oratorio di S. Michele. Ma, dopo i trent' anni, si sentì chiamato a divenire qualche cosa. Cominciò dunque dall' imparare a leggere e scrivere, e poi, a mano a mano, grammatica, rettorica e filosofia. A Bologna studiò medicina; e se ne rese padrone a segno da divenirne dottore, e, poco dopo, anche professore, poichè la insegnò con gran successo sulla stessa cattedra, da cui l' aveva appresa.

Come medico, poi, era chiamato spessissimo da tutti i grandi d' Italia. Si racconta che fu chiamato anche a visitare papa Onorio IV che stava malato. Per questa visita, Taddeo chiese cento ducati d' oro, al giorno. I messi del papa fecero difficoltà; ma alla fine si piegarono; perchè Taddeo tenne duro. Andato questi a Roma, il papa lo rimproverò dell' avarizia mostrata nel volere cento ducati d' oro al giorno. Ma Taddeo gli rispose, presso a poco, così: — Chiamato dai Principi d' Italia, mi si dà, al giorno cinquanta ducati d' oro. E perchè, dunque, me ne vorrà negare cento chi è il prin-

cipale signore dei Cristiani? Di principi ce ne stanno tanti; di papa, uno. — L'avaro rimproverava l'avaro!!

Taddeo visse fino agli ottant'anni. Compose parecchie opere di medicina, e fu soprannominato l'Ippocratista, essendo generalmente ritenuto come un altro Ippocrate. I dotti contemporanei, insomma, n'ebbero grande stima. Filippo Villani ne scrisse la vita, e perfino Dante lo nominò nel *Convito!* Dunque, un esempio di più: Chi vuole, può.





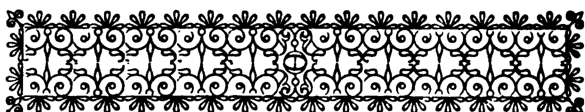
IL DOLORE D'OVIDIO

Ovidio, nato di famiglia equestre, educato dai più famosi maestri de' suoi tempi, corteggiato fin dall' infanzia per la sua inclinazione alla poesia, viaggiatore in Grecia, amico de' più eletti ingegni contemporanei, insignito della dignità decemvirale, famigliare nella corte; non sentì precocemente i colpi della sventura. Il dolore, perenne, profondo, mortale, non cominciò in lui, che dopo l' esilio. Certo, gl' ideali della fanciullezza, gl' ideali della prima gioventù, in ogni uomo, si modificano col crescere degli anni: anzi molti scompaiono affatto; e ne sorgono altri nuovi di sana

pianta. Ma chi vorrà credere che, prima dell' esilio, Ovidio fosse preso da qualche morale dolore dominante e non attenuabile? Lo stesso non può, per altro, dirsi del Leopardi e di Shelley. La fonte del dolore, in questi e in altri sventurati ingegni, si può dire innata, senza determinazione, cosparsa di mistero. E altro è dolore, quasi inerente alla nostra intrinseca natura; e altro è dolore che deriva da cause esterne, sia pure naturali. Ora, il dolore, in Ovidio, non viene dal dentro di sè, ma dal di fuori. Egli perde la patria, perde la famiglia!

È un fatto che lo spirito più si sente sconfortato dai vari casi della vita, e più si attacca alla contemplazione e all' amore delle cose di natura.

Così fu di Ovidio. Egli perdè la famiglia, perdè la patria; ma non mostrò mai d' amar tanto patria e famiglia, quanto dopo l' esilio. Il sentimento di natura che prima era in lui o debole o istantaneo; dopo l' esilio si fece potente e duraturo; e così i suoi versi prelusero al sentimento di natura, nella poesia moderna.



IL MARCHESE DEL VASTO SCRITTORE

La storia celebra come gran Capitano il Marchese del Vasto, di Casa d'Avalos (1). L'Ariosto dice dei d'Avalos:

« Veggio Prosper Colonna e di Pescara
« Veggio il Marchese, e veggio dopo loro
« Un giovene del Vasto, che fan cara
« Parer la bella Italia ai Gigli d'oro. »

E anche:

« Vedete Carlo ottavo.....
« Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
« La virtù trova d'Inico del Vasto. »

— O il Marchese del Vasto fu anche cultore di lettere? — Non mi pare d'averlo letto nei biografi; ma si può, per altro, provare

(1) Fin dai tempi di Alfonso 1.° (1444), Vasto fu posseduto da Indico e Pietro Guevara. Nel 1497, Federico d'Ara-

che in realtà fosse, dall' aver egli avuto molteplici relazioni puramente letterarie coi principali scrittori del suo tempo. Paolo Giovio lo invitava ad andare a Como, per visitare il suo Museo. Giovan Battista Sanga si rallegrava con lui d' essere stato da Carlo V chiamato a gloriosa impresa. Baldassarre Castiglione gli baciava le mani, professandoglisi servitore affezionato più di qualunque altro. Claudio Tolomei spiattella questi salamelecchi *a gli alti e divini* suoi *pensieri!*

---

gona concesse quel Marchesato ad Inico d' Avalos de Aquino. Successero poi Alfonso d' Avalos (1504); Francesco Ferrante (1543); Alfonso Felice; Isabella (1593-1594) e poi Inico 3.° che morì nel 1631.

Inico 1.° fu sepolto a Montoliveto. Inico 2.° « assalito da pestifera febbre (dice l' Ammirato) morissi con incredibile dolore d' ogn' uno a Napoli » — *(Famiglie Napolitane — tom. 2 p. 106).*

Ma, dunque, Inico 3.° dove morì? dove fu sepolto? — Dove morì non mi preme di saperlo. Si sa però che fu imbalsamato; e oggi trovasi dentro una cassa di legno, in una stanza annessa al Guardaroba della Chiesa di Santa Maria Maggiore di Vasto.

La cassa sta a disposizione de' topi e a ludibrio dei curiosi che hanno piena facoltà di tastare e suonare con le dita quel corporeo seccume. Ma, a decoro dell' umanità, desidererei che chi muore, avesse finalmente quella pace che forse non ebbe vivo.

Il Marchese era anche amico di Pietro Aretino, a cui scriveva, con una faccia tosta: « Io ho lungo tempo già (et forse non senza ragione) istimato esser differentia al retto giudicio molto apparente, tra la maledicentia et il biasimar de i vitij: giudicando l' un laudabile, et l' altra vituperosa: però che essendo il vitio contrario alla virtù; colui, che odia il vitio, merita esser riputato amico della virtù, servando però egli in se stesso questa giustitia, che quello, che biasima, sia veramente vitioso; et che lo biasimi solo per l' odio, ch' a i vitij porta. Dunque seguite pur l'obietto vostro degno di lode: nè curate, ch' alcuno vi voglia male, quando siate da i migliori per l' odio delle sceleragini amato. Avvenga che coloro, a' quali il biasimo de i vitij dispiace, si consigliaranno non altrimenti, che se essi vitij gli spiacessero. Seguite dico col solito animo, et se in me vostro amico alcuna cosa men che laudabile conoscete; ricordatevi di non lasciar di riprenderla: acciò che fatto accorto dello errore, come desidero, lo fugga, et divenga migliore. Seguite lo stil vostro, che di nuovo ve ne prego: acciochè, se i difetti con verità saranno in

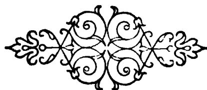
altri trovati, si vergognino, et vergognandosi, et emendandosi fuggano dal vitio alla virtù, onde i rei divenuti buoni, abbracciati con essa virtù, si confermino nel bene, del che quanto in ciò l'humana republica si avanzi; lo giudichino quelli, che lo sanno meglio intendere, ch'io no'l so esprimere. Io per causarvi credenza, ch'io v'ami, ho voluto scrivervi questa di mia mano, ma se v'ho causato fastidio con sì mala lettera, ricompensatelo con quello, c'ho di sopra detto, cioè con riprendermene. In tanto amatemi, come io amo voi; ch'altro non voglio.

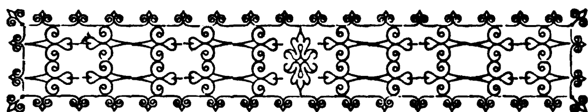
Di Correggio

Il Marchese del Vasto. »

A questa lettera faceva uno strano contrasto l'altra di Frate Bernardino da Siena. Il sant'uomo raccomandava al Marchese di tener sempre *l'occhio aperto all'honor di Dio.* « Gli altri vostri amici (sèguita a dirgli) faranno festa et magnificheranno le vostre vittorie del mondo; et io, quando vincerete voi stesso, et non haverete per idolo il rispetto del mondo, anzi per grandezza di spirito gli sarete superiore, et non servirete al mondo. »

Ma quello che più conferma la mia asserzione, è una lettera del Cav. Gio: Battista Guarini, nella quale si accenna a uno scritto del Marchese *intorno alle cagioni et principij del far le paci*. Il Guarini ci fa sapere altresì, che dello stesso scritto aveva già ragionato lungamente il dotto Albergati; e che, dalla parte sua, costretto a dare un giudizio, si limitava a toccare soltanto *alcuna cosa de' principij materiali, et formali*. E parlò dunque della *vendetta*, con tanta sicumera, con tante sofisticherie, che non so se il prode Capitano potè cavarne qualche numero. A ogni modo, credo sia provato che il Marchese del Vasto fu anche scrittore.





MANOSCRITTI DELL' ARCHIVIO
DI
SANT' ANGELO D' OCRE

NEL 1862, feci una visita al convento di Sant' Angelo d' Ocre che riposa solitario sul dosso d' un piccolo ramo dell' Appennino centrale. A mano manca, poco prima di giungere al Convento, si entra in un boschetto, di grandissima amenità, in mezzo a cui le limpide acque di un ruscello ora si nascondono tra la verdezza delle erbe, e ora, a un tratto, ricompariscono iridescenti, e, dall' alto dei ciglioni, piombano raccolte sulle brevi valli. Spesso i gruppi di pianterelle ti s' infittiscono tra' piedi, così, che t' impediscono d' andar oltre. E se allora ti siedi su qualche muric-

ciuolo a secco, e riprendi lena, ecco che ti circonderà un gratissimo odore, perchè sei vicino a spiazzi di mammole: le mammole simpatia del mio cuore! del mio cuore che non è allegro!

Al di là del Convento, la natura si mostra languida, brulla; ma talvolta sublime: nudi scogli, precipizî, sassosi pianerotti e spelonche e greppi e alcun tronco d'albero, con sopra l'audace capra.

Entrato nel Convento, e messo fuori il capo da una delle molte finestruzze che guardano il levante; si ammira la magnifica prospettiva della sottoposta pianura. Il fiume Aterno scorre serpeggiando nei pingui seminati e nelle praterie cosparse di fiori e scompartite come tanti giardini e chiuse da bei filari di salici e di pioppi: e, più in là, liete collinette, graziosi vigneti, paeselli, casolari, chiesuole.

Rovistando nel piccolo archivio, rinvenni parecchi mass. latini e volgari (1). Di alcuni ragionò, molti anni addietro, il mio dotto amico

(1) Dio voglia che quelle preziose carte non siano andate poi disperse!

prof. Leosini, tolto da poco ai vivi (1). Il Leosini, fra l'altro, parlò d'un autografo del Beato Bernardino da Fossa, in cui era trascritto l'antico poema sulla *Passione di Cristo*. Egli, però, non avvertì che la trascrizione del poema fu eseguita dal Beato, non già per intero, ma, per così dire, a sbalzo; e io che ebbi poi agio di studiare i tre codici di detto poema, che esistono nella Biblioteca di Siena, sono in grado di dare per certo che, nel codice di Sant'Angelo d'Ocre, mancano otto stanze in principio, e ce ne vorrebbero altre cento quarantanove per completare l'opera (2). Ma di ciò basti; e forse se ne potrà riparlare, quando si trovasse un editore che potesse pubblicare, così come è, il poema riportato nell'autografo in discorso, e di cui io feci una paziente copia (3).

Nel detto Archivio rinvenni un altro scritto

(1) *Album Pittorico Letterario Abruzzese*. Num. 2, 4, 5, 6, 8.

(2) Vedi nella Bibliot. di Siena i codici del Cicerchia, I, VI, 10 — I, VI, 11.

(3) Il Beato Bernardino da Fossa nacque nel 1420; e morì nel 1503.

pregevole, cioè un cantico spirituale che si trova in un autografo di Frate Giusto da Monticchio. Questo Frate Giusto visse ai tempi del Beato Bernardino da Fossa; e però il ms. dovrebbe essere del 1400. Lo stesso cantico, dal Crescimbeni, dal Paoli, dall' Ozanam, ec., è attribuito a S. Francesco d' Assisi. Il Sorio, per altro, lo vuole di Frà Iacopone da Todi. Ma io, per ragioni non poche, voglio starmene con l' Ozanam. Ecco poi come questo scrittore discorre della poesia del Frate d'Assisi:

« La Poesia ha il vero candore d' un idioma nascente: il ritmo ha l' incertezza d' una poesia novella e che appaga, con poco, orecchie tuttora indulgenti. Alle volte la rima è fatta per assonanza, alle volte non è se non in mezzo o alla fine del verso. Gli schifiltosi stenteranno a raccapezzarci l' andamento regolare d' una poesia lirica. È questo un puro grido: ma grido primo d' una poesia bambina, che si farà grande e ne uscirà poi il suono per tutta la terra (1). »

Il cantico che si ritiene opera di San

(1) I *Poeti Francescani,* Prato 1854, pag. 54.

Francesco, fu parecchie volte stampato. Ma pure non posso disconoscere l' utilità di ripubblicarlo con le molteplici varianti che s' incontrano nella lezione di Frate Giusto. Eccolo dunque qui tale e quale sta nell' autografo:

1. In fuoco l' amor me mise,
In fuoco l' amor me mise.

2. In fuoco d' amor me mise
Lu mio sposo novello
Quando l' anel me mise
L' agnello amorosello;
Poi *(poichè)* in prigion me mise,
Ferito d' un coltello,
Tutto' l cor me devise.

3. Diviseme lu core
E' l corpo cadde in terra
Col quadrel de l' amore
Che' l balestro desserra;
Percosse con ardore
De pace fici guerra:
Morromi de dolzore.

4. Morromi de dolzore,
Non ve maravigliate,
Tal culpi m' ha donati
De lance innamorate
Che' l ferro è longo e lato
(Cento) braccia; sacciate
Che m' ha tucto passato.

5. Poi fuor le lance *(spese)*,
Li mangani gettaro:
Allor presi un pavese,
E i culpi piu spessaro,

Nïente me defese,
Tucto me fracassaro
Di tal forza li stese.

6. Disteseli sì forte,
Ch' l dificio sconcione:
Et io scampai da morte
Come ve contarone,
Gridando molto forte
Un trabucco risone *drizzò*
Che mi diè nove sorte.

7. Le sorte che me dava
Eran pietre piombate,
Et ciascuna gravava
Mille libre pesate;
Et si spesso gettava
Non l' arei numerate;
Nulla mai ne fallava.

8. Non m' arebbe fallato
Sì ben tirar sapeva;
In terra era sternato,
Aitar non me poteva:
Tucto era fracassato,
Nïente me sentiva
Com' uom ch' era passato.

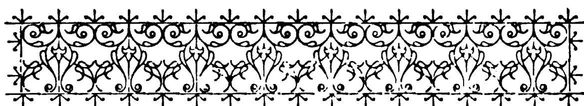
9. Passato non per morte
Ma de delecto ornato.
Poi rivissi sì forte
Dentr' al corpo formato
Ch' i' presi quelle scorte
Che m' aveano guidato
Nella suprema corte.

10. Poi che tornato fui
A Cristo fici guerra,
Tosto armato me fui,

Cavalcai in sua terra,
Scontrandome co lui
Tostamente l' afferra',
Vendecaimi de lui.

11. Poi *(che)* fui vendicato,
Co lui si fici pace
Perchè prim' era statu
L' amor multo verace.
Da Iesu innamorato
Or son facto capace:
Sempre l' ho in cor portato.





LA COLTIVAZIONE DELL' ALAMANNI

Luigi Alamanni, nato a Firenze nel 1495 e morto ad Amboise di Francia nel 1556, apparteneva ad una famiglia devotissima ai Medici. Ma poichè il Cardinal Giulio, che poi fu Clemente VII, gli fece pagare una multa che a torto egli pretendeva di non pagare, cangiò partito; e, per di più, si gittò in mezzo a una congiura che si ordiva contr'essi Medici. Scoperto, fuggì a Venezia e poi a Parigi, dove fu accolto e onorato nella Corte di Francesco I.° che per obbrobrio del secolo fu detto *Re Cristianissimo*.

Ma, se l'Alamanni abbandonò la causa dei Medici, qual lode gli si deve, essendo stato egli mosso da sdegno e da stizza, e non da

ragionevole fine? L'Alamanni in séguito si mostrò caldissimo di amor patrio, e massime in occasione dell'assedio di Firenze, insieme al Buonarroti, al Vettori, al Nardi, al Del Sarto ecc. Ma anche qui, non volendo entrare nelle intenzioni, rimaniamo indecisi sul merito di lui. Nessunissima lode poi gli si conviene per le smorfiose adulazioni al Re di Francia, ripetute per ben dodici volte nel poema della *Coltivazione*. E quantunque il P. Andres chiami *belle quelle lodi* (cioè adulazioni, dico io) *ed innestate naturalmente a tempo;* pure non posso tenermi dal ridere quando, di esso Re Francesco, leggo nel 2.° del citato poema:

« Purchè a voi piaccia
« L'alte Orecchie Reali avere intente. »

In verità, trattandosi di un Sire di Francia, io, ad *Alte orecchie* avrei sostituito *lunghe orecchie!* E *lunghe orecchie* non sembra che sia un' esagerazione, vedendosi, in quei paraggi, ogni tanto commettere spropositi con la pala!

L'Alamanni scrisse il poema *Girone il Cortese*, che dedicò ad Enrico II successore di Francesco; e l'altro poema dell'*Avarchide*. Di Lirica, compose elegie in versi italiani ed

epigrammi, e, come dice il Tiraboschi, fu dei primi a scrivere italianamente in questo genere.

Compose, inoltre, egloghe in versi sciolti (*alias* poltroneria, secondo il Baretti); compose una commedia (*La Flora*), satire e favole, sonetti, stanze e selve. Peccato che non facesse un po' di ballate, madrigali ed epitaffi!

Ciò che ha reso immortale l' Alamanni, si è la *Coltivazione*, poema che, come diceva il Parini, *è vergogna di non aver mai letto*, e che l' Atanagi ritenne di tanta leggiadria e perfezione, da concorrere arditamente con la *Georgica* di Virgilio. Quale lavoro letterario, la *Coltivazione* ci obbliga a smettere lo scherzo. Questo poema è pieno di eleganze di lingua, e in molte parti rifulge di luce poetica: *in molte parti* e non in tutto, perchè le materie dottrinali non sempre, o rarissime volte, si possono esprimere poeticamente.

Il 1.° e il 2.° libro della *Coltivazione* si fanno leggere con più interesse dei rimanenti quattro.

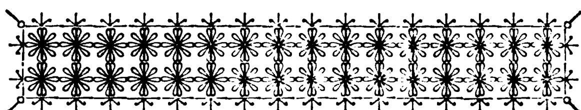
In tutta l'opera, l'agronomia è trattata in modo empirico (come faceva Cosimo Trinci!); perchè, già si sa, nel cinquecento, la chimica,

ancora bambina, non poteva dare un saldo appoggio alla scienza dei campi. Ma pure, nella *Coltivazione,* s' incontrano qui e qua utili avvertenze e precetti sani. Nel 6.° libro, le digressioni sono bene innestate. Ancora sento risonarmi agli orecchi:

« O beato colui che in pace vive
« Dei lieti campi suoi proprio cultore! »

Alla fine dell'opera, quando discorre dei presagi, cade spesso in errori, e spesso ripete anche le superstizioni del volgo. Nella tessitura del verso, il Monti osservò una cadenza monotona sulla sesta; osservazione in grandissima parte vera, come è pur vero che armonioso e gustevole riesce il verso che ha l'accento sulla sesta. Gli epiteti non sono oziosi, come: *la fava pallente, l' umil fagiolo, la ghiandifera quercia, il piovifero autunno, il robusto castagno, il salcio acquoso, l'importuna gramigna, ec.*

Oh sì! seduti sotto l' ombra d' un albero, quando il sole ferve, o seduti sul verde smalto del prato, quando la campagna ride, o quando i rami rendono alla terra le loro spoglie, la lettura della *Coltivazione* di Luigi Alamanni ci fornirà certo un' ora di piacevolezze.



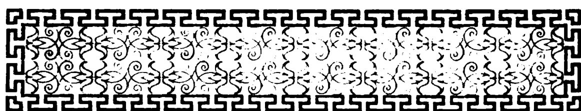
LA STORIA DEI LIBRI

A valutare il grado di civiltà di un popolo, può giovare talvolta anche la storia dei libri. Storia di un libro vuol dire, prima di tutto, ricerca della sua origine, cioè delle cause materiali, morali e politiche, che lo produssero; e poi, indicazione del suo diffondersi, delle richieste, delle ristampe e delle traduzioni che se ne fecero. Dal numero dei lettori, quindi, si può arguire, più o meno, fin dove giunge la civiltà del popolo leggitore; perchè, se un libro cattivo o sciocco si legge avidamente e con insistenza dalla moltitudine, si può benissimo indurre che la società è corrotta o leggiera, o tendente alla leggerezza e alla corruzione. Tutto al contrario accade, se il libro è buono,

rappresentando un lato vero della società o dell'individuo; e se, d'altra parte, un libro buono non si legge dai più, può essere, o perchè non ha la forma che gli è propria, o perchè contiene verità trite, o perchè, in ultimo, le verità che spande, non sono accessibili alla comune delle intelligenze. Un popolo che si pasce di dottrine che sono ovvie ad altri popoli, vuol dire che quel popolo si trova a un livello di civiltà più basso. Ove poi lo stesso popolo legga e intenda e gusti i libri buoni, è certissimo, allora, che la sua civiltà si eleva.

E qui metterebbe conto una corsa pel fosforico campo dei libri che oggi si spacciano a migliaia e migliaia, non senza, per altro, il *comparatico letterario,* e che forse e senza forse domani saranno irremisibilmente sepolti nell'oblio. Ma rischierei di non trovare chi stampasse la mia scorreria, neanche con profumato pagamento. Dunque, acqua in bocca; e *intendami chi può, chè m' intend' io!*





IL FIUME VELINO
IL LAGO DI PIEDILUCO
E LA CADUTA DELLE MARMORE

Il fiume Velino ha le sue sorgenti presso Cittareale, nel secondo Abruzzo, e nel paese di Posta, poi, s'incanala fra strettissime gole di montagne, passa per Sigillo, e, costeggiando quasi sempre l'antica Via Salara, in Antrodoco comincia a prendere una pendenza ordinaria. In Antrodoco, pochi anni fa, il Velino, ingrossato da piogge e da nevi liquefatte, sbarbicò dalle fondamenta una chiesa, un convento, parecchie case: molti si annegarono.

Da Antrodoco, volgendo verso nord, il Velino passa per Borghetto, oggi Borgo Velino, famoso per le reazioni borboniche: poi

tocca Ponte, Cànetra, Paterno (l'antica *Cutilia)* e, poco prima di giungere a Cittaducale, s'ingrossa di molte acque solfuree e ferruginose, nei bagni di S. Vittorino. Sotto Cittaducale, il Velino, scorrendo per una stretta e fertilissima valle, forma di graziosi meandri, passa pel luogo dove era l'antica Lista (V. Holstenio) e, con un bel volume di acque stralimpide, giunge a Rieti, centro dell'Italia. « *In agro Reatino... Italiæ umbilicum M. Varro tradit* (Plinio). » A Rieti, e proprio nella piazzetta di S. Rufo, fino a' nostri tempi, si è veduta una colonna e una lapide con l'iscrizione: *Medium totius Italiæ.*

Il Velino, al di là di Rieti, riceve il Turano sulla sinistra, e traversa tutta la vasta pianura che Cicerone chiamò « Tempe » e Varrone e Plinio « Contrada Rosea. » Anche Virgilio disse: *Et rosea ruri Velini.* Dell'agro reatino si disse pure iperbolicamente che le erbe in una notte vi crescevano tanto, da ricoprire una pertica distesa per terra (Virgilio e Servio). Si disse che vi partorissero le mule: *Mula perperit* (V. Livio).

In fondo alla pianura, v'ha tre o quattro

laghetti dov' erano le isole natanti celebrate dagli antichi, ed anche da Bernardo Tasso con questi versi:

Perchè tacc' io le meraviglie antiche
Dei stagni di Rieti, in cui vedeansi
Isolette ondeggianti ir sempre a nuoto?
(Le Sette Giornate)

Oltre a ciò, si ricordano in quei dintorni parecchie ville di famiglie romane e una splendidissima di Q. Assio, dove furono ospitati Appio Claudio e Cicerone.

Il Velino, ricevuto che ha, alla destra, il fiume di Santa Susanna, tocca Piediluco, che siede sulle sponde di un incantevole lago. Questo lago, che si chiamò Velino, e che ora più comunemente si chiama di Piediluco, ha circa sette miglia di circuito; è irregolarissimo, e comunica col Velino per mezzo di un breve canale. Il monte, dov' è Piediluco, si chiama La Rocca. Chi volesse sapere la storia fratricida del castello della Rocca, legga le accuratissime *Memorie Reatine* di M. Michaeli.

Dirimpetto alla Rocca, di là dal lago, sorge il monte Caperno, lieto di piante sempre verdi. Dicono che, a tempo dei tempi, stêsse

quivi un'ara sacra a Diana. Che non sia una favola? Appiè del Caperno, si trova una piccola spianata, dove con barchette, che nel lago di Piediluco non mancano mai, si recano i viaggiatori per sentire un mirabile eco, il quale ripete tutti i suoni che si emettono in due minuti secondi e mezzo. Io ne feci più volte la prova, e sentii ripetermi distintamente due interi versi endecasillabi. Meravigliosa sempre quell' eco! Ma qui Daniele Barbara mi frulla per la testa con questi versi:

Eco, che cosa è fin d'amore? — Amore.
Chi fa sua strada men sicura? — Cura.
Vive ella sempre o pur sen more? — More.
Debb' io fuggir la sorte dura? — Dura.
Chi farà fine al gran dolore? — L' Ore.
Com' ho da vincer chi è spergiura? Giura.
Dunque l' inganno ad amor piace? — Piace.
Che fine ha desso, guerra o pace? — Pace.

Lasciamo, per altro, in santa pace questo monsignore colla sua eco amorosa, e torniamo a Bomba; alla patria di Silvio Spaventa.

A levante del lago, si possono osservare alcuni pochi avanzi della città di Tora, i cui fasti ci sono pressocchè ignoti. In quelle vicinanze è anche notevole il monte Eolio (certo da Eolo), pei venti sotterranei che vi spirano

(V. la mia *Nomenclatura di geografia fisica).*

Il Velino segue il suo corso, avvicinandosi alle Marmore e alla celebre caduta. Pochi passi prima di giungervi, si trova una grotta, dove si entra con torce a vento o con fasci di stipe accese. La volta di questa grotta e le sue pareti sono un ammasso di stalattiti alabastrine-bionde. È là che la fantasia del visitatore fa i suoi castelli in aria, e si crede di vedervi tutto ciò che si vede in un sogno fatto a stomaco ripieno di troppa grazia di Dio! Vi sono notevoli due concrezioni: una a forma di fungo; un' altra a forma di albero rovesciato.

S' esce fuori dalla grotta; e, data una stropicciata agli occhi, bisogna darne un' altra al borsello, per pagare le torce. Avanti: ed ecco che il Velino prende la sua fuga; e, percorrendo in un minuto secondo circa metri 3,18, si avvicina agli orli delle Marmore. Questa montagna fu così chiamata dal marmo, specie di concrezione che vi formarono, e vi formano tuttora le acque del Velino, abbondanti di materie calcari. Ecco perchè il vecchio Plinio disse: *In exitu paludis reatinæ saxum crescit.* — E altrove: *In lacu Velino, lignum*

dejectum, lapideo cortice obducitur: fenomeno che si verifica anche oggi.

Verso l' anno 671 di Roma, Curio Dentato pensò di asciugare la pianura reatina soggetta a frequenti inondazioni, e vi riuscì, dando uno scolo alle acque per un canale scavato negli orli delle Marmore; e la pianura reatina così ridivenne fertile.

Dopo circa due secoli, nacque contesa fra Ternani e Reatini, forse per le inondazioni della sottoposta valle della Nera, prodotte dal precipitoso sbocco delle acque del Velino. Non si sa come andasse a finire la lite: questo si sa, che, a deciderla, andò sul luogo il console Appio e con lui un avvocato coi fiocchi, vale a dire Cicerone che però scriveva ad Attico:

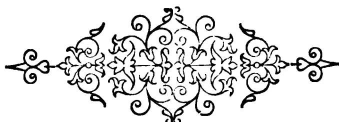
« *Reatini me ad sua Tempe duxerunt ut agerem causam interamnates.* » E a Rieti, in Via degli Abruzzi, esiste ancora oggi un mozzicone di statua che si chiama Marmo Cibocco, e che una falsa tradizione crede sia una statua innalzata a Cicerone, quando questo grande oratore in realtà difese la causa dei Reatini contro i Ternani.

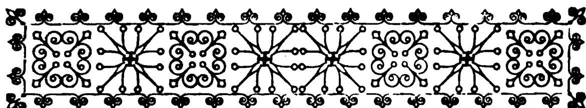
In progresso di tempo, le acque del Ve-

lino, poichè, come si è detto, hanno la facoltà di pietrificare, cominciarono a restringere e a rendere quasi inutile le cave di Curio. Ne furono fatte, perciò, tre altre; e, nel 1596 Clemente VIII ne fece aprire una che da lui si chiamò Clementina: e finalmente Pio VI, nel 1787, a rimuovere altri lamenti dei Ternani, fece che la confluenza del Velino con la Nera si verificasse in un punto inferiore.

È impossibile, assolutamente impossibile, descrivere tutto il grandioso spettacolo della caduta che fa, nelle Marmore, il fiume Velino. Chi dice che l' uomo è il re dell' universo, s' affacci pure dall' alto della caduta delle Marmore, e vedrà che cosa sono le sue regie forze! Il Velino, nello stato depresso, ha una portata di 4640 metri di acqua per ogni minuto, e di metri cubi 19,310, nello stato di accrescimento. Questa gran massa d'acqua si precipita da un'altezza quasi verticale di metri 237,50; e, percotendo uno scoglio scavato a conca, séguita a scendere, per rapidissime balze altri metri 418,50. Le acque, giù nel baratro, in mezzo a continue agitazioni, formano dei vortici e degli sprazzi che ricadono in pioggia,

o si sollevano in vapori, come nuvola, su cui, non di rado, il sole slancia i più arditi e insistenti arcobaleni.





BERNARDO TASSO
PERSONAGGIO POLITICO

Più volte pensai di scrivere intorno agli eminenti letterati che presero parte alla lotta politica tra Carlo V. e Francesco I.; ma poi la moltiplicità di altri lavori, da me creduti più utili, me ne distrassero. Uno dei personaggi che maggiormente attirò la mia attenzione su tale argomento, fu appunto Bernardo Tasso, padre del gran Torquato. Bernardo fu segretario del Conte Guido Rangone, generale delle armi pontificie. Sostenne alcuni ufficî presso Renata di Francia, duchessa di Ferrara; e finalmente accettò l' invito, e si fermò alla Corte di Ferrante Sanseverino, principe

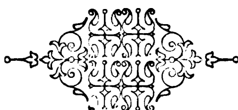
di Salerno. Di lui, afferma il Tiraboschi che ebbe *destrezza nel maneggio di gravi affari;* e il Corniani lo dice *abile non meno all' esercizio delle armi che a quello delle lettere.* Un solo errore politico par ch' egli commettesse; e fu quando, contro il parere di Vincenzo Martelli, maggiordomo del Sanseverino, consigliò il suo principe ad accettare l' ambasceria del popolo napolitano a Carlo V. per impedire l' introduzione del Sant' Ufficio. Ma, tranne questo sbaglio, sul resto si portò sempre con accorgimento e con senno. Ne sia prova il suo operato nel breve periodo, in cui servì il Conte Rangone.

Stando Bernardo Tasso presso Francesco I. a Pavia, scriveva al Rangone: « Questo esercito mi pare più tosto pieno d' insolentia, che di valore. Non so se la libertà della loro natura lo causi: o il poco giudicio, che io ho delle cose de la guerra, mi faccia così parere. » Ma il suo *giudicio* non era poco. Egli sulle prime mitigò l' asserzione severa, ma giusta, con un fine ripiego: « Se vi fussero molti de la esperientia et del valore del Re in questo esercito, temerei meno e spererei più; » e poi,

a mano a mano, confermò il già detto, e anzi calcò la mano. La presa di Castel Sant' Angelo gli fece dire: « In somma le attioni di quel Marchese di Pescara sono degne più di meraviglia, che di laude. » E loda il Marchese per la vigilanza, per la celerità, per la prudenza e pel valore, facendolo uguale agli antichi e superiore a molti capitani de' suoi tempi. Nel ragguagliare, quindi, il Rangone sui movimenti dell' esercito imperiale, aggiunge che il Re, Francesco I., sapeva tutto, e non voleva credere; e che quindi non usava alcuna diligenza nel premunirsi: « Io piuttosto temo, che spero del successo di questa impresa: et quello che più mi fa temere, è, che veggio, apertamente che Sua M. s' inganna nelle cose più importanti: giudicando il suo esercito maggior di numero, et quel del nemico minor di ciò, che in effetto sono. » E poco dopo dice che il re non crede, e non cura neanche quel che gli riferisce il suo Grande Scudiero. E conchiude col chiamare quella specie di sicurezza una vera *imprudentia* o *temerità:* « Perchè ancorchè un valoroso Capitano non debba temere l' inimico, deve però guardarsene, et fare le

provisioni necessarie per non haver giusta causa di temerlo. »

— *Tutto è perduto, fuorchè l'onore* — scriveva Francesco I., poco tempo dopo. L'enfasi dell'espressione avrebbe avuto un fondo di vero, se in quel *tutto* fosse compreso anche il *senno*. — Stringiamo dunque. Bernardo Tasso non era di *poco giudicio* nelle cose politiche, neanche quando scriveva al Rangone in questi termini. « Nè so, come il Papa che con gli occhi del giuditio penetra nel cuore delle nostre volontà, non conosca la sua colpa et la vostra innocentia. »





I COLORI DEI MARI

— Dunque questo mare nevoso, questo mare sempre gelato, dal settembre al luglio, ricórdati che si chiama Mar Bianco. Fissalo in mente, che sta al nord dell' Europa. —

— Diamine, se me ne ricorderò! Mi ricordo anche che i Russi lo chiamano *Belve more.* —

— Voltiamo ora qualche pagina dell' Atlante: torniamo all' istmo di Suez, dove ora passa il canale dello stesso nome, che unisce il Golfo Arabico col Mediterraneo. Questo canale sarà il pomo della discordia europea; ma beato chi all' ultimo si troverà d' avervi ficcato un po' più il zampino! Quel gran golfo, il Golfo Arabico insomma, vedi come anche si chiama? Leggi.... —

— Vedo, sì: si chiama Mar Rosso. Ma è rossa l'acqua di quel mare? —

— O che! come non è bianca quella del Mar Bianco. Là il gelo; qua le coralline hanno data la denominazione specifica. Così anche, nel Grande Arcipelago, abbiamo il Mar Corallino o di Corallo, per la stessa ragione. —

— Vediamo dove si trova il Mar Corallino...... Non voltate l'altra pagina: eccolo.....

— Anzi bisogna voltare.... troviamo l'America. Qui, proprio qui, si distende il Golfo di California che si chiama pure Mar Vermiglio. —

— Alla California, dove si cava l'oro? —

— E dove si cava anche la miseria! Ma di questo parleremo altra volta. Intanto vogliamo trovare un altro colore di mare. Quale vi piacerebbe più? —

— Il verde: così avremo i tre colori nazionali. —

— E c'è anche il verde. Il Golfo Persico si chiamò pure Mar Verde. Dunque i tre bei colori nazionali. Il poeta Berchet diceva:

« Piantiamo i comuni tre nostri color:
« Il *verde*, la speme tanti anni pasciuta;
« Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta:
« Il *bianco*, la fede fraterna d'amor. »

E un frate, nientemeno un frate! il padre Tosti Cassinese, nel *Salterio del Pellegrino,* faceva dire a un soldato, nella sua preghiera:

« E la nostra bandiera rosseggia della « fiamma del tuo amore *(o Dio)* verdeggia « del germoglio della tua speranza, biancheggia « per l'aere come l'ala di un Angelo, come « il pensiero dell'innocenza. »

E ultimamente il poeta Dall'Ongaro, in uno stornello famoso, nel Congresso degli scienziati, in Siena:

« E lo mio amore se n'è ito a Siena,
« M'ha porto il brigidin di due colori.
« Il bianco gli è la fè che c'incatena,
« Il rosso l'allegria de' nostri cori.
« Ci metterò una foglia di verbena,
« Ch'io stessa alimentai di freschi umori.
« E gli dirò che il rosso, il verde, il bianco
« Gli stanno bene con la spada al fianco,
« E gli dirò che il bianco, il verde, il rosso
« Vuol dir che Italia il suo giogo l'ha scosso.
« E gli dirò che il bianco, il rosso, il verde
« È un terno che si gioca e non si perde;

E qui, ritornando ai colori, vorrei domandarti: Sai tu come si forma il color verde? —

— Io, no. Lo chiederò a un pittore.

— Non c'è bisogno, per così poco. Io pure lo so: ci vuole l'impasto del turchino o

azzurro e del giallo. E, a farlo apposta, ecco qui due altri mari con questi stessi nomi. Troviamo la carta dell' Asia, ad ovest, verso il Giappone...... —

— Ma..... ci siamo.... —

— Ebbene, questo in complesso si chiama Mare Orientale o Tangh-Hai, che si suddivide poi in Mar Giallo, a borea, e Mare Azzurro, ad austro, così chiamati dai due grandi fiumi dello stesso nome, i quali vi mettono foce..... Ma, prima d'andare oltre riepiloghiamo..... —

— Nòn ci vuol molto: Mare Bianco, Mar Rosso o Corallino o Vermiglio, e Mar Verde, i nostri tre colori; e poi, i due che compongono il verde: il Mare Azzurro e il Mar Giallo. C' è altro? —

— Aspetta ancora: c' è il Mar Nero. Vedi qua, dopo lo stretto di Costantinopoli. E, dopo di questo, non me ne sovviene altri che prendano il nome da un colore. —

— Dunque si finisce col nero? col lutto..? —

— Già, con la morte... Ecco però... Seguimi più appresso, nella Turchia Asiatica, nella Siria, dòve c' è un lago oscuro, sulle cui acque galleggiano enormi pezzi di bitume, sulle cui

sponde non c'è vegetazione, non c'è vita animale.... gli uccelli vi muoiono passando.... —

— O che mare è cotesto? —

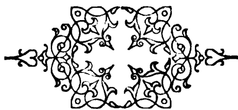
— È il Lago Asfaltide.. è il Mar Morto... —

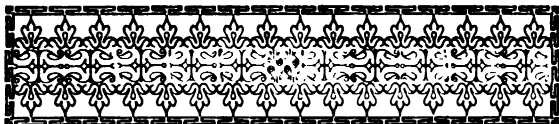
— Chiudete il libro, per carità! —

— Hai ragione: a morire c'è sempre tempo! —

— Abbasso la morte! Viva i colori nazionali!

« Il *verde,* la speme tanti anni pasciuta,
« Il *rosso,* la gioia d'averla compiuta;
« Il *bianco,* la fede fraterna d'amor. » —





IL FIRENZUOLA NELLE SCUOLE NORMALI

Agnolo Firenzuola, nel suo *Asino d'oro,* racconta che andò a Bologna, in casa di Petronio, dov'era la servetta Lucia. Lucia preparava la cena:

« Ella aveva una vesticciuola di lino tutta bianca, ed erasi cinta così un poco sotto alle mammelle con una cinturetta rossa, e voltava l'intriso per lo mortaio con quelle sue manine bianchine, e insieme col pestello rivolgendo quelle sue membroline; e mandando i fianchi ora in qua e ora in là, dimenando così un poco il fil delle rene, si moveva così dolcemente, che tu non avresti voluto vedere altro (Lib. 2.°). »

La sera appresso, Lucia era in camera con Agnolo. La scena ebbe molte ripetizioni.

Bertella, moglie di Petronio, era maga. Lucia disse ad Agnolo che la padrona aveva tanti unguenti, per virtù dei quali si trasformava ora in una bestia e ora in un' altra. Lucia l' avrebbe vista trasformata anche in aquila. E disse pure che Bertella usava un beveraggio che faceva tornare l'aquila all'essere di uomo. Agnolo allora supplicò la servetta, che gli andasse a prendere l'unguento aquila. Lucia obbedì, e montò in una soffitta; ma, per isbaglio, prese un altro bossolo, dove non era l' unguento aquilino. Agnolo si unse e riunse, e diventò asino. Lucia pianse; ma poi conchiuse: — Eppure, mio caro asino, se vuoi tornare uomo, si fa presto: basta che mangi qualche rosa. —

L'asino andò alla stalla. La notte, i ladri rubarono i tesori di Petronio e, con essi, anche l'asino. E qui cominciano le peripezie dell'asino, che vede, sente, intende, e non può parlare; e non può neanche giungere a mettere la bocca in qualche roseto. I fatti più strani accadono al povero asino; e Agnolo tutto racconta.

Bella la favola di Amore e Psiche. Dice

Psiche: « Mia dolcezza, mia contentezza, marito mio, anima soave della tua Psiche. E offertogli le dolcezze dell' ultima mensa di Venere, così vinse lo innamorato Amore..... (Lib. 5.). »

Più in là si parla della sorella di Psiche che aveva sposato un vecchio:

« Il quale, appena di cento anni un tratto, e quello male, mette i rugginosi e debili ferri nel giovane orticello.... (Ivi). »

Una volta l' asino è accusato di perseguitare i fanciulli « chiamando le umane lascivie........ alle nozze asinine.... (Lib. 7.). »

L' asino è condannato a perdere, perciò, « le membra genitali (Ivi). » L' asino càpita in mano di certo frate di S. Antonio, per nome Filebo. Costui lo mena al monastero, dov' erano alcune fanciulle:

« Erano quelle fanciulle....... di quei venerabili religiosi.... e un certo giovane, il quale...... (Lib. 8.) ».

E ci fu una cena. « Alla quale cena i frati feciono e dissero cose, e........ adoperarono la giovinezza di quel contadino. (Ivi). »

E poi si parla di un marito e una moglie.

« Essendo il marito una mattina ito a

lavorare, siccome sempre era usato, la moglie raccolse in casa un bel giovane che le tenesse il fuso........ mentre che essa menasse la rocca del lino intorno.... (Lib. 9). »

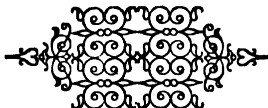
Viene quindi un Mirmece che conduce un Fileco con una donna; e « mentre che nelle più care vivande d'amore i nuovi amanti con lor grandissimo piacere si cibavano... (Ivi). »

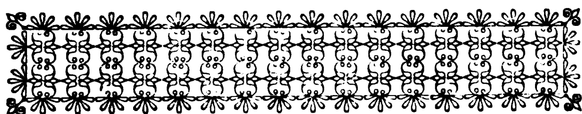
C'è inoltre la novella dello *Starnuto,* che non la cede a quella di *Pietro di Vinciolo,* del Boccaccio.

Che più? il povero asino è destinato a fare da uomo sopra un letto « di mirabilissimi materassi, con una coltre di teletta d'oro e di damasco incarnato, fregiato d'ogni intorno di tante trine d'oro che erano una ricchezza..... allora la bella donna dispogliatasi tutta ignuda..... (Lib. 10.) »

Ma si dirà: — Che c'entrano in questo le Scuole Normali? — C'entrano sì, e purtroppo! Nei Programmi governativi delle Scuole Normali maschili e femminili, si trova indicata, appunto, nella 2.ª Classe, la lettura del Gozzi, del Gelli, del Firenzuola, ec. Dunque, anche la lettura del nostro Agnolo che racconta

per disteso tutto quel ben di Dio, che io ho semplicemente accennato. Che razza di maestri e maestrine usciranno da questa lettura, ognuno se lo immagini! E questo, perchè mai? Perchè non sempre i Ministri della pubblica istruzione si circondano di persone serie. Prima d'inculcare un libro di testo, bisogna leggerlo e rileggerlo; e mettersi, nel tempo stesso, una mano alla coscienza.





IL PARENTI RIMATORE

Del sommo filologo Marcantonio Parenti, scrisse un' amorosa biografia il Sig. Bartolomeo Veratti, premessa al saggio delle poesie parentiane, pubblicate in luglio e agosto del 1864, negli *Opuscoli Religiosi, Letterarî e Morali.* Nelle poesie del Parenti, in genere, si vedono più i congegni del raziocinio che la fluida vena dei moti del cuore. Il Parenti è anche tenace nell'uso della mitologia, e spesso ricorda Febo, Palla, Imene, ec. L' ode pel matrimonio della sorella Meriana, mi pare proprio l' antitesi del canto leopardiano alla sorella Paolina. È vero che, in un sonetto, egli dice che prese a trattare i carmi, onde tra gli affanni dell' agitato cuore si temprasse

l'affetto, e lo sollevasse a ricercare la tranquillità in Dio; ma è pur vero che non sempre la parola manifesta quel suo ritemprato affetto. Dov'è l'affetto ritemprato ed elevato, nel sonetto a Maria santissima? Spiaciono poi gli artificî rettorici cacciati dentro per forza: esempio, un sonetto a predicatore e l'altro all'Addolorata, in cui il *quando* è principio dei quadernarî e delle terzine. Dà adito, inoltre, ai giuochi di parole; e, allorchè nelle chiuse dei sonetti vuol sorprendere, riesce, non di rado, se non ridicolo, per lo meno freddo, come in questa terzina:

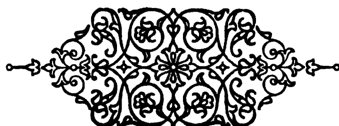
« Del peccator tu mi conduci a letto,
« E il veggio (ahi vista!) disperato ansare
« Morir, piombar..... ahi basta!..... io cedo, hai vinto. »

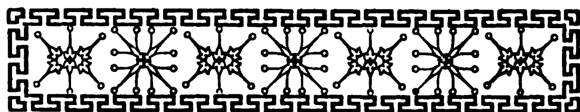
E qui non è il malato che ansa, ma il verseggiatore. C'è anche imitazione servilissima del Manzoni. I sonetti *sopra la vita passata* sono una scialba copia del petrarchesco *Padre del ciel*. Il Petrarca dice: « Quante speranze se ne porta il vento! » Il filologo: « E i miei sospiri se ne porta il vento. »

Ma, quando egli dà più luogo al sentimento, i versi si mutano subito in poesia. C'è

della poesia nei *Boschi;* in alcune sestine alla moglie; nel sonetto che comincia « Non così guarda il misero nocchiero »; e nei due altri intitolati *Rimembranze filiali.*

A ogni modo, il Parenti poeta è ben poca cosa. Si è fatto bene, per altro, a pubblicare i suoi versi, perchè ci si può sempre studiare la purezza e la proprietà della lingua, in cui egli era e rimarrà maestro, e dei primi.





UNA LETTERA DI EMIDIO CAPPELLI

Se ora ci foste voi! — Dico sempre così, quando le tempeste della vita mi mettono allo sbaraglio. Quel *voi* è diretto alla memoria d'un amico. Studente io, per pochi mesi, in Aquila, in mezzo ai più estremi bisogni, quell' amico, un giorno, venne a prendermi in carrozza, e mi condusse a casa sua, in San Demetrio dei Vestini; mi fece pranzar con lui; mi parlò di studî; mi parlò di politica; mi *nominò* corrispondente e collaboratore nel giornale *Il Lampo* di Napoli, che lampeggiò pochi anni; mi riaccompagnò fino ad Aquila, anche in carrozza; e, nel licenziarmi, mi messe

in mano un involto pesante, dicendomi: — Me lo ridarai, quando sposerai la figlia di Rotschild! anzi allora ti farò un epitalamio! — Risposi con una stretta di mano: la lingua non seppe che dirsi. Svolsi la carta, e trovai parecchie doppie spagnuole.

L' amico, insomma, era Emidio Cappelli, nato il 29 settembre 1806, in San Demetrio dei Vestini, da Pasquale Cappelli e Cristina Pezzopane. Fece i suoi studi a Napoli. In tenerissima età, pubblicò un breve poema latino sopra il sistema di Epicuro, col titolo *De mundi origine* ec. Studiò leggi sotto il Gilardi, senza tralasciar mai la cultura delle lettere. Fu tra i primi scolari di Basilio Puoti. Di taluno che adesso è tenuto in gran conto nella filologia, il Cappelli soleva dire: — Eppure, nella scuola del Puoti, era l'ultimo! — Tra le molte sue cose messe a stampa, merita un particolare accenno la *Bella di Camarda,* novella abruzzese, di quattro canti in 3.ª rima: — storia o pietosa o resa pietosa dalla mesta fantasia del poeta, — disse già un critico. Le sue opere piacquero, fra gli altri, a Saverio Baldacchini e Carlo Botta, dei quali era amicissimo.

Visitò le principali città d' Europa. A Parigi conobbe i più illustri esuli italiani. Terenzio Mamiani, non so in quale circostanza, gli disse: — Datevi da fare; ma non toccate il tasto della religione, se non volete stonare! — Mi narrò questo, mentre gli offrivo il mio primo opuscolo *Catechismo del papa e catechismo di Cristo,* stampato in Aquila, quando mi stiravo i baffi per farli crescere. L' aneddoto mi cavò da un ginepraio!

Nel 1848, egli si trovava in Napoli. Fu Membro del Consiglio di Pubblica Istruzione: fu anche Pari del Regno. Rinnegata la Costituzione da Ferdinando 2.°, il Cappelli si ritirò a vita privata; e sempre con Virgilio e Orazio tra mano. Nel 1860, riaprì il cuore alla libertà. Nel 1862 fu eletto Deputato. Alcuni lo avversarono, perchè dubitavano de' suoi principî liberali. Illusi! So io quello che della patria e dei più solenni problemi della vita, mi disse nelle nostre lunghe passeggiate vespertine!

Nel Parlamento fu assiduo. L' opera sua, negli Ufficî, non mancò mai. Il 21 marzo dello stesso anno 1862, così egli mi scriveva da Torino: « Tengo la favorita vostra data il 18,

del volgente Marzo da S. Demetrio, e mi giova dare ad essa pronta risposta. E facendomi da capo, vi dirò, che della salute non posso essere gran fatto dolente, quantunque per alcuni giorni avessi dovuto pagare il tributo a questo cielo, che è italiano, ma che pure non par tale, per quel che riguarda l'azione del sole, e le altre atmosferiche condizioni. Ora si respira, quanto alla rigidità; ma è sopravvenuta una tale umidità, e nebbie e piogge, che ci pare di stare immersi in uno scuro pantano. La Città è bellissima, pulitissima, ordinatissima, ma di rado ci è dato vederla in tutta la sua chiarezza, per difetto di luce e di sole. Spero che la già entrata primavera ci riconduca il sole, e col sole la luce: e la vista di queste belle vie, piazze, e contrade, che invano si cercherebbero altrove. Sotto questo rapporto, Torino si può dire un pezzo di Parigi, e de' più belli di quella unica Città, distaccatosi, e per ignoto cataclisma rovesciatosi al di qua delle Alpi; ma il cielo qui non corrisponde alla terra. »

« Quanto al mio ritorno, io non so, e nessuno sa quando il Parlamento ci darà le

vacanze. Ad ogni modo, io per la metà dell'entrante Aprile fo ragione di levare i mazzi, e ridurmi in Napoli, per tramutarmi circa il mezzo di Maggio, in S. Demetrio. A rivederci dunque per la metà di Maggio, o in quel torno.

« Quanto alle cose pubbliche, ed al nuovo Ministero, di che mi chiedete, ci sarebbe molto a dire, sarebbe lungo discorso ed eccedente le proporzioni di una lettera. A voce se ne potrà parlar meglio. Vi dirò solo, che col nuovo Ministero la causa delle parlamentari libertà, non che quella dell' Italianità, che è il punto culminante della nostra politica, non credo che ci abbiano guadagnato gran fatto. In esso Ministero, per non dire di altri sconci, che vi si ravvisano e vi si riconoscono da tutti, predomina l' elemento piemontese, il quale ormai non è più un mistero, che non ha altrimenti gran fretta di andare a Roma. Quanto a me, io non ho rimorsi, ed ho dato chiaro ed esplicito il mio *no,* nella solenne quistione ministeriale. Sono stati concordi in questo tutti i Deputati Abruzzesi, e ne sono stati lodati anche da coloro, che si credettero obbligati al *sì.*»

« Avendo veduto che nel Parlamento si

abusa della parola con noia de' più, e con ritardo notevolissimo del disbrigo degli affari, io ho creduto di non accrescere il novero de' parolai e de' ciarlieri, riservandomi un silenzioso ma ponderato e coscienzioso voto. E questo mio divisamento è stato confermato dal vedere costantemente, che le deliberazioni della Camera non soggiacciono punto all' influenza delle arringhe e delle declamazioni, anzi queste non sogliono contribuire ad altro, che ad indignare la gran maggioranza de' votanti, onde il più delle volte si veggono produrre un contrario effetto. Queste e molte altre ragioni, che per brevità trasando, sono state e sono le cagioni, per le quali, anche a consiglio de' più pratici e de' più saggi, io mi sono astenuto dal prender la parola, anche quando il mio impeto, ed il mio amor proprio mi spingevano in contrario. E giacchè pronunziai la parola *amor proprio,* vi dirò, che è ormai generale la credenza nella Camera, che i discorsi e le declamazioni sieno ispirati più che dall' amore della verità, dall' amor proprio, e dalla smania di far sentire la propria voce. Gli affari poi locali e speciali si trattano meglio, e con maggior

successo, parlando *ad aures* e privatamente coi ministri. Ma di ciò basti per ora. »

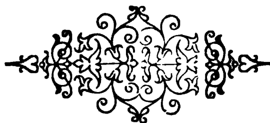
« Sento con piacere le vostre notizie, ecc... »

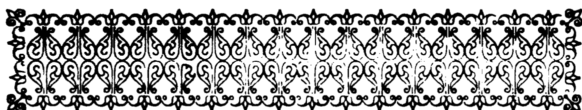
« Vorrei molto più dilungarmi, e dirvi cento altre cose; ma l' ora di andare in Parlamento è già vicina. Io non credeva, che l' uffizio di Deputato fosse così grave e così faticoso. Non credo di fare un indebito elogio a me stesso, dicendo che pochi possono dire di essere stati e di essere così assidui e diligenti, come me. Moltissimi, o non sono venuti affatto, o appena venuti, se ne sono tornati alle proprie case. Io non so come ciò si possa fare in coscienza. Ma anche di questo basti il già detto. »

« Voi intanto fate di conservarvi. Dopo i parenti, siete pregato di salutar tutti gli amici, tutti i miei buoni, e bravi compaesani. E senza più, mi dichiaro — Vostro aff.mo Amico — Emidio Cappelli. »

Fu Deputato fino al 1865. Cominciando a prevalere, fin d' allora, nel nostro Abruzzo, le idee della Sinistra parlamentare, il Cappelli, che apparteneva alla maggioranza di Destra, non fu rieletto. Nel Marzo del 1868, il mio

affranto amico, seduto a mensa, si lamentava di qualche malessere; e diceva: — *Non sarebbe stato meglio che Iddio avesse fatto l'uomo di ferro?* — In quel mentre, colpito da sincope, cessava di vivere! Ma non cessava negli Abruzzesi la memoria d'un uomo così integerrimo, e così benemerito della letteratura e del paese.





L' EVOLUZIONE LETTERARIA
E I RICORSI DEL VICO

La scienza ha le sue rivoluzioni come la « natura, e lo spirito umano si trasforma « ad ogni stazione del tempo, espellendo « da sè le parti caduche ed incorporandosi le « nuove. » Così dice il Trezza ne' suoi *Studî Critici*. Or la dottrina dei *ricorsi* del Vico potrebbe conciliarsi con l' altra dell' evoluzione e del progresso, applicandola ai germi estranei alla civiltà, o alle idee che abbandonano la forma che non è loro propria. È indubitato che, quando ricorre un periodo storico che il Vico chiamerebbe dell' età eroica, in mezzo ai venerandi avanzi di una sapienza e di una

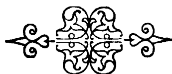
civiltà anteriore, vi sono anche le zavorre in dissoluzione e i massi che abbandonano la vecchia forma per prenderne una nuova. I *ricorsi,* dunque, Vichiani possono riferirsi a queste zavorre e a questi massi che si trasformano.

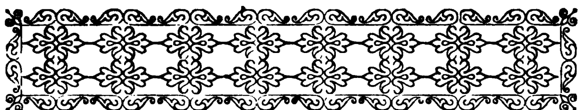
Questi *ricorsi* appaiono in ogni nazione, a indeterminati periodi. In Italia, il medio evo fu periodo di dissolvimento d'alcuni germi estranei all'anteriore civiltà latina, e di trasformazione d'altri che costituirono il primo rinascimento, il quale poi ebbe la sua compiuta manifestazione nel secolo di Dante.

Le forme sono sempre suscettive di migliorazioni. Nessuno vorrà negare che il tipo è forma più perfetta del *simbolo,* e che il *carattere* vale cento volte meglio che il *mito,* l'*allegoria* e la *leggenda.* È facile forse intuire l'assoluto e definirlo? È facile a intravedere l'ideale e a rappresentarlo? Or questa difficoltà di definire e di rappresentare costituisce appunto le diversi fasi degl'incivilimenti e delle così dette rinascenze.

Un nuovo ricorso di civiltà si vide nel cinquecento, quando alcuni germi, non ancora spenti del tutto nel secolo di Dante, cessarono

di vivere, e alcuni altri, non bene trasformati, presero allora la veste più propria e più splendida. E quello fu detto il secondo rinascimento della civiltà italiana. Ma esso si trascinò ancora elementi estranei e germi non isvolti conforme a natura e fino a quel grado a cui natura li destina; e perciò nel secolo XVIII cominciò il terzo rinascimento. L' evoluzione però non è compiuta, e non istà per compiersi; e io ritengo che il progresso dell' incivilimento è continuo e che non finirà se non colla trasformazione della nostra stirpe. Ammetto anch' io per altro, che la civiltà, nella parte più appariscente, possa emigrare, lasciando i germi fondamentali di una nuova rinascenza nel suolo derelitto o imbarbarito, e portandone anche nella nuova dimora. E questo par che dica il Romagnosi nei *Fattori dell' Incivilimento.*





ANGELO MARIA RICCI

Non molto lungi da Mopolino, presso le sorgenti dell' Aterno, si trova la chiesa della Madonna degli Angeli, dove, nel settembre del 1776, fu battezzato Angelo Maria Ricci. Suo padre, Serafino, culto nella lingua del Lazio, discendeva da famiglia toscana, che, ai tempi di Alfonso 2.° Aragonese, passò in quel di Napoli, non so se per vicende politiche o per professione militare. La famiglia Ricci divenne poi patrizia romana, aquilana e reatina. La madre di Angelo Maria fu Giuseppa Pica, di quella famiglia aquilana che ha dati tanti uomini illustri.

Angelo Maria fece i suoi studî nel Collegio Nazareno di Roma, dando segni manifesti

del suo precoce ingegno. Il P. Fasce lo istituì nelle lettere e nelle matematiche; nella fisica e nelle scienze naturali ebbe a maestro il P. Gismondi, allora celebre per molte cognizioni geologiche e botaniche, e per una raccolta di crostacei. Il Ricci giovanetto, improvvisò versi in lingua latina, e nella stessa lingua pubblicò un poemetto sulle *Gemme*.

Gioachino Murat, mentre dava opera a migliorare le condizioni economiche e morali del Napolitano, non trascurò neanche gl' interessi domestici; chè chiamò ad istitutore de' suoi figliuoli Angelo Maria Ricci, e lo nominò suo bibliotecario. Il Ricci gliene mostrò gratitudine, cantando le sue imprese in un poema che non conosco. Poco o nulla, per altro, importarono al Ricci le fazioni politiche: poichè, quando a Napoli ritornò re Ferdinando, conservò parecchi impieghi che aveva, quello cioè di Professore di Eloquenza all' Università, e di Membro delle Direzioni d' Istruzione pubblica e degli spettacoli. Per motivi di salute e di famiglia, rinunziò poi a queste cariche, e tornò in patria, e dimorò il più del tempo a Rieti, che si può considerare come la sua seconda patria.

Fu sempre di maniere affabilissimo, e allegramente pacifico: non di rado, anche sarcastico. Scrivendo in confidenza all' illustre marchese Dragonetti, berteggia spesso un Padre Isaïa, autore degli *Ozj Reatini:* « Ieri l' Astro Reverendissimo ricomparve su questo devotissimo Orizzonte. Quindi avendo a lui umiliata la vostra lettera... si è degnato di approvare benignamente i caratteri.... e qui suggellando per la prima parte il suo decreto, *sputò!!!* Passando poi alle difficoltà che s' incontrano per la revisione, gravemente *grugnì... O tempora! o mores!* Dunque un reverendo ha bisogno che altri approvi gli ozj suoi? » — « Ho ricevuto le due copie dell'Inno di Gargallo, una delle quali ho depositato umilmente fra le zampe dell'Arci-Reverendissimo. » — « Vi farò vedere un nuovo lavoro, onde vado riempiendo i miei ozj *poco Reverendi*, ec. »

Ecco del Ricci alcuni altri aneddoti, finora ignorati. Un giorno, visitando egli la contessa Vincentini - Flacchi, diceva: — Signora Maria, ti rallegri che mi vedi piuttosto grassoccio? Ma, se mi spogliassi e vedeste di quanti panni sono imbottito, ti maraviglieresti che non me

ne vado in vapore! — La moglie del Ricci, napolitana, dopo una lunga e penosa malattia, stava sempre mesta e taciturna. E suo marito: — Statti allegra. Io non ti voglio vedere così triste. Vogliamo viaggiare? — No. — Se hai bisogno di fare all' amore, fallo pure. — *Non n' aggio voglia, cavaliere.* — Non era ironia. La gentildonna, la mesta moglie del poeta, nella sua gioventù era stata molto bizzarra.

Il Ricci mise a stampa la *Cosmogonia di Mosè,* che è un misto di prosa e versi. Il Muzzarelli, in un breve cenno biografico, afferma che il Ricci inventò due macchinette per far conoscere quasi meccanicamente alcuni fatti de' sei giorni della creazione, che poi espose in sei meditazioni poetiche. Lo stile è per lo più ossianesco. Compose poi l' antipatico poema dell' *Italiade,* che tratta di Carlo Magno e del suo trionfo sopra l'ultimo re longobardo. Scrisse, inoltre, il *San Benedetto,* che fu applaudito e che merita di esser letto. La *Cosmogonia* summenzionata, il poema delle *Conchiglie,* la *Georgica dei Fiori,* e l' *Orologio di Flora,* mostrano poi quanto il Ricci abbia saputo dare veste elegante alle più astruse dottrine. Per me

poi nei soli *Idillî* c'è qualche cosa di poetico: ci sono sentimenti gentili e delicati che talvolta ricordano il Gessner. Meriterebbero d'esser pubblicate parecchie sue lettere che riguardano le arti belle e le scienze naturali; almeno per quel tanto che io ne vidi.

Mi raccontano che la maggior parte delle sue cose egli le componeva a memoria, e le distendeva poi sulla carta, senza quasi mutar sillaba: metodo buono sino a un certo punto; perchè:

« Segnius irritant animos demissa per aurem
« Quam que sunt oculis subjecta fidelibus. »

HOR., ART. POET.

E a questo metodo egli accenna, scrivendo al Marchese Dragonetti:

« Ve le manderei, ma non ho nè copisti nè occhi per copiare, anzi certe cose le abbandono al magazzino della mia Mnemosine. » E, più chiaramente, in un' altra lettera allo stesso Dragonetti: « I Redattori della biblioteca dei Contemporanei in Francia vi hanno inscritta la mia piccola Vita, di cui mi hanno mandato l'articolo. Mi hanno profuse molte lodi che non

meritava, e poi conchiudono che ora son *cieco* e lavoro a memoria. La prima parte non è del tutto vera, come è per necessità la seconda. »

Il Tommasèo, un giorno, mentre si passeggiava in quei be' Lungarni di Firenze, faceva del Ricci molte lodi; e mi diceva, fra l'altro, che uno storico della letteratura non deve trascurarlo. A ogni modo, il Ricci avrebbe davvero rinomanza anche oggi, se avesse scritto meno, e meglio meditate e limate le sue produzioni. Ma così, eccetto per alcuni suoi scritti didascalici, egli resta, e resterà sempre chiuso nel vestibolo del magno presepio dell'Arcadia, donde invano cercò di uscire.

Il Ricci fece parte dell'Accademia Ercolanese e di quella della Crusca, senza contare le accademie di poco conto. I suoi più insigni amici furono il Solari, l'Andres, lo Spallanzani, il Canova, il D'Elci, il Monti, il Pindemonte, il Cicognara, il Gargallo, il Becchi, il Marchetti, il Mezzanotte, il Muzzarelli, il Borghi, il Cantù (Ignazio) e via via.

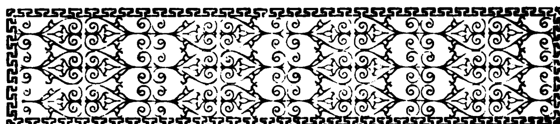
Il Ricci morì vecchio in Rieti, e le sue ossa riposano nella Chiesa di S. Agostino, den-

tro un modesto sepolcro con questa iscrizione:

ANGELO. MARIAE. SERAPHINI. F. RICCIO
DOMO. MOPOLINO. IN SAMNIO (1)
PATRICIO. ROM. REAT. AQUILANO
EQUITI. HIEROSOLYMARIO
VIRO. ANTIQUAE. INTEGRITATIS
QUEM. POETAM
EPICUM. LYRICUM. DIDASCALICUM
SCRIPTIS. EDITIS. NOBILISSIMUM
RELIGIO. BENEFICENTIA. MORUMQUE. SVAVITAS
DOMI. FORISQ. CARUM. OMNIBUS. FECERUNT
SANCTE. OBIIT. KAL. APR. A. MDCCCL
AGENS. ANN. LXXIV
PATRI. OPTIMO. INCOMPARABILI
IOANNES. MARIA. EQ. ACHILLES. MARIA. PRAESUL
CUM. CAIETANO. ET. IOSEPHA
MOESTISSIMI. POSUERUNT.



(1) Vorrei sapere dall' autore di quest' epitaffio, dove diamine andò a pescare che Mopolino sta nel Sannio!



GLI SVEVI
SECONDO LA CRONACA
DI MATTEO SPINELLI

Due partiti sono esistiti da che mondo è mondo: il partito del vero e della libertà, e il partito del falso e del dispotismo, nell' ordine del pensiero e dell' azione. Questi due partiti si sono mostrati quasi sempre sotto due aspetti: uno religioso o principesco e uno miscredente o repubblicano. In Europa, nel medio evo, questi due partiti si manifestarono nelle lotte feudali e municipali. In Italia segnatamente sotto forma ghibellina o guelfa, sulle prime; e poi sotto forma principesca e filosoficoletteraria. Oggi gli stessi partiti, sotto l' egida della libertà, si mostrano schierati in due

campi, nelle forme di clericalismo e liberalismo. Ma, come oggi, così in ogni tempo, il partito nero fu sempre delle rozze moltitudini e dei potenti o prepotenti. Se non che, il vero e la libertà, benchè seguíti dal minor numero, o prima o poi hanno sempre la preminenza, e oggi soprammodo. Non è possibile che, a lungo andare, la forza intellettuale e morale non vinca l' ignoranza e la brutalità.

Nel medio evo, il partito della verità nell' azione era propugnato da Casa Sveva, come il partito contrario si propugnava dai papi e dai Francesi che si aggiogavano ai papi e a vicenda li aggiogavano. Il partito della libertà era latente, e se ne servirono, come di maschera, i papi, al tempo dei Comuni. Casa Sveva era di schiatta straniera, ma antagonista dei papi. Ora, le popolazioni come accolsero questa magnanima dinastia? Per rispondere, terremo presente i *Diurnali* di Matteo Spinelli, primo raccoglitore di notizie storiche nella lingua nuova, sotto forma pugliese ingentilita.

Il popolo del Reame di Napoli fece di necessità virtù; poichè gli Svevi non si mantennero per volontà di popolo, ma per forza

d' armi, e d' armi straniere. I Saraceni e i Tedeschi erano il nerbo della potenza Sveva. Quando Federico 2.° morì, e portavano il cadavere a Taranto, in una lettiga di velluto cremesino, c' era, dice lo Spinelli, *la sua guardia delli Saraceni a pede, et sei Compagnie di Cavalli armate: che come intravano le Terre, andavano chiangendo.* E non si parla adunque del pianto delle popolazioni.

Partendosi Manfredi da Montefusco, nel febbraio del 1251, nel percorrere che faceva il Regno, aveva sempre con sè Saraceni in gran numero; *et ne lassao tricento a Principato et altri tanti in Basilicata.* Nove mila Saraceni portava con sè re Manfredi, quando andò alla Marca (1264). Le cariche piu lucrose, per lo più, si davano ai Saraceni. Federico, nel giugno 1248, toglieva la Castellania a Pietro Boccafingo, per darla a un Saraceno di Puglia. Nel 1257, giustiziero d' Abruzzo era il Saraceno Bisichavez. Nel 1253 Raid Saraceno, era giustiziere di Terra di Bari. L' affezione degli Svevi pei Saraceni si conosce meglio dal racconto dei seguenti due fatti. Nel settembre del 1256, in Barletta, vennero a parole

Lionello Faiella, giustiziero, e Raiel Saraceno, portolano. Dalle parole ai fatti: il giustiziero rimase ferito in faccia, e il portolano ebbe una coltellata in capo. Il giustiziere fece imprigionare il Saraceno a Castel del Monte. Il Conte di Caserta, che era vicerè, perchè Manfredi allora trovavasi in Sicilia, nominò a commissario, per fare il processo, Andrea di Capua. Un Saraceno si partì, e in cinque giorni portò l' ordine che Raiel fosse trasferito a Barletta per meglio curarsi la ferita. Andrea di Capua terminò il processo, e lo mandò a Manfredi in Sicilia. Dal processo risultava innocente il giustiziero e reo solo il portolano, *chillo Saracino che tutti dicevano non si potea comportare chiù*. Due giorni dopo, Andrea di Capua fu derubato alla Torre della Manna, e gli Alabardieri e i famigli bastonati dai malandrini: *et se tene per certo che foro Saracini*. Nel mese di novembre, venne una lettera del re con cui si ordinava che il giustiziero e il Saraceno dovessero fare le paci; e così fu fatto. Ma, se il Saraceno era reo, perchè non fu condannato? — L' altro fatto, più spiccato, è questo. Nel 1257, in presenza

del re, un Saraceno, capitano della guardia reale, diede un urtone a Mazzeo Gritto di Napoli, Cavaliere; e Mazzeo si voltò, e diede tale uno schiaffo al Saraceno, che gli empì la bocca di sangue. Quindi si posero mano alle armi; e, se i Baroni che stavano intorno al Re, non si fossero subito messi di mezzo, ne sarebbe seguíto scandalo maggiore. Quietate le cose, il re comandò che a Mazzeo fosse tagliata la mano. I gentiluomini di Napoli gli furono attorno a pregare che non volesse storpiare un tale Cavaliere, fatto per mano di di Sua Maestà, a petizione *de no cane Saracino che havea havuto presuntione di ponere la mano adduosso a Messer Mazzeo*. Il re disse che non ne poteva far di meno; ma che, per amor loro, concedeva solo che tagliassero la mano sinistra, scambio della destra. La sentenza fu eseguita. Un altro giorno, il re domandò come stava Mazzeo; e gli fu risposto ch' era stato in pericolo di morire di spasimo. E il re allora lo fece visitare in suo nome, mandandogli 100 Augustali; e di più tolse il Saraceno dall' Ufficio di Capitano, e ne fece un altro. Ma intanto chi rimase con la mano

tagliata? Non fu il Saraceno che diede causa allo schiaffo! Si vede dunque che Manfredi, col dire *che non ne poteva fare di manco,* mostrava di fare solo assegnamento sui Saraceni che si sarebbero alienati da lui, se non avesse fatta fare una giustizia così barbara.

Ma non mancavano le rappresaglie, anche dalla parte dei regnicoli. Al 1° di settembre 1248, Messer Paulerio della Marra uccise un Saraceno, senza che ne patisse pena, perchè lo salvarono i Barlettani. Nel settembre 1253, Messenzio Rocca di Trani assaltò il giustiziere Saracino, Zaid, tra *santo Elemo et lo Vetrale, e li dette la seguita chiù di tre millia, et isso appena si salvao per la bontà dello suo Cavallo.*

I liberi spiriti di Casa Sveva erano intesi da pochi o pensatori solitari o beneficati o avventurieri. L'avversione poi a questi liberi spiriti si mostrava sotto forma civile e religiosa, cioè in altrettanta avversione contro gli stranieri ed eretici o infedeli, i quali sembra che avessero parecchi difetti. A Corte, c'era il vizio dell'avidità e della lussuria; nelle genti d'arme, l'intolleranza. — Lo Spinelli

comincia i *Diurnali* col racconto di un atto disonesto commesso da un capitano Saraceno, chiamato Phocax, il quale fece ingiuria alla *bella mogliere* di Messer Simone Rocca. Nello stesso anno, all' arrivo di sette compagnie di Saraceni, molti signori che avevano mogli giovani e belle, per paura, lasciarono Bari e Trani, trasferendosi nella Schiavonia. Sembra però che non solo i Saraceni si piacessero di belle donne; perchè anche un Amelio de Molisio, cameriere di re Manfredi, ebbe che fare con una giovane; ma, saputasi la cosa, il re lo costrinse a sposarla, benchè fosse di famiglia poverissima. Lo stesso Federico era preso d'amore, non si sa per chi, come narra lo Spinelli. Manfredi, a Barletta, nelle feste di Natale del 1257, ordinò molti balli, dove erano donne bellissime *donne* (d' ogni) *sorte e lo Re presentava egualmente a tutte et non se sapea chi chiù li piacea.* Dunque, senza distinzione, di tutte egli prendeva diletto. Queste, le debolezze della Corte Sveva. Ma, se ne può forse scagionare qualche passata o presente Corte d'Europa?

L' avidità non era sola dei Saraceni e dei Tedeschi. Gli Angioini, da questo lato, tratta-

rono forse meglio il Reame? E i Vespri Siciliani che cosa significarono? Matteo Spinelli dice che, ai primi d'agosto 1250, fu posta per tutto il Reame una colletta, la più grande che fosse stata mai, di un tarì per capo; e l'imperatore rimproverò il Giustiziero che gli recava sole 700 once raccolte dalle collette. E poichè il Giustiziere si scusava, adducendo la povertà dei paesi, l'Imperatore si corrucciò più forte. E il Giustiziero: Se non vi piace il servire mio, provvedetevi di altri. Al che l'Imperatore soggiunse che, se non fosse stato l'amore che portava a un Messer Giovanni, *l'avria fatte jettare per li mergoli* (merli). Nello stesso mese, fu mandato un bando, il quale diceva che, sotto pena di ire in galera, ogni persona avesse pagata la colletta pel giorno di S. Andrea. Queste non erano, certo, dolcezze di governo!

I saccheggi non mancavano. Ai 12 di giugno 1248, fu saccheggiata la città di *Bitunto et lo piscopo ebbe bone mazzate.* Le terre che tardavano a pagare le collette, erano anche minacciate dell'alloggio di Tedeschi o Saraceni. E, nell'aprile del 1253, fu *saccheiata*

Ascole, lo Garegnone, Celenza e Bitunto. L'anno appresso, la dogana delle pecore fu risalita a mille e dugento once.

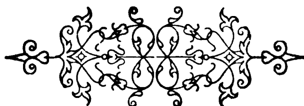
Ecco dunque i veri difetti che si sogliono, a ragione, attribuire agli Svevi. Ma, d'altra parte, non erano forse compensati dalle virtù civili e dalle idee di progresso sociale, che venivano essi diffondendo nelle provincie meridionali d'Italia? La lotta, sostenuta con la corte di Roma, non è ella degna di perenne commemorazione? Non si dimostrava, con ciò, che i papi possono essere vincitori o vinti, come ogni altro mortale? E questo non era dunque un cominciare a purgare la religione dalla scoria medioevale? — Matteo Spinelli, di questa lotta ci dà poche, ma interessanti notizie. Ai 22 di febbraio 1249, i Saraceni andarono a far guerra alle Terre del papa. Ma, per una malaugurata combinazione, in quell'istesso anno, *foro li grilli et consumaro omne cosa in Puglia piana, et in Capitanata, in Basilicata, et in Calavria.* Questa circostanza, secondo noi, dovè rinvigorire molto le rozze moltitudini nella fede della creduta buona causa dei papi. Cosicchè quando, alla morte di Federico, Man-

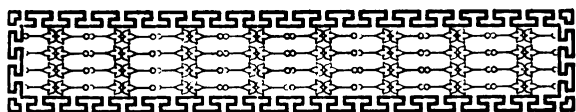
fredi mandò a Napoli il Conte di Caserta, per sapere l'animo dei Napolitani, gli fu detto a *lettere di marzapano* che essi erano stanchi di stare tanti anni interdetti e scomunicati, e che, perciò, non volevano assolutamente dare obbedienza a chi vi andasse senza investitura e benedizione del papa. Lo stesso gli fu detto a Capua. E come altrimenti, se Innocenzo IV aveva già mandato un Breve, con cui inculcava a tutte le terre del regno che non dessero ubbidienza, se non alla Sedia Apostolica, poichè il regno era scaduto alla Chiesa? Intanto gli Svevi, duri. Si narra che, quando andò un nunzio pontificio a parlare col re Corrado, in favore dei Napoletani, lo stesso re mandò a rispondere al papa *che faria meglio ad impacciarse delli uomini con la chierica rasa.* Capisco che la politica porta spesso or l'un principe or l'altro a ingannarsi, simulando o dissimulando; ma, in fondo, gli Svevi si umiliarono poche volte, come si può vedere nel caso di Manfredi quand'era Principe di Taranto, che *venne a dare l'obedienza allo papa, et onneuno se ne maravigliao assai.* Fu una debolezza qualunque; ma momentanea. Perchè.

quando, ai 9 febbraio 1260, Marino Capece si presentò a Manfredi, dicendo che il papa voleva che si restituissero le robe ai fuorusciti e si mandassero via i Saraceni dal Reame, *lo Re li disse, che ne voleva fare venire altri tanti: et così fece.* Similmente, il 3 di settembre dell' anno appresso, ai Napolitani che vennero a pregare il re, affinchè facesse pace col papa, non volendo l' arcivescovo far più celebrare messe; il re rispose che manderebbe a Napoli trecento Saraceni che facessero dire le messe per forza *et che avessero da mandare in galera li Preti et li Frati, se non le volevano dicere.* E i Napolitani a una voce gridarono: *Signore, non ce li mandate, perchè Napole non ne vuole alloggiare di Saracini.*

Ma ecco che il papa chiama Carlo d'Angiò. Manfredi raduna l' esercito. I Romani mandano a pregare re Manfredi, perchè si spinga innanzi per loro aiuto. Chi sa che questo non fosse uno stratagemma? I Baroni protestano che essi erano chiamati solo a difendere il regno, ma non a far guerra fuori: come se, col portare la guerra fuori, non si volesse difendere lo Stato! Con tutto ciò, Manfredi li licenziò

ed egli solo andò innanzi. Intanto, ad Urbano IV, francese che aveva chiamato Carlo, succede Clemente IV, pure francese. Viene l'Angioino a Roma. Segue poi, e per conchiudere, dopo il tradimento dei Baroni, la catastrofe di Benevento, che nessuno deve ignorare. E nessuno ignora l'altro commovente episodio di Corradino, a Tagliacozzo. Così finì Casa Sveva, che fece di gran bene all'Italia, fecondando, per quanto si poteva in quei tempi e con mezzi, pur troppo, stranieri, i semi di libertà e di progresso.





FRA BERARDINO IL SANTO

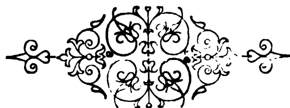
A Napoli, nel primo anno di questo secolo, fu stampato un opuscoletto col breve titolo: « In rendimento di grazie a Dio ottimo massimo, per averci misericordiosamente liberati dall' esecrande armi francesi, e dall' infame setta Giacobina. Orazione di Frate Berardino da Pratola Ex-Provinciale dei RR. Padri Minori Riformati da S. Francesco nella Provincia di Aquila, ed accademico sincero laureato dall'Arcadia Reale, recitata solennemente in Raiano, in Pesco-Costanzo, in Sulmona, in Pratola, ed anche per divozione dell' ornatissimo Gentiluomo Dottor Giacinto Voce in Ga-

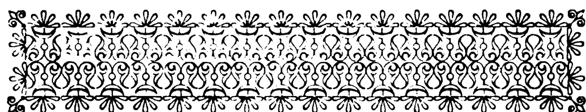
gliano ecc. ». La forma dell' Orazione è il noto convenzionalismo arcadico, e il contenuto si rivela abbastanza dal titolo.

Fra Berardino era nato in Pratola Peligna, verso la fine del secolo scorso. Suo padre, muratore, lo mandò a scuola. Ma, ogni giorno, per lui erano bastonate; perchè, diceva il maestro, il giovanetto aveva mente ottusa; o perchè, dico io, il maestro aveva ingegno pecorino. Bastonate poi trovava anche in casa, quando il padre sapeva che il figlio non istudiava. Un bel giorno Berardino scomparve. Poco dopo si seppe che s' era rifugiato in un Convento dei Frati Riformati, dove, vedendo che si mangiava bene, e si beveva meglio, si fermò; e vestì l' abito religioso. I frati lo dissero un' arca di scienza. Ma, se c' era veramente la scienza in quell' arca, non saprei dire. Certo è però che Berardino, da frate semplice, passò a essere Lettore, cioè professore, come si direbbe oggi; e poi anche Provinciale.

E, mentr' era Provinciale, non gli mancarono le solite persecuzioni fratesche. Altri particolari della sua vita, non so. Solamente so che, in età avanzata, Padre Berardino si rin-

chiuse in Avezzano. Nei dintorni era conosciuto col soprannome di Santo. Quando morì, il suo cadavere rimase esposto nella chiesa per alcuni giorni. C' era gran folla a vederlo. Chi aveva malattia, vi accorreva. Tra i molti vi capitò uno storpio colle grucce. Tutti gridavano: Miracolo, santo Berardino! Era una generale commozione. A un tratto si alzarono delle voci: — La grazia è fatta! getta le stampelle! — Il pover' uomo lascia le stampelle, comincia a barcollare.... — Sì, signore, la grazia è fatta! Tieniti su! va a inginocchiarti al Santo! Miracolo! E il miracolo l' ottenne, perchè, nel cadere supino, invece di rompersi la testa, si fece una semplice ammaccatura nella parte che per decenza non si può nominare! Così la tradizione dei nostri vecchi.





GIOVAN LUIGI DE NINO

Vorrei sbrigarmene con un tocco di penna; tanto m' ambascia questa narrazione!

L' 8 settembre del 1807, in Frattura, si celebrava la festa della Madonna delle Grazie. L' Economo Curato, D. Mariano Tiberj v' invitava l' arciprete di Villalago, D. Giovan Luigi De Nino, fratello del povero mio padre. Doveva confessare e cantare la messa solenne. Alcune memoriette di famiglie dicono che vi facesse il panegirico. Mentre si celebrava la messa, si presentò innanzi la porta della chiesa un branco di briganti a cavallo.

Un pastore Fratturese, che conosceva qualcuno dei briganti, impedì l' eccidio, mentre mio zio celebrava la messa, o, secondo altri, mentre recitava il panegirico. Uscito dunque dalla

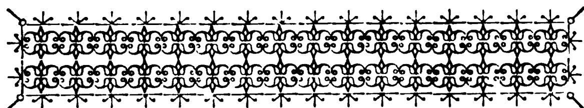
Chiesa, il rassegnato mio zio fu preso dai briganti. Un' altra tradizione riferisce che fu catturato a mensa. La popolazione che pur era favorevole all' Arciprete di Villalago, non potè o non seppe far nulla per salvarlo. Riguardo alla catastrofe, tutti poi sono d' accordo nel riferire che, dopo la cattura, il De Nino fu legato alla coda di un cavallo, e portato via. Alcuni Fratturesi lo seguirono, scongiurando i crudeli; ma, per imperiose minacce, dovettero tornare indietro. A un mezzomiglio dal paese, verso Castro Valva, in luogo detto *Vellanito,* nessuno potè ammirare il silenzio dignitoso di un cittadino che finiva la vita in mezzo a una grandine di piombo! I briganti andarono via, e i pietosi Fratturesi corsero a raccogliere il freddo cadavere dell' Arciprete. Verso sera, i briganti tornarono per recidere il capo al defunto; ma, non trovandolo, non se ne diedero più per intesi.

Aveva circa trent' anni. Era stato valente maestro di belle lettere, di filosofia, di teologia e d' altre scienze; e ciò attestano i Sindici di Pratola di quei tempi. Da Pio VII ottenne la Bolla per l' Arcipretura di Villalago, *Anno Incarnationis Domini 1804 septimo idus Februarii.*

Prese possesso dell'Arcipretura il 27 marzo 1805; e, circa due anni dopo, nel Registro parrocchiale dei morti, a pag. 125, si leggeva: « Die decima mensis septembris 1807 — Fracturae — Reverendas D. Aloysius De Nino Terrae Pratularum, Archiprespiter Terrae Villae Lacus, die octava dicti mensis, interfectus a Brigantibus in loco, ubi dicitur vulgo *Vellanito,* in communione S. M. E. animam Deo reddidit; cuius corpus oedem die decima, postea facta recognitione a Regia Curia Scamni, Fracturae et Villae Lacus, in hac Parrochiali Eclesia Divi Nicolai et in sepoltura Praesbiterorum tumulatum fuit. Et in fidem ecc. Marianus Tiberj Oeconomus Curatus. »

L' eccidio fu commesso per ragioni politiche. Egli aveva più volte scongiurato la popolazione a non far causa comune coi briganti, raccomandando nel tempo stesso il rispetto al governo francese. I Sindaci di Villalago, ai 7 gennaio dell' anno sopradetto 1807, certificavano: « — .... Il mentovato nostro Arciprete (Don Gio: Luigi De Nino) è attaccatissimo al presente Governo, talchè in varie occasioni ha fatto dei bravi discorsi al Popolo ammae-

strandolo sopra il dovere dei sudditi verso il presente nostro Sovrano che Dio sempre feliciti. » — Così da documenti che esistono nella Curia Vescovile di Sulmona. Se dunque l'Arciprete di Villalago era *attaccatissimo* al Governo, se metteva in guardia la popolazione relativamente al brigantaggio, e se Borboni e Briganti erano tutta una cosa, il pover'uomo, con quella razza di nemici sulle spalle, quall'altra fine poteva aspettarsi? Forse l'aveva anche preveduta, e non volle trascurare i doveri di libero cittadino. Comunque fosse, è però certo che, in Villalago e nei paesi vicini, il buon Arciprete anche oggi è ricordato con lode, per elevatezza d'ingegno e per esemplare costume. L'amico suo, Alessandro Abramo, che nel circondario di Scanno allora comandava le milizie francesi, saputa la cosa, corse subito ad inseguire i briganti; e in uno scontro a *Rufigno,* presso Frattura, ne fece massacro. Ma la morte di ottanta bricconi, chè questo era, press'a poco, il numero dei briganti, non può compensar mai la vita di un uomo che, sia pure illudendosi, propugnava, con coscienza onesta, i principî liberali de' suoi tempi.

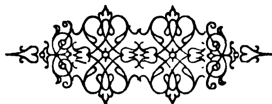


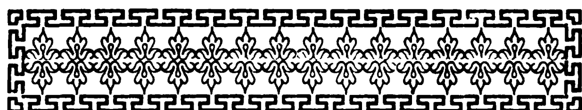
IL VOLERE

In natura, tutto è movimento; il movimento rivela una forza, un potere, un *volere*. Noi però siamo abituati a dire *volere*, solo quando si parla di esseri ragionevoli; ma il tedesco Scopenhauer sostiene che è *volere* anche quella forza, quello stimolo cieco e inconscio che spinge ad operare. Per lui il *volere* non solo è negli atti involontarî degli animali, ma è nell' intero organismo, nella vegetazione, nei minerali, in ogni fenomeno chimico; nella gravità.

A comprendere il *volere* come anima del creato, secondo Scopenhauer, bisogna fare astrazione e concepirlo staccato dall' intelletto. Questa dottrina del filosofo Alemanno potrebbe

essere rafforzata dallo studio delle lingue. Nella lingua nostra, il *volere* spesso si confonde col *dovere:* « Non si vuol fare questa cosa. » Spesso si confonde col *potere:* « La pentola non vuol bollire ». Spessissimo poi si dà il *volere* ad altre cose inanimate, come: « Oggi non vuol piovere; quella pianta non vuol crescere; il vento non vuol cessare; la penna non vuole scrivere, e via via. » E da qui si vede che il popolo comunemente dà il *volere* altresì alle cose irragionevoli e inanimate. Ora, se questo fa, bisogna che ci sia una ragione superiore alla rettorica; bisogna che ci sia o tutta la verità o un principio di verità. Perchè le forze di natura non potrebbero essere tutto *volere?* La cosa non mi sembra da mettere in ridicolo.





GIUSEPPE POLVERINI

La *Domenica letteraria* del 10 decembre 1882, con sentite parole, diede notizia della morte di Giuseppe Polverini, uno dei più onorati tipografi della Toscana. Il Polverini ebbe l'amicizia di parecchi letterati e segnatamente del Fanfani. Quest'ultima amicizia egli consacrò ancor meglio, publicando un giornaletto letterario con lo stesso nome del *Fanfani.* Nella sua giovinezza, si sbizzarrì colla pubblicazione di un periodico intitolato *Il Làchera,* in vernacolo fiorentino, di cui per altro, io non ho conoscenza diretta. Compose pure e stampò un Almanacco, che mi favorì, non ricordo in quale anno.

A proposito del Fraticelli, mi disse un

giorno il Fanfani: — Il Fraticelli dantista? Che che! vale più il nostro Polverini! — Giudizio estremamente severo. Anch' io lessi le opere, e vidi la persona del buon Fraticelli. Mi sembra ancora di vederlo con quel soprabitino dalle maniche strette, dalle falde corte corte. Che preadamitica bontà in quella essicata persona?

Quando conobbi il Polverini, non potei non ammirare le sua espansiva e franca cordialità. Desinando insieme, faceva le carte sempre lui. E che scoppiettio di frizzi tra lui e il Fanfani, io testimonio, in un' allegra refezione!

Della vita laboriosa del Polverini, voglio che parli egli stesso. Riferirò qui sotto alcuni brani di una lunga lettera che egli mi scrisse prima di conoscerlo personalmente; e li riferisco anche perchè contengono non dispregevoli notizie sulla condizione dell'arte tipografica di molti anni addietro.

Il lettore giudichi.

Firenze, 3 luglio 1865.

«.... Venuto di 15 anni a Firenze presso la stamperia Marzichi (1831) composta di un

torchiuccio di legno e poche casse di carattere, me ne fu data la direzione. Gli elementi nell'arte tipografica avuti nel mio paese (Arezzo) fino dall' età di 7 anni fecero sì, che, quantunque ragazzo, soddisfacessi al mio principale, il quale, formata una Società, mise su una stamperia (in allora piuttosto ragguardevole, dalla quala uscirono molte e molte opere, fra cui una di 30 volumi in 8°, dei Classici, detta *I Sacri Oratori*. — La stamperia chiamavasi *Della Speranza.*

A 22 anni presi moglie, dalla quale, in circa 4 anni, ebbi tre figlie...

Nel 1842, il Marzichi e Soci, costituirono una Società più in grande, unendosi alla Società Cartoria. Fecero venire una macchina (la prima che venisse in Firenze) dei torchi di ferro e molto materiale in caratteri, ecc. ecc. Vennero due francesi; uno a dirigere la Macchina e la Stamperia, ed io rimasi Sotto-Proto. Uno dei francesi (il direttore della Macchina) avendo dei capitali, pensò di mettere una Tintoria; per cui m'istruì nel dirigere la Macchina, e se ne andò. L'altro (eccellentissima e bravissima persona) fu preso dalla nostalgia; e dovè

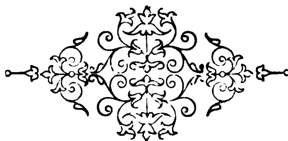
rimpatriare; ed a me rimase tutto il peso di quello Stabilimento che le mie spalle ressero con la soddisfazione di tutta la Società.

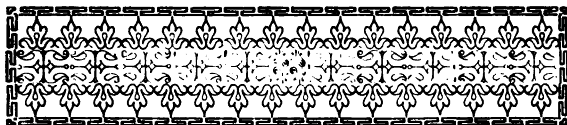
Fallita la Stamperia Guigoni a Livorno, la società Cartoria, come maggiore creditrice, prese i torchi, i caratteri, le presse ecc. ecc. e unì tutto alla sua proseguendo le opere in corso, cioè: *Il Gesuita Moderno; l' Assedio di Firenze;* la *Storia del Vannucci*, quella del *La Farina;* il *Dizionario Geografico Biografico storico;* la *Storia dei Municipii Italiani,* ed altre e tutto affidò a me, compresa la revisione. Ebbene, le mie deboli spalle poterono sostenere anche quest' altro carico con soddisfazione comune. Fallì la Società Cartoria, ed io stetti 3 anni e 8 mesi senza sapere a chi dover render conto. Finalmente fui cercato e portai alla Società il fruttato di quel tempo, in tanti bei francesconi per la somma di circa 18,000 lire, e ne ebbi plausi e ringraziamenti. Uno dei soci, per ricompensa del mio operato, voleva che io prendessi la Stamperia, passando un frutto adeguato, ciò che avrei fatto; ma quel M... *vi si oppose.* Io avrei potuto toglierlo di mezzo; ma l' idea di passare presso qualcuno

per ingrato... rinunziai. Cambiatesi le cose nel 1859, ed avendo preso il *Monitore Toscano,* che stampavasi da me, uno sviluppo straordinario, giacchè si giunse a stamparne da 8000 copie, richiesi la Società che comprasse un'altra Macchina. Mi fu risposto che essendo la società stessa in istralcio, non si potevano fare spese. Allora dissi se avesser rivenduta la stamperia e mi fu risposto di sì. Ed io, buono tre volte, invece di comprarla per me, la feci comprare al Casali proprietario del *Monitore*, pagandogliela con i provventi della stamperia medesima, senza che egli mi abbia dato un centesimo.

In 5 anni e mezzo, cioè dal 1° luglio 1859 al 31 Dicembre 1864, non solo gli ho dato la stamperia senza un picciolo di debito, ma ha avuto altresì 8000 franchi in contanti...... Vuoi sapere la nuova? Un anno e mezzo innanzi che io avessi finito di pagare la stamperia, egli (dopo essersi consumato un milione di lire guadagnate col *Monitore* in 17 anni) l'aveva venduta ad un subalterno suo, cioè a quello preposto a ricevere gli avvisi da inserirsi nel giornale! Lascio pensare a lei come rimasi all' annuncio di ciò! . . . .

Venendo a Firenze, tanto dal signor Pietro *(Fanfani)*, che da altri, potrà sentir dire, dimandando di me: È un onest' uomo; ma è un c..... O che vuole se son fatto così? »





L' ARANCIO NELLA POESIA POPOLARE

L' arancio, qual frutto, si mescola in molti canti popolari d' ogni luogo d' Italia, anche nei paesi montani; ma l' arancio albero e il fiore d' arancio sono proprî dei canti di paesi, dove gli agrumi prosperano a piena terra. Epperò il Siciliano di Noto, canta alla sua bella:

« Sentu ciauru ri rosi, e mammantegnu
« Suttu un peri r' aranciu e di lumia.
« Iu ri sta rosa 'narrama nni tegnu,
« La portu 'mpettu comu l' arma mia.
« Rosa caciauri pi tuttu lu regnu,
« Ca teni milli amanti 'nfantasia!

« Suddu pi sorti a lu jardinu vegnu,
« Tutti li fiuri lasciu e pigghiu a tia. (1) »
(Dalla Raccolta dell' Avolio)

E anche:

« Bella, peri r' aranciu er arcu d' oru!
« Pi tia di 'n Celu ru ninfi calaru:
« Porti li ciavi ri lu ran trisoru,
« E sì' parenti ri lu Ran Surtanu.
« Sì' bedda, ca pi tia mi spinnu e muoru,
« Ssì mascidduzzi chi ciauru ca fanu!
« Quannu ti ntrizzi ssi cannola r' oru,
« La notti fa pariri juornu ciaru (2). »
(Dalla stessa Raccolta)

E se, nel suo stornello, il cantatore di Cefalù vuol servirsi d'una invocazione aro-

(1) Sento un odor di rose e mi mantengo *(mi fermo)*
sotto un piede *(fusto, pianta)* d'arancio e di limone.
Io di questa rosa una rama mi tengo,
la porto in petto come l' alma mia.
Rosa che odori per tutto il regno,
che tieni mille amanti in fantasia *(in pensiero)*,
se, per sorte, al giardino io vengo,
tutti i fiori lascio e piglio te.

(2) Bella, pianta d'arancio ed arco d' oro!
Per te dal cielo le ninfe calarono.
Porti le chiavi del gran tesoro,
e sei parente del Gran sultano.
Sei bella che per te spasimo e muoio,
codeste mascelluzze *(guance)* che odore che fanno!
Quando t'intrecci cotesti cannelli *(ricci)* d' oro,
la notte fai parere giorno chiaro.

matica, profumata; ricorre al fiore d'arancio:

« Ciuri d'aranciu.
« Dammi lu cori to' ca mi lu manciu (1). »
(Dalla Raccolta del Pitrè)

Nè quello di Noto si contenta del fiore; chè vuole estrarre anche acqua odorosa dallo stesso fiore. E canta così:

« Funtana di billizzi e d'acqua aranci,
« 'Na bedda comu a vui un si pò dipingiri (2) »
(Dal Pitrè)

Spesso, a Palermo, duplicato è l'invocazione del caro frutto:

« Aranci aranci.
« Lu cori chi ti mannu ti lu manci (3). »
(Pitrè)

E l'arancio si desidera dolce: l'arancio coltivato con ispecial cura. Si ama l'*arancio mandarino* (l'arancino); perchè alla dolcezza accoppia la piccolezza gentile. Onde a Palermo:

« Arànciu mandarinu.
« Cchiu bedda siti vui d'un Serafinu (4). »
(Pitrè)

(1) Fiore d'arancio.
Dammi il cuore tuo, che me lo mangio.

(2) Fontana di bellezze e d'acqua d'arance,
una bella come voi non si può dipingere.

(3) Arancio arancio.
Il cuore che ti mando, te lo mangi.

(4) Arancio mandarino.
Più bella siete voi d'un Serafino.

E ancora:

« Aranciu mandarinu.
« Vu' lu sapiti, bidicchia, si v' amu.
« Quannu 'un vi viju mi veni lu sfilu (1). »

(Pitrè)

L'arancio selvatico, coltivato a siepe, a spalliera; l'arancio acre, insomma, dà materia a paragoni dispregiativi, come in questo canto di Alimena:

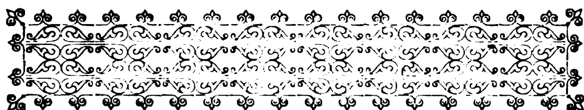
« Tu mi mannasti a diri ca su nanu;
« Longa siati vui, non mi ni curu;
« Ca l' omini 'un si vinninu a cantàru,
« Ma si vinninu a pisu comu l' oru.
« Li fimmini cci vannu a trenta un granu,
« Comu l' aranci agri misi a muru (2). »

(Pitrè)

---

(1) Arancio mandarino.
Voi lo sapete, belluccia, se v' amo.
Quando non vi vedo, mi viene uno sfinimento.

(2) Tu mi mandasti a dire che io son nano;
lunga siete voi, non me ne curo;
chè gli uomini non si vendono a cantàro (*cantàro* e non *càntaro*, specie di misura che corrisponde al peso di ottantotto chil.);
ma si vendono a peso come l' oro.
Le femmine vanno a trenta un grano (moneta napolitana che corrisponde a circa 4 centesimi),
come le arance agre messe al muro.



DUE SINGOLARITÀ IN LEONESSA

Nella Piazza maggiore di Leonessa, fu fatta edificare da Margherita d' Austria, l' anno 1548, una bellissima fontana. Era, questa Margherita, figlia di Carlo 5.° Nell' andare sposa ad Ottavio Farnese, ella, fra l' altro, ebbe per dote il dominio di Leonessa. Fino a che Leonessa non fu riunita al già Regno di Napoli, i duchi di Parma la facevano governare da un Capitano.

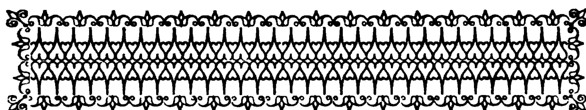
L' acqua della fontana di Leonessa scaturisce circa tre miglia distante, in un luogo detto Riofugio. La fontana, nel mezzo, ha molti zampilli: altr' acqua sgorga dalla bocca di quattro sfingi. I zampilli si possono elevare fino all' altezza del Palazzo Municipale che sta di fianco. È un gradito spettacolo; ma per

essere accompagnato sempre da spruzzi nebbiosi, dà molto incomodo a chi passa per la piazza, senza farla da semplice spettatore.

Nella base della fontana, sono incisi due distici che il tempo comincia a fare svanire, e che perciò si vogliono riportati qui appresso:

« Dulcior hac nulla est, hac nulla salubrior unda,
« Monstrorum licet e faucibus illa cadat.
« Austriacae donum est Divae, quae non modo nobis
« Sed docet ingenium mitius esse feris. »

Ora vien qua, tu che sei capitato a Leonessa. Saliamo insieme sul campanile della chiesa di S. Pietro. Il sagrestano, da qui a poco, sonerà a distesa la campana maggiore..... Oh bella vista! una corona di villaggi seminati, non raramente, nello spazioso altipiano!.... Ma che hai? tu impallidisci! Sì; il campanile vacilla, secondo l'ondulazione della campana: una fenditura si apre e si chiude: la persona non può star diritta senza qualche appoggio.... Sì; ma dov'è il tuo coraggio? Stai pur sicuro, il campanile non cadrà per adesso! — Son belle parole: le gambe mi tremano! — Il sagrestano se la ride sotto sotto, e dà alla fune più violenti strappate..... — La persona a cui tremavano le gambe, era proprio io!



UN PROCLAMA DI ROSOLINO PILO

Rosolino Pilo nacque in Palermo, ai 12 luglio 1820.

Prese parte vivissima alla insurrezione del 1848; e, nelle 24 giornate, si segnalò in vari combattimenti.

« Fu tra i più ardenti (trascrivo alcuni appunti favoritimi da un illustre patriota e uomo di Stato), e con l' opera sua e con le sue amicizie esercitò una grande influenza nel movimento nazionale.

Le cose della guerra essendo andate a male, sul finire del 1849 esulò. Fu a Marsiglia, e poscia a Genova, dove fissò la sua residenza.

Al 1856, fu nel complotto per la spedizione di Sapri. Allora visitò la Sicilia con finto nome,

per promuovervi il movimento insurrezionale.

Riconosciuto e perseguitato dal governo Sardo, ricoverò in Londra, donde partì al 1859, quando gli esuli che erano in quella città, ritornarono in Italia a promuovere l'insurrezione. Tutti sanno che, dopo la pace di Villafranca, i nostri lavorarono per aiutare le provincie insorte ad annettersi al Piemonte.

Rosolino fu arrestato dal Ricasoli ed espulso. Il nostro amico si ritirò in Genova dove stette nascosto in casa amica.

Il 24 marzo 1860, Rosolino Pilo e Corrao partirono per la Sicilia. La traversata fu lunga e difficile, essendosi imbarcati sopra una nave a vela. I due profughi, gettati sulla spiaggia vicino al Faro di Messina, continuarono per Palermo, nelle cui campagne giunsero verso l'11 o il 12 aprile.

Palermo insorse il 4 aprile. Il movimento non vi si potè mantenere. I patrioti si gettarono nelle campagne, e Rosolino seppe mantenere nei comuni vicini il fuoco della rivoluzione fino all' arrivo di Garibaldi. »

Garibaldi, agli 11 di maggio dello stesso anno, giunto presso Favignana, seppe che a

Marsala non v'erano bastimenti da guerra. Si diresse dunque verso quel porto, ed eseguì lo sbarco dei Mille. La Sicilia aveva un presidio di 20 mila soldati borbonici!

Ai 12 di maggio, Garibaldi s'internò nell'isola. Il giorno 15, a Calatafimi, assalì il brigadiere Landi che comandava 3500 uomini, e lo tenne a dovere, mentre Landi si lusingava di essere vincitore.

Ma, la notte, lo stesso Landi, avendo visto molti fuochi nei dintorni, credè che fosse circuito dai rivoluzionarî, e battè ritirata: solo il giorno 18 potè rientrare in Palermo.

Garibaldi, dopo la vittoria di Calatafimi, si mosse verso Palermo; e, ai 19 di maggio, giunse poco distante da Monreale. Intorno a lui si aggrupparono molte bande di sollevati, fra cui quella, condotta da Rosolino Pilo, che s'era già segnalata nelle vicinanze di Carini.

Il 21 maggio (ripiglio gli appunti del patriota, illustre) nell'assalto contro Monreale, Rosolino comandava i volontarî, nella parte superiore della montagna presso il Castellaccio *(la montagna di S. Martino)*. La giornata fu poco fortunata. I borbonici non poterono essere

sloggiati dalle loro posizioni. Rosolino Pilo, mentre comandava, fu colpito alla fronte da una palla nemica, vi morì. Fu subito condotto nel vicino Monastero, donde, nel finir di luglio, fu trasportato in Palermo, e fu seppellito a San Domenico, al Pantheon Siciliano. »

Di Rosolino Pilo, dovrà tenere minuto e scrupoloso conto chi continuerà l'opera del mio compianto amico Vannucci, sui *Martiri della libertà italiana.* Io, per me, credo di far cosa graditissima ai lettori di queste *Briciole,* publicando il proclama di Pilo, letto poco prima del combattimento a Carini. L'originale manoscritto fu serbato da Luigi Pilo, fratello di Rosolino, fino ai 10 luglio 1875, quando appunto, per dono gentile, passò nelle mani dell'egregio prof. Francesco Cerutti (Aquila) che lo conserva tuttavia e che ha permesso a me di trarne copia per la stampa. Il prezioso documento rileva anche il grado d'istruzione dell'eroe.

Ecco il proclama:

« Fratelli siciliani

L'ora è suonata del nostro riscatto. Era omai tempo che ci fossimo ra*(dunati)* in piazza

per abbattere l' infame, mostruoso, satanico governo borbonico. *(I no)*stri fratelli di fede e di suolo sono i sostenitori di questa gloriosa insurrezione da voi con tanto coraggio iniziata, eglino s' augurano di vedersi seguiti ed onorati di vostra fiducia. Sono con voi oggi uomini a voi non ignorati per essersi trovati nella gloriosa insurrezione del 12 gennaio 1848 e nella difesa eroica della città di Messina del detto anno, per la qual cosa dodici anni d' esilio hanno dovuto e saputo onoratamente soffrire. Eglino sono corsi e sbarcati clandestinamente al primo vostro agitarvi e non senza forti pericoli sonosi frammischiati fra noi per sostenere la insurrezione già incominciata che deve distruggere gli sgherri del Borbone ed ottenere al popolo la vera libertà.

Siciliani fratelli, corriamo tutti ad imbrandire l' armi e procuriamo a tutta forza di procurarci l' armi e munizioni state preparate dai sommi italiani, generale Garibaldi e Giuseppe Mazzini. Eglino già ce li hanno preparati, onde senz' aiuto straniero potessimo liberarci dall' infame governo borbonico e dagli stranieri oppressori della nostra grande patria l' Italia.

Siciliani fratelli, innalziamo in tutti li paesi in tutte le città della bella e sventurata isola nostra la bandiera nazionale dei *puri* tre colori italiani e mostriamo all' Europa tutta che non siamo figli degeneri della grande Italia nostra, mostriamo che il nostro programma di rivoluzione si è *l' Unità e Libertà d' Italia e la sovranità del popolo.*

Siciliani, in questo momento non discussioni inopportune, nè discordie fraterne ci tenghino divisi, non imbarazziamoci per ora della nuova forma di governo d'adottarsi, lasciamo alla nazione libera la scelta della forma, tostocchè potranno in Roma al Campidoglio sedere i rappresentanti del popolo. Per ora, tutti *al grido dell' Unità e Libertà* combattiamo per distruggere il governo del despota che ci ha oppresso ed opprime, vendichiamo il sangue dei nostri martiri dal 48 al 60.

Chiunque cercherà di mettere *(innanzi?)* altra bandiera retrograda od antinazionale sia te*(nuto)* come nemico d' Italia, chiunque in questi supremi momenti spargerà parole di tradimento e d'all'armi falsi sia tenuto e punito come traditore della patria nostra, e sia

tosto consegnato al Comitato di sicurezza publica costituitosi per la nostra difesa e conquista di libertà.

Siciliani, bando ai rancori privati, rispetto sopratutto alla proprietà e subordinazione ai vostri capi ed alla legge.

Siciliani, corriamo in massa coll'armi, siano nostre armi, li fucili, le ronche, l'accette e tutto quanto può offendere al nemico, valiamoci dell'arme popolare la granata o bomba all'Orsini per sterminar li nostri nemici, non date quartiere ai birri, soldati e capitani d'armi che marciano alla testa della truppa napolitana che sendo italiana fin oggi non ha inteso il suo dovere d'essere truppa italiana e non ha voluto imitare il bell'esempio che la truppa toscana gli diede. Li ricchi nostri concittadini s'apprestino ad aiutare con generose e forte offerte in questi supremi momenti con l'oro il Paese e non vi sia cittadino anche poco agiato che non porti il suo obolo al Comitato insurrezionale onde ai nostri fratelli che combattono non manchi il necessario vitto, munizioni ed armi.

Tutte le congregazioni religiose soddisfino

da parte loro al presente appello, non si metta il Comitato di sicurezza e difesa publica nella dura circostanza di prendere misure efficaci per ottenere quello che di dovere ogni buon patriota nostro concittadino e corporazioni religiose in simili frangenti devono spontaneamente compiere verso la patria comune.

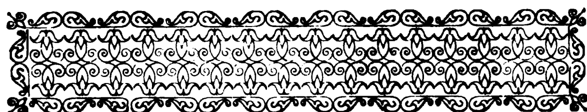
Siciliani, concordi ed uniti combattiamo il Borbone e suoi infami satelliti, ormai nemici spietati d' Italia.

Siciliani, con la concordia il sacrificio, l' audacia, e la fermezza di proposito vinceremo; abbiate certa coscienza di ciò. Animo dunque, corriamo tutti all' armi perchè la causa nostra è santa, per essere la causa del popolo e del trionfo della nazionalità.

Viva l' Italia Una e libera — Viva la Sovranità del Popolo — Viva la Sicilia — Viva Roma — Viva il Popolo Italiano.

Anno 1860, 25 aprile. »





UN BIOGRAFO DEL GUERRAZZI

Dopo il Guerrazzi, abbiamo perduto anche il Bosio: dopo l'autore, il biografo.

Il Bosio, con la Vita del Guerrazzi, rese un eminente servigio alla storia letteraria, per aver raccolti moltissimi particolari biografici dell'amico, e anche per aver fatta un'analisi accuratissima delle opere di lui. L'animo onesto del Bosio si rivela poi nella franca disapprovazione di alcuni giudizî ingiusti che il Guerrazzi manifestò nell'impeto dell'assalto o nella baruffa, a propria difèsa, contro i veri o creduti nemici.

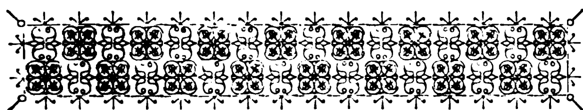
Ma che s'ha a dire, circa la lingua e lo stile della biografia guerrazziana? — In quanto a me, ci trovo parecchi difetti. La lingua è troppo spesso ingombra di voci e frasi già

sepolte o sull' orlo del sepolcro; la sintassi amoreggia troppo con quella del Bembo. A sua discolpa, potrebbe il Bosio allegarci esempî dello stesso Guerrazzi. Ma una tal discolpa non gioverebbe: perchè, in prima, *adducere inconveniens non est solvere argumentum;* e poi e poi, se il Guerrazzi ebbe difetti di lingua e di stile (e gli ebbe, sì), li compensò, per altro, col perenne scintillìo del genio. O insomma, nel Bosio io avrei desiderato maggior freschezza di lingua e naturalezza di stile.

Pare che ciò desiderasse anche il Guerrazzi, dacchè, un anno prima di stamparsi la biografia, scriveva al Bosio: « Lasciatevi ire la penna, chè quel misto dello stil dei moderni al sermon prisco è cosa che bisogna sia naturale, e così non può essere, se non dimorando un anno a Siena, un anno a Pistoia e un anno in Barberina di Mugello. » Il Bosio, in questo luogo, mette una nota per avvertire che seguì il consiglio dell' amico, *molto* nelle prime edizioni e *moltissimo* nell' ultima. Ma, se debbo giudicare dall' edizione del 1877, che credo sia l' ultima, quel *moltissimo* non è, in realtà, niente superlativo.

Io non credo d' esagerare. Per vedere quel che è lo stile del Bosio, basta leggere una sola pagina del suo libro. In quanto a lingua, poi, sentite qua: *Sallo Iddio, schifo dei volgari costumi, essere mestieri ch' egli risegnasse il Potere, laudi, cotesta orazione* (nel Parlamento), *venuto in sentore di certe opinioni, ausilio, d' ogni ragione cose, sinistrava la nostra fortuna, non soffiava pur motto, la passione per quantunque potentissima, deggiono, a cui* (per *a chi*), *levargli i pezzi addosso, diverse generazioni di studi, Lamagna, coglieva al volo ogni occasione, in suo vivente, fie, fiata, a otta a otta,* ec. ec.

Per quanto minimi questi difetti, non potranno mai oggi ottener venia dalla generalità dei lettori. Domandatene qualche cosa al mio buon Ferdinando Ranalli! — Me ne duole, dunque, pel Bosio che scrisse un' opera coscienziosa, la quale meritava ogni diffusione possibile, e non l' ebbe; e me ne duole, di preferenza, pel pubblico che non ha potuto così, rinvigorire il suo carattere con l' efficace esempio della vita di uno scrittore eminentemente civile.



LE CROCI NELLE CANTONATE

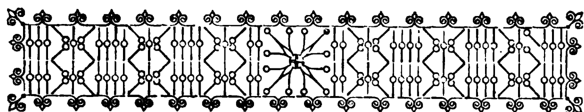
QUANDO mai le croci salvarono i canti? Quando? » Così il Guerrazzi, nelle sue *Lettere e discorsi*. L' uso delle croci nelle cantonate viene scomparendo, a mano a mano che s' introduce l' altro dei raccoglitoi marmorei con le debite cloachette. In questo modo, ci guadagna la decenza e l' igiene.

Gli scrittori fecero cenno raramente di siffatte croci; e perciò non sarà facile determinare, quando proprio ne cominciò l' uso. Nelle limitate mie letture, io non trascurai mai di prendere appunti, dove ne vidi fatta qualche menzione. Una menzione rimonta al secolo XVI. Nel *Marescalco* di Pietro Aretino

(Atto V, Scena 2.ª), trovo buttate giù, con poca o nulla decenza, queste parole: « Signori, cavaliere senz' entrata è un muro senza croci, il quale è scompisciato da ognuno. »

Sarebbe curioso, e fors' anche utile, che altri continuasse questo capitolo.



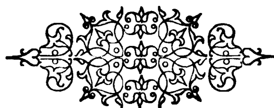


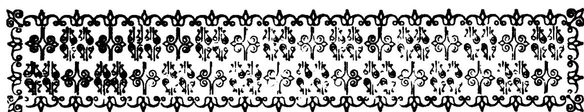
ALCUNI SIMBOLI REPUBBLICANI

I repubblicani amano vestiario rosso. Chi non conosce la camicia rossa dei Garibaldini? Il berretto sopra un' asta è anche simbolo di repubblica. — Ma perchè? —

Valerio Massimo, tra i molti fatti *Exemplorum memorabilium,* riferisce che gli Spartani, in guerra, solevano vestire di rosso, affinchè, essendo feriti, il sangue non apparisse, e il nemico non prendesse baldanza. « Ijdem ad simulandum et occultandum vulnerum suorum cruorem, Poeniceis in proelio tunicis utebantur, non ne ipsis aspectus ejus terrorem, sed ne hostibus fiduciae aliquid afferret. » *Lib. 2. Cap. VI.* § *2.* — Lo stesso storico

(Lib. VIII. Cap. VI.) ci fa sapere che gli schiavi, quand' erano fatti liberi, usavano, a guisa d' insegna, mettere un cappello sopra d' un' asta: « In modum vexilli pileum servituti ad arma capienda ostentatum erat. » Quando poi gli schiavi, fatti liberi, accompagnavano il carro trionfale, solevano portare il cappello in testa: tutto il contrario d' oggi, quando appunto, per mostrare gratitudine e riverenza, siamo soliti di levarci il cappello!





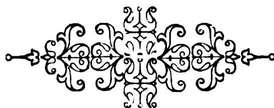
MUZIO SCEVOLA E ACCONCIAGIOCO

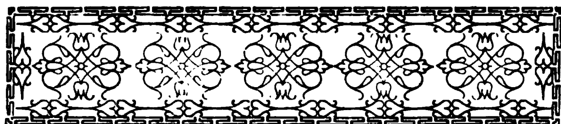
Molti fatti della storia antica di Roma sono ritenuti per favole o leggende, solo perchè la natura umana non si crede capace di poter trionfare di alcuni atti di barbarie con un supremo eroismo. Fra i tanti, si cita Muzio Scevola che impassibilmente seppe tenere la mano sulle brace accese. Un fatto simile dice Valerio Massimo che accadesse a a Pompeo, preso in mare, da Genizio, re della Schiavonia, andando ambasciatore in Asia. Il re lo stringeva a rivelare le commissioni che aveva avute e i disegni del Senato; ma Pompeo, tacendo, accostò un dito sopra una candela accesa, e ve lo tenne tanto, che Genizio si

potè accorgere che era impossibile fargli rivelare alcun segreto per via di tormenti *(lib. III, cap. III)*.

Ma quante volte non si sarà ripetuto lo stesso eroismo, senza che gli storici ce ne abbiano tramandata memoria? Fra le molte annotazioni che Francesco Lomonaco mise nel *Rapporto a Carnot, Ministro della Guerra,* ce n'è anche una, dove si parla di un giovane Acconciagioco che può benissimo stare a paragone di Scevola. Ritornato Ferdinando I.°, con la dissoluta sua Carolina, a Napoli, dopo la caduta della Repubblica Partenopea, una Giunta di Stato fu eretta in quella città, per punire di morte o d'esilio tutti quelli che avevano presa parte al governo repubblicano o con le opere o con la parola. Capi di questo terribile tribunale furono uno Speziale e un Guidobaldi. Fra i cittadini innocenti, tormentati con vecchi e nuovi aculei dalla Giunta di Stato, fu il giovane Acconciagioco che cadde sotto l'accusa di aver presa parte a una congiura contro la monarchia. Per fargli confessare la reità sua e degli altri, questo eroico giovane fu messo alla prova dei tormenti. Si fece passare un

ferro rovente *dall' estremità del dito mignolo sino al pollice* della sua mano. In questa operazione barbarica, l' Acconciagioco serbò un completo *silenzio col più fiero e orgoglioso contegno!* E di che dunque si trattava? di un sospetto! O non fu dunque più umano il leggendario Porsenna, che non la corte borbonica di Napoli? E, pei mutati tempi e per la costituzione fisica, oggi più fiacca, non è dunque più ammirabile di Scevola, questo giovine Acconciagioco?



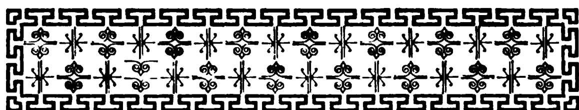


LA CICUTA

Notissimo è che, del succo di questa pianta, morirono Socrate e Focione. Ma poco noto è l'uso che ne fecero i primi cristiani. Questi abbracciavano la nuova religione con tanto fervore, che temevano di offendere Dio, anche con le cose lecite: per esempio, col matrimonio. Alcuni perciò giungevano a bere il succo della cicuta, per essere più continenti. Raccontano che anche Origene, sommo scrittore e sommo apologista del cristianesimo, credè onesto di comprimere le passioni carnali col prendere, a brevi intervalli, violenti medicine. E chi non ci crede, riscontri il Baronio, nel *vol. 2.° an. 234. XII.* Altri nega

o mette in dubbio quel che narra il Baronio, affermando che Origene, per la continenza, adoperasse il ferro. Il ferro, per certo, adoperò Leonzio, una volta sacerdote, e poi Vescovo d' Antiochia, di fazione ariana. Lo attesta lo stesso Baronio *(An. 230. V.)*. — Oggi, invece, quali medicine adoperano i fervorosi? Altro che cicuta! Io credo che non sia estranea, in ciò, neppure una delle opere di Ovidio!



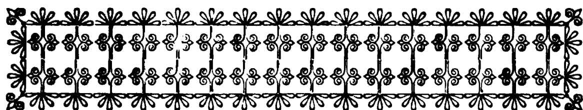


UNA NUOVA CITTÀ LATINA

Se è vero, come è verissimo, che la conoscenza del latino è indispensabile ad alcune professioni, sarebbe opera meritoria il trovare un mezzo efficace, con cui si potesse apprendere quella lingua nel più breve tempo possibile, per non detrarre nulla allo studio delle tante scienze o discipline o arti necessarie al genere umano. Presentemente, per apprendere un po' di latino, nelle scuole pubbliche ci vogliono 8 anni, 5 nel ginnasio e 3 nel liceo. È vero che contemporaneamente si apprendono altre cose; ma è vero pure che, per otto anni continui, i libri latini non si lasciano mai di studiare. Questo è troppo sciupo

di tempo, in una cosa sola. Il Maupertuis, nelle *Lettere filosofiche,* fin dai principî del secolo passato, proponeva un metodo più abbreviativo nello studio del latino. Egli dunque avrebbe voluto che si confinasse in una sola Città tutto il latino sparso in una Nazione, ordinando che ivi non si parlasse che latino; non si predicasse, non si trattassero cause, non si rappresentassero commedie, che in latino. Così la gioventù che vi concorresse da tutte le parti (credeva egli), apprenderebbe di latino assai più nel corso di un anno, che non in cinque o sei o otto o anche più, dentro i Collegi.

Per me sta che, in questa proposta, c'è dell' utopia. Una città senza donne, non la so concepire. Dunque anche le donne, latiniste? E poi, nel santuario delle famiglie, le donne vorrebbero rinunziare al dovere d' insegnare alla prole la lingua dei loro padri? — Ma, se è un' utopia una nuova città latina; sarebbe di molto più facile attuazione un vasto Collegio, dove s' insegnasse il solo latino; e dove tutti perciò, dal Rettore al portinaio, parlassero sempre latino. Ci sarebbe almeno l' *usus te plura docebit.*



ADATTARSI AI TEMPI?

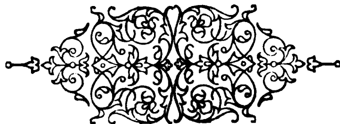
Un principio velenoso è questo, che bisogna adattarsi ai tempi. Ma, e se i tempi che corrono, sono pessimi?

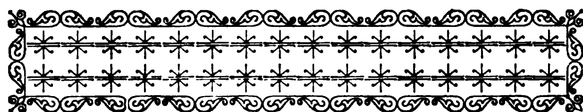
Bisogna variare secondo i tempi; — dice il Macchiavelli *(Discorsi, III. 1.)*. Questo grande politico, per altro, disse altresì che le istituzioni debbono ritirarsi verso i principj *(Discorsi, III. 1.)*. Dunque?

Dunque, per andar sicuri, bisogna adattarsi ai principj di carità e di giustizia, subordinando e coordinando le due citate massime del Segretario Fiorentino. La massima generica di adattarsi ai tempi, fu messa in giro, in

epoca nefasta, quando ogni miglioria nelle patrie istituzioni era un crimenlese.

Ma oggi che la libertà si ricinge della sua aureola, è mestieri ripudiare i flaccidi e anzi fracidi adagi; e ripudiare anche *l'adattarsi ai tempi*, sostituendogli questa massima dell'Alfieri, che, cioè, *bisogna riadattare i tempi a virtù (Il Principe e le lett. lib. 3.).*





L' IMITAZIONE E LA COMMEDIA DELL' ARTE

L' ORIGINE dell' *azione* o del *dramma* sta nella natura dell' uomo. L' uomo è eminentemente imitatore. Gran parte della vita nostra è una imitazione: noi facciamo così, perchè altri fecero così. L' imitazione comincia dalle parti più accentuate. Imitare un uomo, sulle prime, significa ripetere il suo modo di vestire; e poi le sue mosse più grossolane ed eccentriche, i suoi difetti che ci fecero maggiore impressione. Se vogliamo parlare di un gobbo, abbassiamo anche noi le spalle; se di un zoppo, rifacciamo la sua zoppicatura; se di un guercio, adattiamo anche noi la vista a

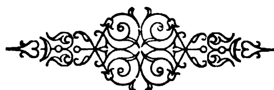
contraffazione. Poi viene la contraffazione della voce, poi quella delle parole cadenzate, poi insomma, a mano a mano, tutto; e così ripetiamo finanche un' intera azione. In tal caso, noi siamo attori che recitano alla presenza di uno o più curiosi o interessati.

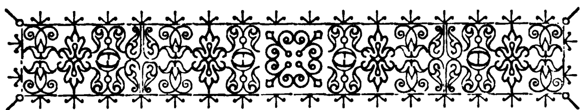
Facciamo ora il caso di alcuno che si è trovato a una rissa. Ebbene, egli racconta e rifà tutte le mosse più significative dei rissanti; e, se ci si trovò presente qualcun altro, questo qualcun altro aggiunge e complica la rappresentazione, intanto che il pubblico viene accalcandosi innanzi o intorno ai recitatori, formando così un embrione di *dramma popolare.* Se il pubblico cresce, e crescono gli attori, bisogna naturalmente che gli attori stessi si mettano più in alto per essere veduti dagli spettatori più lontani. Ed ecco, anche in embrione, il palcoscenico e la platea: ecco creata la *commedia dell' arte* che poi si verrà svolgendo, via via, sulle panche, sui baracconi, nelle piazze, nei quadrivî, nelle taverne, nelle sale, nelle chiese, nei teatrini, coi cantastorie, coi buffoni, cogli acrobati, coi mimi, coi mercenarî recitanti e cantori.

I fatti poi che si rappresentano, sono sempre di quelli che si confanno al grado di civiltà della platea. Ma siccome il popolino rimane, più o meno, sempre il popolino; così le rappresentazioni, pel popolino, rimangono sempre alla portata della loro intelligenza e del grado di sviluppo morale. La civiltà si diffonde; e le rappresentazioni del popolino si isolano, si nascondono tra e con un pubblico omogeneo, mentre altri attori sollevano le scene a maggiore altezza per la gente più civile. Allora si ecclissa la commedia dell'arte, e risplende fulgida la commedia scritta. Si corrompe di poi la commedia scritta? Si ravvicina gradatamente la commedia dell'arte, finchè una nuova fase sociale non la metta altra volta in disparte, per farla ripresentare e poi rimuovere, nelle indefinite successive vicende.

Se questi fatti sono realmente in natura, saremo obbligati a conchiudere, anche quando ci mancano i dati storici, che la commedia dell'arte è la figlia primogenita del dramma reale; che essa ha esistita ed esisterà sempre, in qualunque grado di civiltà; che si dirà essere in auge od offuscata, a misura che la civiltà

decade o risplende, in ragione inversa; e che ogni quistione di priorità della commedia dell'arte e della commedia scritta, è quistione finora generalmente trattata con principii preconcetti: se pure non voglia dirsi che anch'io sia tinto della stessa pece!





IL BACIO

Il bacio è una sublime adesione. Col bacio noi vorremmo che di due persone se ne facesse una; vorremmo identificare il nostro spirito con lo spirito della persona amata. Il bacio, insomma, è un'aspirazione che abbraccia tutte le gradazioni dei sentimenti benevoli: omaggio, gratitudine, amicizia, amore.

— E il bacio di Giuda? — Quello non era bacio: era contatto di labbra; era finzione d'affetto, come non è vero saluto quello che non si fa o rende per omaggio o per affezione. Dunque si conferma che il bacio, in tutti i luoghi e in tutti i tempi, manifestò sempre benevolenza.

Anche oggi, i nostri buoni contadini vogliono che i loro figli bacino la mano ai parenti, ai padroni, alle autorità, ai signori, e indistintamente a tutti quelli che fanno dei regalucci: ai preti, poi, per obbligo, sempre e senza eccezione.

Il baciarsi la propria mano, in atto di adorazione, si spiega con l' etimologia della stessa parola *adorare,* cioè *ad os,* alla bocca: portare la mano alla bocca. Baciar la propria mano, nella punta delle dita raccolte, per alcune popolazioni dell' Abruzzo significa atto di ossequio e anche un rispettoso saluto. Volendo poi ringraziare per dono o per elemosina ricevuta, specialmente le popolane di Pescocostanzo, si baciano il dosso della propria mano.

Ai re non cristiani, anticamente si baciava la mano. Il Pulci nel *Morgante* dice:

« Rinaldo e gli altri baciaron la mano,
« Com' è usanza ad ogni re pagano. »

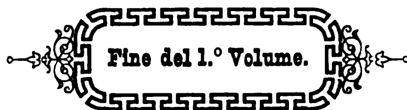
All' uso francese poi le donne si baciavano in faccia. Lo stesso Pulci:

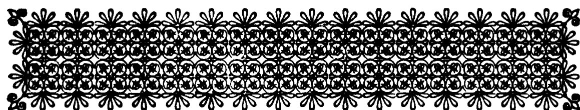
« Rinaldo, quando vide la donzella,
« Tentato fu di farla alla franciosa. »

E Annibal Caro riferisce di Ottavio Farnese:

« Il buon Duca, trapassando la commissione, da buon francioso, la baciò in bocca. »

Al presente, questa specie di bacio, quando è casto, vuol dire ideale, aspirazione; e ricorda, nell' arte della parola, Dante e Beatrice: nell' arte dei colori, ricorda *Giulietta e Romeo* e il *Volontario,* i due più simpatici quadri dell' Haiez. Se non è casto, o è un delirio, e ricorda, Francesco e Paolo; o è un abisso e richiama alla mente le Taidi, le Frini, le Emme, le lupe e le loro tane!





INDICE



Altre pubblicazioni dello stesso Autore.

Usi Abruzzesi. — Vol. 1° — Firenze, tipografia Barbèra, 1879 . . . . L. **2. 50**

Usi e Costumi Abruzzesi. — Vol. 2° — Firenze, tipografia Barbèra, 1881 . . . . **3. —**

Usi e Costumi Abruzzesi — Vol. 3° — Firenze, tipografia Barbèra, 1883 . . . . **4. —**

Saggio di Canti Popolari Sabinesi. — Rieti, tipografia Trinchi, 1869. Seconda edizione esaurita.

Versi. — Macerata, tipografia del Vessillo delle Marche, 1869 . . . . **1. 50**

Errori di lingua italiana che sono più in uso. — Seconda edizione. — Torino, Loescher, 1872 **1. —**

Il lavoro fa l' oro e lo sparagno è il primo guadagno. — Letture Popolari. — Torino, tipografia Paravia, 1872 . . . . **— 60**

Aggiunzioni alle Grammatiche della lingua italiana. — Milano, Trevisini, 1877 . . . . . **1 —**

Proverbi Abruzzesi. — Milano, tipografia Pagnoni, 1877. Edizione esaurita.

Guida spiegativa della raccolta completa delle Tavole di nomenclatura ad uso delle Scuole elementari, rurali e Giardini d' infanzia, compilata da I. Cantù e A. De Nino. Terza edizione. — Milano, Trevisini, 1878 . . . . **2. —**

Diritti e doveri del Cittadino per le Scuole tecniche, secondo il Programma ministeriale del 1881. Seconda edizione. — Torino, Loescher, 1884 . . . . **— 80**

Di prossima pubblicazione:

Usi e Costumi Abruzzesi. — Vol. 4°

Notizie storiche degli Abruzzi. — Vol. 1°